



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI
FRATTAMAGGIORE

BASILICA PONTIFICIA
S. SOSSIO L. E M.
FRATTAMAGGIORE



1807-2007 *Bicentenario*

della Traslazione dei Corpi dei Santi

Sossio e Severino
da Napoli a Frattamaggiore





**ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI**

**PARROCCHIA DI
S. SOSSIO L. e M.
BASILICA PONTIFICIA**

**Bicentenario della
Traslazione dei Corpi dei Santi
Sossio e Severino
da Napoli a Frattamaggiore
(1807-2007)**

ACTA INVENTIONIS SANCTORUM CORPORUM SOSII
DIACONI AC MARTYRIS MISENATIS ET SEVERINI NORICORUM APOSTOLI
(ristampa anastatica)

ATTI DELLA INVENZIONE DE' SACRI CORPI DI SOSIO MARTIRE DI MISENO E
SEVERINO APOSTOLO DEL NORICO
(ristampa anastatica)

AKTEN ZUR AUFFINDUNG DER HEILEGEN KORPER DES SOSIO MARTYRER VON
MISENO UND DES SEVERIN APOSTEL VON NORIKUM
(traduzione di Sossio Giametta)

in appendice:
TRANSLATIO SANCTI SOSII
TRANSLATIO SANCTI SEVERINI
di Giovanni Diacono

LA TRASLAZIONE DI SAN SOSSIO
(traduzione di Angelo Perrotta)

LA TRASLAZIONE DI SAN SEVERINO
(traduzione di Giacinto Libertini)

DIE TRANSLATION DES HEILEGEN SEVERIN
(traduzione di Johanna Wand)

con contributi di: Bruno D'Errico - Francesco Montanaro Franco Pezzella - Pasquale Saviano

FRATTAMAGGIORE 2007

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164
Tel.-Fax 081-8351105 - 80027 Frattamaggiore (NA)



Mons. Mario Milano
Arcivescovo-Vescovo di Aversa

Aversa, 31 Maggio 2007

Plaudo all'iniziativa pastorale di questa documentata pubblicazione sul culto ai Santi Sossio e Severino nella Basilica Pontificia in Frattamaggiore, curata dallo zelo del Parroco don Sossio Rossi e di cuore auspico che la devozione ai sullodati Santi accresca sempre più la vita cristiana della Comunità Frattese e ne rinsaldi la comunione ecclesiale.

Con larga benedizione

+ MARIO MILANO
Arcivescovo-Vescovo



CITTÀ DI FRATTAMAGGIORE

Frattamaggiore, 31 Maggio 2007

La città di Frattamaggiore ha vissuto nel passato vicende importanti, talvolta epiche: ricordiamo che nella data del 31 maggio 1807 avvenne la traslazione nella Chiesa madre delle reliquie dei Santi Sossio, patrono della nostra Città, e Severino, patrono dell'Austria. Da quel momento in poi ogni anno la comunità cristiana e civile frattese ha solennemente festeggiato la ricorrenza.

L'anno corrente 2007 ricorre il bicentenario della traslazione e perciò in Frattamaggiore la festa del XXXI Maggio acquisisce un'importanza particolare. Per dare il giusto risalto a ciò, la Basilica Pontificia di S. Sossio L.e M. e l'Istituto di Studi Atellani hanno voluto ricordare il bicentenario proponendo una pubblicazione di assoluto valore storico e sociale, in cui risaltano le figure dei Santi Sossio e Severino ed il ruolo che nel 1807 ebbe il grande arcivescovo frattese Michele Arcangelo Lupoli.

La pubblicazione è soprattutto rivolta alle giovani generazioni affinché acquisiscano e conservino con orgoglio le memorie della nostra storia e della nostra cultura, prerogative essenziali per poter guardare con ottimismo al futuro. In essa vi è una ricca documentazione storica, agiografica e devozionale, in parte proposta anche in lingua tedesca: in tal modo la comunità frattese rivolge un chiaro invito, in nome delle comuni radici culturali europee e cristiane, alla comunità austriaca a visitare Frattamaggiore e la Basilica di S. Sossio.

Altrettanto solenne e chiaro è l'impegno dell'amministrazione, che io ho l'onore di guidare, di realizzare che la città di Frattamaggiore, grazie al suo ricco patrimonio culturale, divenga un centro storico, artistico e turistico di rilevanza internazionale.

Dott. FRANCESCO RUSSO
Sindaco di Frattamaggiore

**PARROCCHIA DI
S. SOSSIO L. e M.
BASILICA PONTIFICIA**

Frattamaggiore, Anno giubilare 2007

Carissimi,

il 31 maggio prossimo la nostra comunità celebra i duecento anni (1807-2007) della traslazione dei corpi dei santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore.

Quale arciprete parroco della Chiesa madre di Frattamaggiore, insignita lo scorso anno del titolo di Basilica Pontificia, ho l'onore di presentare questa pubblicazione, nella quale sono descritte le varie traslazioni avvenute lungo il corso dei secoli, curata dall'Istituto di Studi Atellani in collaborazione con l'Arcipretura Curata Matrice di San Sossio.

La presenza delle reliquie insigni di San Sossio diacono martire, patrono di Frattamaggiore, e di San Severino abate, apostolo del Norico, costituisce un dono di grazia e di predilezione divina oltre che un punto di riferimento e di attrazione spirituale per il nostro territorio e per le due comunità nazionale ed internazionale, che venerano i due santi quali celesti patroni e periodicamente si recano nel nostro tempio patronale, per venerarli.

Auspico che l'esempio dei santi Sossio e Severino, che hanno servito fedelmente Cristo, annunciato il Vangelo e testimoniato la loro fede ed il loro amore per Dio e per i fratelli, susciti nella comunità frattese ed austriaca il desiderio di approfondire sempre più la spiritualità, la conoscenza della vita e della missione dei due santi.

Sac. Sossio Rossi
Arciprete parroco di S. Sossio L. e M.



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Frattamaggiore, 31 Maggio 2007

Il 13 febbraio 1807 fu emanato dal re di Napoli un decreto che rendeva possibile, dietro una formale richiesta dei parroci appoggiata da un vescovo, ricevere definitivamente le reliquie e gli arredi sacri in dotazione ai monasteri soppressi. Pertanto l'allora parroco della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore don Gennaro Biancardi, sostenuto in questo suo desiderio dal sindaco della città, Giuseppe Biancardo, e dal vescovo frattese di Montepeloso, Michele Arcangelo Lupoli, chiese il permesso alla Direzione della Registratura e de' Demani del Regno di trasportare nella parrocchia frattese il corpo del santo patrono, allora giacente a Napoli nel monastero di S. Sossio e S. Severino. Contemporaneamente si ritenne opportuno chiedere anche il corpo di S. Severino, apostolo del Norico nel V secolo d.C. e patrono dell'Austria, in quanto da molti secoli i due corpi erano stati assieme conservati e venerati nel monastero di Napoli a loro dedicato. Tale richiesta si basava sulla grande devozione che i frattesi avevano per il loro santo patrono, ma anche sulla assoluta convinzione dei frattesi che le sante reliquie, non più custodite, sarebbero state trafugate, vendute e disperse!

Non appena fu ottenuto il permesso, il 30 maggio 1807 si portò al monastero di S. Sossio e S. Severino in Napoli una delegazione di frattesi guidata da don Sosio Lupoli (fratello del vescovo di Montepeloso) e procuratore del parroco allora indisposto per motivi di salute, dal sindaco Giuseppe Biancardo, da Gaetano Lupoli eletto e anch'egli fratello del vescovo, da Sosio Muti. A Napoli nel monastero aspettava la delegazione il vescovo Michele Arcangelo Lupoli: la ricerca dei corpi fu laboriosa ed il recupero altrettanto difficile, ma infine la sera stessa le due casse vennero dai frattesi poste su due distinte carrozze, e subito trasportate nella casa napoletana del vescovo Lupoli, situata in via Arena alla Sanità. Qui le casse vennero riposte ed i resti vegliati per tutta la notte dai componenti della delegazione.

Il mattino seguente, 31 maggio 1807, giunsero da Frattamaggiore altri sacerdoti: Gennaro Pagliafora, Sossio Vergara, Carlo Lanzillo, Pietrantonio Cirillo. E finalmente la nutrita delegazione partì alla volta di Frattamaggiore con quattro preti accompagnatori per ciascun corpo nel tragitto in carrozza da Napoli a Frattamaggiore lungo un percorso che si snodò attraverso via Foria, la collina di Capodichino, la via Consolare di Casoria ed infine Cardito.

Una folla immensa di frattesi attendeva sui due lati della strada già a partire da Cardito: l'ingresso trionfale in Frattamaggiore avvenne per la strada di Cardito, che da quel giorno in poi ufficialmente si chiamò via XXXI Maggio in ricordo della portentosa traslazione dei corpi santi. Ma poiché era il periodo di Pentecoste, i due corpi furono momentaneamente riposti nella chiesa di S. Antonio e dell'Annunziata, e solo dopo quindici giorni essi poterono essere trasportati alla vicina chiesa di S. Sossio in solenne processione: il corteo, preceduto dal parroco, dal sindaco, dal vescovo Lupoli, e da tutto il corpo sacerdotale, passò tra due ali di folla festanti e gioiose, in un tripudio non solo dei frattesi ma di migliaia di devoti giunti dai paesi vicini. Nella chiesa parrocchiale di S. Sossio essi furono riposti in due teche e queste a loro volta in una cappella appositamente costruita. Ancora oggi quelle reliquie sono conservate nella Chiesa madre frattese dedicata a S. Sossio, ma nel cappellone costruito, invece, nel 1873 ed ampliato nel 1894.

Sull'avvenuto recupero, Lupoli pubblicò, nel 1807, lo scritto *Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*, e poco dopo pubblicò anche la versione in italiano ma priva delle dotte note contenute nel testo latino.

Nel maggio 1907 ci furono i festeggiamenti del primo centenario ed una pubblicazione fu redatta per opera dello storico e medico frattese Florindo Ferro: *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei santi Sosio e Severino*, Aversa 1907.

Pertanto quest'anno 2007 cade il bicentenario della traslazione dei corpi santi: il culto di S. Sossio è sempre più vivo nei frattesi e nelle comunità italiane che lo hanno eletto come santo patrono, come è ampiamente dimostrato dalle manifestazioni di devozione succedutesi nell'anno 2005-2006, in cui è ricorso il XVII centenario del martirio di S. Sossio. Non di meno anche i resti sacri di S. Severino sono ogni giorno di più oggetto di devozione e di pellegrinaggio da parte delle comunità austriache e dei fedeli italiani delle città che lo hanno eletto come santo patrono.

Gli studiosi dell'Istituto di Studi Atellani, in collaborazione con il parroco don Sossio Rossi della Basilica Pontificia di S. Sossio Martire, hanno perciò ritenuto doveroso ricordare il bicentenario della traslazione dei santi corpi con una serie di manifestazioni religiose e civili, e soprattutto con una pubblicazione che riporta alla memoria quel meraviglioso avvenimento di due secoli fa. Da qui la riproposizione in forma anastatica degli scritti originali del vescovo Michele Arcangelo Lupoli e naturalmente la traduzione in lingua germanica di questo avvenimento così sentito anche dai fratelli austriaci. Al riguardo un ringraziamento particolare va al dott. Sossio Giametta, filosofo e germanista di statura internazionale, frattese di nascita, per aver accettato e tradotto in tedesco lo scritto originale di Michele Arcangelo Lupoli: è un grande onore per l'Istituto di Studi Atellani e per tutta la comunità frattese che egli abbia partecipato alla nostra pubblicazione.

Essa si avvale anche della presentazione del sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo, sempre sensibile alla salvaguardia della storia e della cultura della nostra antica comunità.

Nella pubblicazione sono riportate in appendice anche due precedenti traslazioni dei corpi di S. Sossio e S. Severino, avvenute nel Medioevo, separatamente, e in due epoche diverse. Ci è sembrato importante presentarle per definire il quadro completo agiografico di questa splendida devozione. Un ringraziamento va a mons. Angelo Perrotta per la sua traduzione e alla dott.ssa Johanna Wand, così innamorata della nostra terra, che ha curato la traduzione in tedesco della prima traslazione del corpo di S. Severino. In tal modo la comunità frattese si apre alla collaborazione ed allo scambio culturale con quella austriaca.

Va segnalata la fattiva collaborazione economica degli sponsor Igea di Frattamaggiore, Interlinea arredamenti di Frattamaggiore e l'Istituto di Vigilanza "Il Notturmo" di Caivano.

Un ringraziamento particolare va infine al parroco don Sossio Rossi per la sua disponibilità e collaborazione, all'avv. Andrea Lupoli ed agli eredi di Florindo Ferro (*in primis* Anna e Vincenzo Ferro) per gli antichi documenti fornitici, agli autori e collaboratori dell'Istituto, Bruno D'Errico, Giacinto Libertini, Franco Pezzella, Pasquale Saviano, nonché al tipografo emerito frattese Mattia Cirillo e ai suoi collaboratori Rocco Canciello e Ciro Imbembo, i quali in pieno spirito di collaborazione, hanno reso possibile portare a compimento questa opera che rimarrà negli annali della storia di Frattamaggiore.

FRANCESCO MONTANARO
Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

CULTO DEI SANTI E FONTI AGIOGRAFICHE

BRUNO D'ERRICO

Fin dai primordi dell'epoca cristiana, con l'introduzione del culto dei santi, si sviluppò la tradizione di ricordare ed esaltare la vita e le opere dei martiri e dei grandi testimoni della religione con chiari intenti apologetici. Il santo era il modello cui ispirare la vita del cristiano e la conoscenza della sua condotta non poteva che ravvivare e rafforzare la fede dei credenti.

Con questo fine nacque la letteratura agiografica cristiana. Le forme di tale genere andavano dalle biografie dei santi (*vita*, *legenda*, *historia*) alla narrazione del loro martirio (*passio*) alla raccolta dei miracoli (*mirabilia*, *miracula*) ai racconti dei rinvenimenti e degli spostamenti delle spoglie mortali del santo o delle sue reliquie (*translatio*).

L'agiografia, nata con le prime comunità cristiane, conobbe in generale in Occidente un declino tra i secoli VIII-IX. La situazione venne a mutare a partire dalla fine del X secolo quando il rilancio del Cristianesimo, dovuto in particolare alla rinascita dello slancio missionario con la fondazione di nuovi ordini monastici, portò ad un vivificarsi della scrittura di testi agiografici i cui protagonisti presentavano il tratto distintivo della "contemporaneità": si scriveva di santi morti da pochi anni, spesso conosciuti direttamente dai loro biografi.

In ambito campano e più specificamente napoletano il periodo del IX-X secolo fu quello che vide il sorgere e l'affermarsi in Napoli una vera e propria scuola agiografica, ove si traducevano testi orientali dal greco al latino e dove si cominciò a comporre testi agiografici inerenti santi locali: in tal modo esaltando le virtù dei santi propri conterranei gli agiografi tendevano ad esaltare, in un'epoca di profonda divisione e frammentazione dello spazio territoriale, l'esistenza e la gloria della città di Napoli quale autonomo centro politico, ormai svincolato dal dominio bizantino e minacciato dai vicini longobardi, con i quali la coesistenza si svolgeva tra continue guerre ed effimeri accordi di pace.

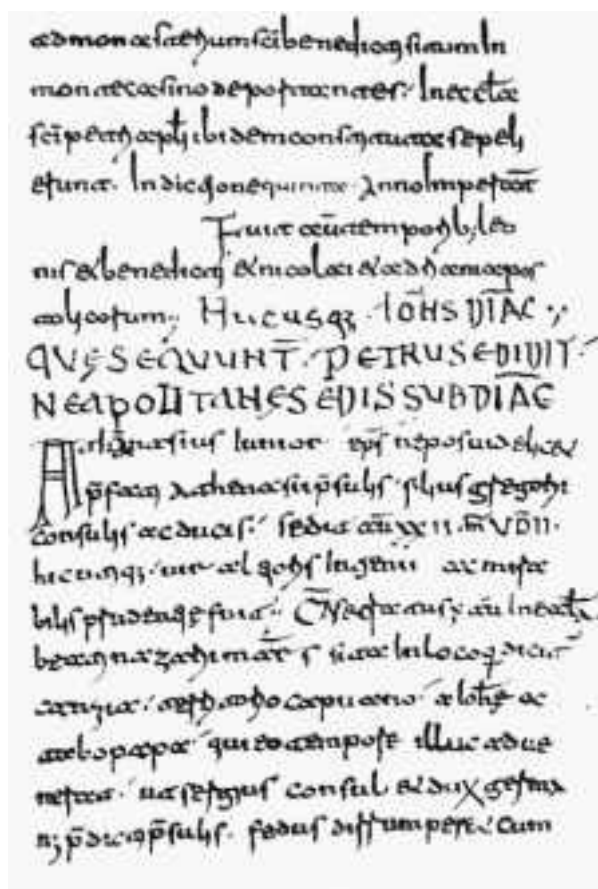
In questo contesto nacquero innumerevoli opere agiografiche a partire dalle *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (testo storico ma a carattere agiografico) alla *Translatio sancti Sossii*, che includeva una lunga *Passio* di S. Gennaro, alla *Translatio sanctorum Ianuarii, Festi et Desiderii*, alla *Translatio sanctorum Eutychetis et Acutii*, ai *Miracula sancti Agrippini* alla *Vita Athanasii episcopi Neapolitani* ecc.

Le costruzioni mitiche elaborate intorno alle vite e alle vicende dei santi servirono quindi in ambito napoletano a costruire il senso dell'identità cittadina, del suo particolarismo specie in contrapposizione al vicino mondo longobardo, definendo tale rapporto in una prospettiva morale, orientata e simbolica. Napoli e la sua classe dirigente, ormai non più bizantina, dovevano trovare il collante per affermare l'autonomia cittadina: evocando la devozione della città verso i santi i testi agiografici esprimevano nella maniera più precisa l'esistenza e la composizione della società napoletana¹.

In una prospettiva profondamente diversa ma non priva di un identico afflato volto alla esaltazione del particolarismo e della comunanza di sentire di tutto il popolo frattese, gli

¹ T. GRANIER, *Napolitains et Lombards aux VIIIe-XIe siècles. De la guerre des peuples à la «guerre des saints» en Italie du Sud*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, n. 108, 1996, pp. 403-450.

Atti della traslazione dei corpi dei santi Sossio e Severino scritti dal vescovo Michele Arcangelo Lupoli nel 1807 ravvivarono e diedero decisamente corpo al mito misenate di Frattamaggiore: il trasporto delle reliquie di S. Sossio in questo centro nel 1807 si giustificava con il ritorno del santo alla terra dei propri discendenti. I Misenati, distrutta la loro città dai Saraceni, avrebbero fondato o ripopolato la *Fracta* dell'interno, trasportando qui la loro caratteristica parlata, il loro lavoro dei cordami ed i propri santi protettori (Sossio e Giuliana). Con la consegna delle reliquie sossiane a Frattamaggiore si chiudeva un cerchio aperto da circa nove secoli ed i Frattesi potevano ritrovare nel comune senso di appartenenza alla origine misenate motivo di esaltazione e nobilitazione per la loro cittadina tanto economicamente evoluta rispetto alle località vicine².



Codice Vat. Lat. 5007, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* di pugno di Giovanni Diacono

² F. MONTANARO, *Le ombre del mito misenate*, in *Rassegna storica dei comuni*, a. XXVII (n. s.), n. 108-109, settembre-dicembre 2001, pp. 37-49.

SAN SOSSIO

PASQUALE SAVIANO

Le varie *passiones* presentano la figura di san Sossio in relazione con quella di san Gennaro vescovo di Benevento, suo amico personale e forse parente¹. Egli è presentato dagli agiografi come diacono giovane e brillante della Chiesa di Miseno, zelante nel suo ministero ecclesiale, sottomesso al vescovo misenate titolare, e legato con un sentimento di reciproca ammirazione al vescovo beneventano. La tradizione devozionale ed i documenti che riguardano la vita di Sossio ci consentono di dire che egli era molto noto ed apparteneva ad una famiglia di librai nel ramo romano e prefettizia nel ramo flegreo. Sossio aveva amici a Pozzuoli, a Napoli, a Roma, a Benevento, e la sua fama era estesa tra le comunità cristiane greche ed africane. Ammirato dai superiori ed infuocato dell'ardore divino nella proclamazione del Vangelo, il giovane diacono di Miseno era additato ad esempio ai fedeli delle comunità lontane.



**G. V. Mussner, busto di S. Sossio,
Frattamaggiore, Basilica di S. Sossio**

All'epoca delle persecuzioni Miseno, sito del porto militare romano (*portus Julius*), era luogo privilegiato per tastare gli umori dell'impero e per conoscere gli atteggiamenti ostili ai cristiani. In quel luogo Sossio si preoccupava ed avvertiva l'esigenza di confrontarsi con consiglieri importanti. Nella primavera del 303 egli si mosse perciò con la vedova Teonoria, madre del vescovo Gennaro, per accompagnarla a Benevento, e per consentirle di trascorrere la Pasqua con il figlio. La settimana della permanenza di Sossio a Benevento fu veramente importante. Il vescovo Gennaro lo volle vicino in ogni funzione e lo additò come esempio di cultura e di zelo per i diaconi beneventani. La persecuzione anticristiana venne ufficialmente rilanciata per i territori dell'impero, mediante alcuni editti di Diocleziano, così come si è potuto leggere nella *Storia*

¹ GIOVANNI DIACONO, *Acta SS. Januarii episcopi, Sosii, Festi, etc.*; in *Acta Sanctorum, Sept.* Anversa – Parigi 1643-1887; ID., *Acta Sancti Sosii in Acta Sanctorum, Sept., Bibliotheca Hagiographica Latina.* (BHL) 4134-4135.

Ecclesiastica di Eusebio, e sul suolo italiano l'*ecclesia* di Miseno rappresentò un punto di riferimento per i tanti cristiani in fuga.

In quel periodo fu collocata la celebrazione eucaristica narrata nelle *passiones* che riguardano Gennaro e Sossio: una celebrazione che divenne uno dei quadri agiografici più noti e commoventi della cristianità. Si verificò, infatti, il miracolo della fiamma discesa sul capo di Sossio mentre egli leggeva il Vangelo, e la cosa fu vista dal vescovo Gennaro come segno della santità e dell'imminente martirio del diacono. Anche Teodosio, il vescovo di Tessalonica ospite a Miseno, ne rimase colpito e non nascose il pensiero e la rassomiglianza che Sossio suscitava del Cristo in chi lo ascoltava e lo ammirava.



Veduta fantastica di Miseno in una stampa settecentesca

La persecuzione fu avviata anche in Campania e fu guidata dal console G. Draconio Labieno che operava dalla base di Nola. Il *cimiterium* nei dintorni di quella città si riempì con la sepoltura dei corpi dei molti cristiani che subirono il martirio. Antiche testimonianze di quegli avvenimenti nel territorio nolano rimangono ancora oggi nel nome del luogo e nelle basiliche paleocristiane di Cimitile. Con il successivo recarsi di Draconio nella sede di Pozzuoli, si allargarono gli scenari delle punizioni inflitte ai cristiani della Campania.

Il vescovo Gennaro si portò da Benevento a Pozzuoli, nel tentativo di assistere un gruppo di 12 cristiani beneventani, 5 ecclesiastici e 7 laici che subirono tutti il martirio. Dopo la Pasqua del 305 Sossio fu incarcerato e condotto in giudizio dinanzi al funzionario imperiale. L'interrogatorio del diacono è un altro famosissimo quadro agiografico, degno modello delle *passiones* più esemplari dei santi martiri cristiani: il giovane ripieno di Spirito Santo rimase fermo nella sua testimonianza di fede, mentre il giudice tentava di convincerlo e di condizionarlo con ogni mezzo. Sossio venne percosso, flagellato e bastonato, e con il viso pieno di lividure venne ricondotto al processo dove si sentenziò per lui di morire nel carcere più duro.

La notizia dei maltrattamenti subiti da Sossio si diffuse per la città di Pozzuoli e gli amici del luogo si mossero per cercare di aiutarlo. La difesa e le lamentele di Procolo diacono di Pozzuoli, di Eutichete e di Acuzio cittadini della stessa città, fatte in favore

di Sossio, furono coraggiose e pubbliche ma costarono loro un processo sommario e la prigione accanto a Sossio.

Nell'Agosto dell'anno 305, nel governo della Campania subentrò Timoteo, altro funzionario imperiale e convinto persecutore. Questi volle ripigliare il discorso sui cristiani per colpirli in maniera definitiva. Timoteo seppe di Sossio in carcere e dei suoi amici di Pozzuoli, e seppe anche del vescovo Gennaro che si muoveva con il suo diacono Festo e con il suo lettore Desiderio, tra Benevento, Nola, Napoli e Pozzuoli. Su suo ordine il vescovo Gennaro fu preso insieme con i suoi confratelli il 10 Settembre del 305 a Pozzuoli, mentre si aggirava tra le carceri. Egli fu condotto in un primo momento a Nola, dove fu torturato in vari modi; poi fu ricondotto a Pozzuoli e messo con Festo e Desiderio nello stesso carcere di Sossio, Procolo, Eutichete ed Acuzio.



Sotterranei dell'anfiteatro di Pozzuoli

L'intenzione di Timoteo era quella di dare una spettacolare lezione di umiliazione ai cristiani prigionieri e di intimorire il popolo che li seguiva. A questo scopo, e alla maniera antica neroniana, concepì l'utilizzo dell'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli come scenario della loro condanna *ad bestias*.

La notte tra il 14 e il 15 Settembre dell'anno 305, grazie alla confusione che precedeva il festino, fu per loro possibile ricevere la visita e il conforto di Massimo, vescovo di Pozzuoli, e di Eufemio, vescovo di Miseno che portarono del pane e del vino. I sette martiri celebrarono insieme, per l'ultima volta prima di morire, il mistero eucaristico, ognuno nel proprio ministero e nella preghiera comune. Con loro una intera struttura ecclesiastica veniva condotta al martirio.

Lo spettacolo iniziò al mattino per le strade di Pozzuoli, mentre i cristiani venivano condotti all'anfiteatro stracolmo di gente. Al centro delle tribune sul podio stava seduto Timoteo a godersi l'avvenimento circondato dai suoi notabili.

Usciti dalla porta dei morti, Gennaro Sossio e gli altri si composero in preghiera in un punto dell'arena. Le bestie, orsi feroci e famelici, si avvicinarono, li lambirono pericolosamente, ma si accovacciarono docili alla loro presenza. Timoteo non volle

risparmiare i santi e sentenziò per loro la decapitazione; che si tenne il 19 settembre nel recinto del vulcano Solfatara. Sossio aveva 30 anni e concluse in questo modo la sua vicenda terrena.

I corpi dei martiri, abbandonati sul luogo dell'esecuzione furono pietosamente e silenziosamente recuperati di notte, al chiaro di luna, di nascosto; e furono portati verso varie destinazioni; verso Napoli, verso Pozzuoli. Il corpo di Sossio, provvisoriamente seppellito fino all'anno 313 accanto a quello del vescovo Gennaro nel campo Marciano della periferia puteolana, fu recuperato dal suo vescovo e dalla sua gente; fu portato a Miseno e fu sepolto nella cripta della basilica a lui intitolata. Ciò fu possibile perché sette anni dopo il martirio della Solfatara, con l'Editto di Milano, l'imperatore Costantino riconobbe alla Chiesa piena libertà di culto in ogni luogo dell'impero, e i cristiani poterono procedere al recupero delle memorie e delle reliquie dei loro martiri.

Nella seconda metà del IX secolo Miseno fu devastata e distrutta dalle incursioni saracene. Pertanto il sepolcro del martire, in quello scorcio di secolo, fino all'inizio del secolo X, esistette dimenticato tra le rovine della città, nelle tenebre della cripta sotto la basilica marmorea distrutta. Fu grazie all'iniziativa dell'abate Giovanni del monastero benedettino di Napoli che la tomba fu ritrovata. Quell'abate inviò alcuni uomini a Miseno per far recuperare e trasportare a Napoli alcuni pezzi di marmo da utilizzare nella costruzione di una cappella in onore di san Severino eremita e monaco, apostolo del Norico e della Pannonia.



D. Zampieri, detto il Domenichino, *S. Gennaro, S. Sossio e compagni nell'anfiteatro di Pozzuoli*, Napoli, Duomo, Cappella di S. Gennaro

Il corpo di questo santo, infatti, tenuto in custodia dai monaci napoletani, era stato trasferito dal *castro Lucullano*, posto sul pericoloso lido partenopeo, al nuovo convento costruito nel centro della città. Quegli uomini mandati a Miseno durante i lavori di recupero sulle macerie della cattedrale, ebbero l'impressione di ravvisare la presenza della tomba di san Sossio; per cui interruppero i lavori e tornarono a Napoli ad avvisare l'abate. L'abate Giovanni incaricò il diacono Giovanni, uomo di grande cultura e famoso scrittore, di guidare il recupero, di redigere una storia del santo, e di corredare questa storia con gli atti del ritrovamento del corpo. Si procedette così all'avventuroso recupero delle spoglie del santo che una volta ritrovate furono portate via mare a Napoli dallo stesso Giovanni diacono, da Pietro suddiacono, e dai monaci Attanasio e Aligerno.

L'urna con i resti del santo fu portata nella nuova chiesa benedettina di Napoli che fu allora dedicata ai santi Sossio e Severino, e lì stette per nove secoli fino al 1807; conservata nella cripta inferiore nello stesso luogo dove erano conservati i resti di san Severino².

Quando nel 1807 fu soppresso il monastero di Napoli, il vescovo Michele Arcangelo Lupoli, frattese di origine, riuscì a sottrarre i corpi dei due santi alla spoliazione delle chiese e a traslarli a Frattamaggiore che gli ha dedicato l'omonimo cappellone nella Chiesa madre³.



I ruderi di Miseno in una stampa settecentesca

Fin dall'antichità il culto per San Sossio fu molto diffuso come testimoniano il carme che papa Simmaco (498-514) dedicò a san Sosio nell'oratorio innalzato in suo onore nella Basilica Vaticana e il brano tratto dal *Liber Promissionum et Praedictorum Dei* del vescovo africano san Quodvultdeus, che nella metà del V secolo si trovava in Campania⁴. Una particolare diffusione della figura e della devozione del santo martire di Miseno si deve soprattutto, però, alla cultura monastica benedettina alto-medievale. A partire dal monastero di Nisida, isoletta collocata a delimitazione dei golfi di Napoli e di Pozzuoli, la celebrazione della memoria di san Sossio, scritta nei codici dell'abate Adriano, pervenne nel VII secolo ai primi *scriptoria* monastici delle isole britanniche ove fu trascritta nei libri e nei codici che accompagnarono l'evangelizzazione degli Angli e la formazione degli episcopati e delle abbazie.

A metà dell'VIII secolo la rete devozionale di san Sossio, sostenuta dalle strutture ecclesiastica e monastica, era diffusa in tutta l'Europa cristiana, a Roma, a Cartagine, e in Oriente. In Campania, Miseno, le catacombe napoletane, l'oratorio in collina, costituivano le maglie in area bizantina di quella rete; così come i siti paleocristiani di Capua le costituivano in area longobarda. In quella epoca anche la Liburia tra Napoli,

² GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis Sancti Sosii*, in G. WAITZ, *Monumenta Germanica Historica Scriptores rerum langobardicorum ed Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878.

³ M. A. LUPOLI, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis et Severini Noricorum Apostoli*, Napoli 1807.

⁴ C. PEZZULLO, *Memorie di San Sosio Martire*, Frattamaggiore 1888.

Capua e Benevento, si arricchì della devozione sansossiana grazie alla diffusione delle grancie monastiche benedettine volturnensi e cassinesi. In particolare i monaci volturnensi consolidarono nell'agro atellano quella devozione, la quale favorì poi pure lo sviluppo del sito frattese, direttamente legato con l'esodo dei Misenati dopo la distruzione della loro città ad opera dei Saraceni (IX secolo)⁵.



Napoli, Chiesa dei santi Severino e Sossio



Affresco con l'immagine di S. Sossio nella catacomba napoletana di S. Gaudioso

⁵ P. SAVIANO, *San Sossio*, Frattamaggiore 2006.

SAN SEVERINO

FRANCO PEZZELLA



**Statua lignea policroma
(c.a. 1470) raffigurante S.
Severino in abito da
pellegrino. Passau, chiesa
di S. Severino**

Le conoscenze dell'opera e della biografia di san Severino abate fanno essenzialmente riferimento alla *Vita*, scritta intorno al 511 dal suo dotto discepolo Eugippio nel periodo in cui il santo esercitava opera di evangelizzazione nel Norico ripense, la regione danubiana compresa tra la Rezia ad occidente e la Pannonia e l'Ilirico ad oriente, attualmente corrispondente all'Alta Austria. Diretta premessa alla *Vita* è l'*Epistola Eugippii presbyteri ad Pascasiam diaconum* e, postfazione l'*Epistola Pascasii diaconi ad Eugippium presbyterum*, seguite dall'*Hymnus in laudem sancti Severini*, un elegante carme sacro in tre strofe saffiche chiuso da un endecasillabo saffico isolato¹. La *Eugippii Vita sancti Severini*, a parte le riserve di H. J. Diesner che ne invocò la «demitizzazione»², è oltretutto riconosciuta come una fonte di primaria importanza per la conoscenza degli avvenimenti che si svolsero nel Norico, e non solo, durante l'epoca in cui fu redatta. Pur tuttavia, vieppiù per una quasi naturale ritrosia di Severino a discorrere della sua patria e delle vicende che lo avevano avviato verso la vita

¹ *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (CSEL), VIII, *Eugippii Opera, pars II, Eugippii Vita sancti Severini* (ed. P. KNÖLL), Vienna 1886, *Epistola Eugippii*, pp. 1-6; *Epistola Pascasii*, pp. 68-70; *Hymnus*, pp. 71-73.

² H. J. DIESNER, *Severinus und Eugippius*, in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin Luther Universität*, VIII (1958), 6, pp. 1165-1172.

monacale, gli scritti di Eugippio sono avari di notizie utili a ragguagliarci circa le origini, la formazione e le prime esperienze spirituali del santo. A Primerio, il presbitero con cui spesso discorreva, che gli chiedeva lumi sulla sua patria, non a caso egli aveva un giorno risposto: «Se tu vedi che io indegno bramo ardentemente quella patria [la patria celeste], a che scopo devi conoscere la mia patria terrena?». In ogni caso intorno alle origine e alle vicende biografiche di Severino prima che giungesse nel Norico ripense sono state prospettate varie ipotesi, che la critica, però, respinge in blocco³. Secondo alcuni studiosi Severino sarebbe nato intorno all'anno 410 in Africa, da dove sarebbe poi fuggito per raggiungere l'Asia Minore nel 437 in seguito all'invasione dei Vandali di Genserico e alle successive persecuzioni contro i cristiani; solo successivamente, abbracciata la regola basiliana, si stabilì nel Norico.



San Severino riceve Massimino, scomparto di predella della polittica di S. Severino, già a Roma, collezione Vitetti



**Heiligenstadt, Chiesa di S. Giacomo,
presunti resti della prima tomba del santo**

³ La bibliografia severiniana è abbastanza corposa: un repertorio completo dei titoli è in E. D'ANGELO, *Studi su san Severino abate patrono principale della città di Sansevero*, San Severo 1999, pp. 14-16.

Altri studiosi, invece, lo ritengono nato in Italia, forse a Roma, da una famiglia di agiate condizioni sociali. Rivestito di importanti cariche politiche e militari avrebbe viaggiato a lungo per l'Impero, all'epoca profondamente scosso dalle invasioni barbariche, prima di pronunciare i voti religiosi.

In particolare, lo studioso austriaco Friedrich Lotter, che si è fruttuosamente interessato, con un gran numero di saggi, della biografia di san Severino, lo identifica con «l'illustrissimus vir Severinus» citato nel *De vita beati Antoni Monachi* del celebre scrittore e vescovo di Pavia, Magno Felice Ennodio⁴, ovvero con *Flavius Severinus*, console nel 461⁵. Stando alla *Vita* di Eugippio, Severino sarebbe giunto ad *Asturis* (l'odierna Klosternenburg o, in altra ipotesi, la vicina Zwentendorf), sulla riva del Danubio, nel 453, a seguito di un avviso soprannaturale. In quella contingenza le regioni danubiane erano in preda al caos politico ed economico più assoluto: la morte del generale Ezio, l'impotenza dell'imperatore Valentiano III, le carestie e le devastazioni arrecate dagli Unni in fuga verso l'Asia dopo la morte del loro sovrano Attila, avevano dato la stura alle invasioni delle tribù barbariche degli Alemanni, dei Rugi, dei Turingi e soprattutto degli Ostrogoti e degli Eruli.



I resti del *castrum Lucullanum* sulla collina di Pizzofalcone a Napoli

Con una notevole abilità organizzativa che gli veniva da non comuni capacità intuitive e da un notevole senso pratico, facendo leva, per di più su una sorta di autorità naturale, Severino seppe supplire all'assenza di controllo da parte di Roma, occupandosi, senza soste, oltre che della cura spirituale, delle necessità materiali delle popolazioni autoctone: dalla fondazione di numerosi eremi e monasteri alla conversione di innumerevoli barbari, dall'approvvigionamento alimentare e vestiario alla liberazione dei prigionieri con un sistema ancora attuato nei conflitti moderni (tanti prigionieri liberati da un contendente contro altrettanti prigionieri liberati dalla controparte), dalla difesa militare a quella contro la furia devastatrice della natura. Al di là dell'apostolato religioso e dell'esercizio della carità, la sua opera precipua fu però, per dirla con Emanuele d'Angelo «riuscire a far convivere romani e germanici, ariani e cattolici,

⁴ *Magni Felicis Ennodii Opera omnia* (ed. G. HARTEL), in CSEL, VI, Vienna 1882, pag. 385.

⁵ F. LOTTER, *Inlustrissimus vir Severinus*, in DA 26 (1970), pp. 200-207; ID., *Inlustrissimus vir oder einfacher Mönch? Zur Kontrovers um den Hl. Severin*, in *Ostbairische Grenzmarken*, 25 (1983), pp. 281-297.

potere ed esercito, nella più illuminata sintesi delle componenti romana, cristiana e germanica contribuendo così a forgiare l'anima autentica del medioevo mitteleuropeo»⁶. Significativi in proposito alcuni episodi riportati da Eugippio.

Come, ad esempio, di quando si narra che Odoacre, re degli Eruli, in procinto di invadere l'Italia, portatosi al monastero di Faviana per una visita a Severino, gli promise che avrebbe rispettato la civiltà romana e cristiana così come era nei suoi desideri. O come quando, ad un'orda selvaggia che discendendo lungo il Danubio tutto distruggeva, egli vi si fece incontro e, come Leone Magno con Attila, li convinse ad abbandonare i loro propositi di razzia. Severino fu, insomma, come ben sintetizza il Lotter «Staatsmann und Heiliger» vale a dire statista e santo⁷. Paradossalmente, però, egli che fu più uomo di azione che di contemplazione, finì i suoi giorni, nel 482, in una celletta isolata tra i vigneti, dove fu sepolto provvisoriamente in attesa di essere trasportato in Italia, come aveva espresso poco prima di morire. Il desiderio del santo non tarderà ad esaudirsi. E' lo stesso Eugippio ad informarci che sei anni dopo la morte di Severino, i monaci in fuga dai Rugi che avevano invaso il Norico trasferirono il suo corpo in Italia su di un carro trasformato in cappella. Egli riporta che nel 488 il corteo si fermò nel «castellum Montem Feletem», nei pressi dell'attuale San Leo, restandovi per qualche anno; qui il corpo fu oggetto di devozione, grazie soprattutto ad alcuni miracoli attribuiti alla sua santità ed in seguito fu fondato l'omonimo monastero, sicuramente esistente dal secolo VIII al XII⁸.



La chiesa dei santi Severino e Sossio con l'attiguo monastero in una gouache ottocentesca

Nel 492, dopo la temporanea sosta nel Montefeltro, il corpo fu traslato, con l'assenso di papa Gelasio e del vescovo di Napoli, Vittore, nella città campana, ricevendo sepoltura in un mausoleo fatto erigere apposto da una devotissima nobildonna, «l'inlustris femina Barbaria», identificata da taluni come la madre di Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano d'occidente⁹. Il mausoleo aveva sede nel *castrum Lucullanum*, una vasta zona fortificata situata ai piedi della collina di Pizzofalcone, nella quale un tempo

⁶ E. D'ANGELO, *op. cit.*, pag. 13

⁷ F. LOTTER, *Inlustrissimus vir Severinus...*, *op. cit.*, pag. 284.

⁸ G. B. MARINI, *Saggio di ragioni della città di San Leo*, Pesaro, 1758, p. 124 ss.

⁹ G. FIACCADORI, *Il Cristianesimo Dalle origini alle invasioni barbariche* in *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di G. PUGLIESI CARATELLI, Napoli, 1992, pp. 145-170, pag. 164.

si trovavano le ville e le peschiere del famoso Lucullo. Annesso ad esso fu edificato un monastero che ben presto diventò un importante centro di cultura e civiltà specie per merito di Eugippio, il quale successe a Marino come abate, poco prima di morire redasse, tra l'altro, una regola che qualche decennio fa è stata identificata con una regola anonima trasmessa nel cosiddetto *Codice Paris. lat. 12634*¹⁰. Dopo più di quattro secoli, il 19 settembre del 902, in seguito all'abbandono del *castrum Lucullanum* resosi necessario per le continue incursioni saracene, le reliquie di san Severino furono trasferite, con il beneplacito del vescovo Stefano III e del Duca Gregorio IV, in una piccola chiesa benedettina che era stata edificata verso la fine del secolo prima nel *vicus Missi*, l'attuale vico San Severino, su un appezzamento di terreno che la tradizione vuole donato a san Benedetto dal console Anicio Equitio, padre di san Mauro, al tempo del Vescovo Attanasio II (875-898)¹¹.



**La resurrezione di Silvino, scomparto di predella del polittico
di S. Severino, già a Roma, collezione Vitetti**

Pochi anni dopo i monaci benedettini, nel prelevare materiali edilizi per abbellire il loro monastero dai ruderi di Miseno, distrutta dai Saraceni una cinquantina d'anni prima, ritrovarono il corpo di san Sossio e trasferirono anche questo nella chiesa napoletana. Da quel momento il complesso conventuale che intanto era sorto intorno alla piccola chiesa e che probabilmente era già intitolato a san Severino fu congiuntamente dedicato ai due santi¹². Per circa nove secoli, fino al 1807, allorquando durante il periodo napoleonico furono soppressi gli ordini monastici, le spoglie dei due santi riposarono nella cripta della chiesa napoletana. Il 26 febbraio di quel anno un decreto reale,

¹⁰ *Eugippii Regola*, a cura di F. VIELEGAS- A. DE VOGU, in CSEL, 87, Vienna 1976.

¹¹ Cfr. *Diploma Athanasii episcopi et Gregori IV consulis et ducis a. 907*, in B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, 25, Napoli, 1882-1891, II, pag. 1.

¹² G. DIACONO, *Acta Translationis S. Sosii*, ed. a cura di G. WAITZ, in *Monumenta Germanica Historica Scriptores rerum langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, 25, Hannover, 1878, pp. 459-463.

stabiliva di distribuire, su richiesta dei parroci, previo il permesso dei rispettivi vescovi, le reliquie e gli arredi dei monasteri soppressi¹³. Fu così che la speranza, coltivata segretamente per secoli, di poter un giorno venerare nella Chiesa madre la sacra salma del proprio patrono, san Sossio, diventò improvvisamente, per gli abitanti di Frattamaggiore, più che una certezza. Avviate le necessarie pratiche e ottenute le autorizzazioni, monsignor Michele Arcangelo Lupoli, vescovo frattese di Montepeloso (oggi Irsinia) e futuro arcivescovo di Salerno, coadiuvato da una commissione costituita dal sindaco di Frattamaggiore dell'epoca, Giuseppe Biancardi, dai due eletti, Gaetano Lupoli e Sosio Muti, e da don Silvestro Lupoli, delegato del parroco don Gennaro Biancardi, bloccato in quella contingenza da una grave infermità, raggiunse Napoli per le operazioni di scavo e recupero; non prima, tuttavia, di chiedere anche il corpo di san Severino, che per tanti secoli aveva condiviso con san Sossio il sepolcro, la venerazione e la pietà dei fedeli, giacché, come scrive il Capasso «non sarebbe stato degno dei frattesi sottrarre all'incuria una sola delle due salme famose ed abbandonare l'altra alla più empia profanazione»¹⁴.



**Heiligenstadt, chiesa di S. Giacomo,
reliquie di S. Severino**



**Il Duomo di Montepeloso (Irsinia)
in una foto d'epoca**

Il 30 maggio, a tarda sera, quando le operazioni di ricerca e recupero delle spoglie mortali ebbero finalmente fine, le nuove casse in cui esse erano state riposte furono prima trasportate presso l'abitazione napoletana del vescovo Lupoli, sita al terzo piano di Palazzo Sanfelice in via Arena alla Sanità, e poi il mattino successivo, dopo una veglia durata tutta la notte, cui parteciparono numerosi sacerdoti frattesi, trasportate a Frattamaggiore, dove intanto il clero e le autorità municipali avevano dato luogo a degli imponenti preparativi per accoglierle. Gli atti della traslazione furono poi narrati in

¹³ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1905, II, nota 126.

¹⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e monumenti Uomini illustri Documenti*, II ed., Frattamaggiore 1992, pag. 97.

latino e in italiano dallo stesso arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli in due apposite pubblicazioni¹⁵.

Da allora i due corpi riposano, dopo altre traslazioni all'interno della stessa chiesa, nel superbo cappellone dedicato al culto congiunto dei due santi nella Basilica pontificia di san Sossio¹⁶.

Il culto per san Severino trova espressione oltre che nella suddetta chiesa e in numerose chiese austriache e tedesche, a San Severo, in Puglia, a Striano, nel Nolano, a Mercato Sanseverino e Centola nel Salernitano, ad Iglesias in Sardegna, e a Spello in Umbria.

¹⁵ M. A LUPOLI, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis et Severini Noricorum Apostoli*, Napoli 1807; ID., *Atti della invenzione de' sacri corpi di Sosio martire di Miseno e Severino apostolo del Norico*, Napoli 1807.

¹⁶ S. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 95-102.

MICHELE ARCANGELO LUPOLI

FRANCESCO MONTANARO



Mons. Michele Arcangelo Lupoli

Michele Arcangelo nacque a Frattamaggiore il 22 settembre del 1765 da Lorenzo ed Anna De Rosa. Da quest'unione nacquero in tutto 11 figli, tra i quali Raffaele, anch'egli personalità di rilievo, divenuto poi vescovo. I Lupoli nel Settecento furono una delle più importanti famiglie di Frattamaggiore¹. Nel maggio del 1777 Michele Arcangelo entrò nel seminario di Aversa, laddove continuò a studiare le lettere, il latino, il greco, la retorica e la filosofia. Nel 1783, a causa della sua salute cagionevole, si trasferì a Napoli dove proseguì gli studi, applicandosi soprattutto al diritto canonico, civile e municipale, sotto la guida di Vincenzo Lupoli.

Fu un latinista insigne sin dalla giovane età: ne diede subito dimostrazione nel 1786 quando nell'agro di Corfinio nei Peligni fu scoperta un'antica iscrizione su marmo, che mancava dei primi versi. Egli ne illustrò il significato e riuscì a ricostruire la parte mancante della scritta; il risultato di ciò fu illustrato nel *Commentarius in mutilam veterem Corfiniensem Inscriptionem*, pubblicata, con successo, nello stesso anno, a Napoli^{2,3,4,5,6}.

¹ I Lupoli, nel Settecento bachicoltori e commercianti di vini, a partire dal XVI secolo furono tra le famiglie più in vista di Frattamaggiore. Nella prima metà del XVIII secolo cominciarono ad avere un ruolo importante nella vita economica del Casale e acquistarono il palazzo (poi ampliato) di Piazza Riscatto; nella seconda metà del secolo furono in prima linea anche nella vita politico-amministrativa e religiosa. Nell'Ottocento essi ebbero rapporti sia con la corte di Napoli e sia con le curie di Napoli e, rispettivamente, di Aversa. Essi ricoprirono importanti incarichi amministrativi o ecclesiastici (vescovi, avvocati, magistrati, notai, medici, parroci di Frattamaggiore e di Grumo Nevano, Sindaco di Frattamaggiore).

² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

³ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, 1944.

Nel 1788 divenne socio dell'Accademia Etrusca di Cortona e l'anno seguente fu ordinato sacerdote. Nel 1789, a richiesta del duca di Gravina, scrisse e pubblicò, a Napoli, l'*Istituzione del Principe Cristiano*, ad uso del principe Francesco di Borbone. Nel 1790, essendosi dissotterrato un sepolcro della Fratria degli Eunosti, fuori Porta S. Gennaro, in Napoli, egli ne fece una descrizione così dotta da essere nominato socio dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere, istituita qualche anno prima da Ferdinando IV. In quello stesso anno fece un viaggio da Napoli a Venosa, in Lucania, per analizzare le iscrizioni d'antichi monumenti ivi presenti: espose i suoi studi nell'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes* (Napoli, 1792). L'opera ebbe grande successo tra i letterati italiani e stranieri.



**Il Duomo di Montepeloso (Irsina)
in una foto d'epoca**

Nel 1792 Lupoli fu eletto Accademico Ercolanese. Tra il 1793 e il 1804, su invito del cardinale Capece-Zurlo, arcivescovo di Napoli, compose il corso, in cinque volumi pubblicati a Napoli di *Theologiae dogmaticae lectiones*. All'età di appena 32 anni, il 7 settembre 1797, Lupoli venne nominato vescovo di Montepeloso (oggi Irsina) in Lucania^{7,8}: trovò un ambiente difficile dal quale gli vennero, in conseguenza del suo atteggiamento umanitario nei confronti della misera popolazione e rigoroso verso il clero locale (prevalentemente corrotto), non solo minacce da parte dei potenti e degli ecclesiastici del luogo ma perfino attentati alla sua vita. Subì, in due momenti diversi, delle vere e proprie persecuzioni. Una prima volta, nel 1799, in occasione

⁴ L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787, t. 2.

⁵ C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844.

⁶ R. RECCIA, *Scritti editi ed inediti di Arcangelo Lupoli*, Aversa, 1907.

⁷ N. DI PASQUALE, *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina)*, Matera, 1990.

⁸ M. JANORA, *Il Vescovato di Montepeloso*, Potenza, 1904.

dell'instaurazione della Repubblica napoletana, quando, per false accuse di filogiacobinismo, fu costretto a fuggire da Montepeloso (marzo del 1800) ed andare a Napoli dove fu arrestato e condotto nel carcere di Castelnuovo, e gli fu impedito così di imbarcarsi per Palermo per poter spiegare al Re la sua condotta. Il 30 maggio del 1801 otteneva la libertà condizionata ed il 21 gennaio 1802 il re riconosceva calunniose le accuse contro di lui riabilitandolo completamente; così egli fece ritorno nella sede vescovile di Montepeloso. La madre ed il fratello don Sosio sciolsero un voto che avevano fatto, donando la statua dell'Annunziata alla chiesa di S. Antonio, statua che è ancora oggi nella Cappella dei Lupoli a sinistra dell'altare maggiore^{9,10}.



Cattedrale di Salerno

Una seconda persecuzione ebbe a subire a partire da maggio del 1815, alla fine del regno di Murat. Ad iniziativa dei sostenitori borbonici vi furono, a Montepeloso, vari tumulti: la sera del 15 giugno furono tirati alcuni colpi di fucile contro il palazzo vescovile ed allora egli decise di abbandonare per la seconda volta quel luogo. Nella notte del 23 ripartì alla volta di Frattamaggiore. Fu l'ultimo vescovo di Montepeloso, sede episcopale da allora abolita.

Nel frattempo, Michele Arcangelo portò a compimento, per la città natia, il recupero nel 1807 dei resti mortali del santo patrono di Frattamaggiore Sossio e di s. Severino (patrono dell'Austria) che erano conservati a Napoli, nella chiesa a loro dedicata¹¹: la ragione addotta fu che si voleva così evitare il rischio di trafugamento e dispersione. In questo fu aiutato anche dal fratello Sosio, che sarebbe divenuto di lì a poco parroco della chiesa di S. Sossio e sull'avvenimento pubblicò, nel 1807, lo scritto *Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*, che nello stesso anno pubblicò anche in lingua italiana.

⁹ M. IANORA, *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*, Potenza 1904.

¹⁰ F. MONTANARO, *I Lupoli*, in *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri* - Atti del ciclo di conferenze celebrative Maggio-Settembre 2002 (a cura di F. PEZZELLA), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2004.

¹¹ F. FERRO, *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei santi Sosio e Severino*, Aversa, 1907.

Nel 1818 fu nominato vescovo della chiesa metropolitana di Conza e di quella vescovile di Campagna¹². Nel 1823 raccolse tutte le sue produzioni giovanili in una sola pubblicazione, edita in Napoli, dal titolo *Michaelis Archangeli Lupoli Archiepiscopi Compsani opuscola primae aetatis, quae extant. Accedunt paucula postine vulgata*.

Per la sua città natale, Michele Arcangelo ottenne dal re il decreto, del 9 febbraio 1825, di riconoscimento del “Ritiro delle Donzelle povere” istituto voluto dal fratello Sosio (parroco della Chiesa madre) e, coadiuvato anche da Raffaele, il fratello vescovo, fece costruire l’annessa chiesa, inaugurata nel 1826, dove, nel pavimento, al centro della stessa, vi era un’iscrizione in latino che ricordava essere lì il sepolcro della famiglia Lupoli discendente da Lorenzo. Anno 1826^{13,14,15}.



**Affresco con lo stemma dell’arcivescovo Lupoli
nella sala delle Udienze dell’ex Seminario di Salerno**

Nel 1827 celebrò il sinodo diocesano e perciò diede alle stampe, in Napoli, lo scritto *Synodus Compsana, et Campaniensis ab Ill.mo et Rev.mo Domino Mich. Archangelo Lupoli Archiepiscopo Compsano, Campaniensis Ecclesiae administratore, celebrata VI., V., IV., et II. Kal. Majas*. A Conza rimase 13 anni, in un periodo difficile politicamente e socialmente per l’asprezza della restaurazione prima e della reazione dopo.

Nel 1831, all’età di 66 anni, egli divenne arcivescovo di Salerno: governò la diocesi per soli 32 mesi durante i quali restaurò la cattedrale ed impreziosì l’altare maggiore con un suo dono, un paliotto d’argento, tuttora conservato. Destinò pure, in testamento, alla città di Salerno la sua preziosa biblioteca, oggi dispersa. Si spense a Napoli il 28 luglio

¹² A. CESTARO, *Le Diocesi di Conza e di Campagna nell’età della restaurazione*, Roma, 1971.

¹³ F. FERRO, *Il Ritiro delle figlie orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910.

¹⁴ P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore, 1974

¹⁵ A. Giordano, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli, 1834.

1834: gli fu eretta, nel duomo di Salerno, su iniziativa del nipote Giuseppe Lupoli, una tomba-mausoleo collocata, allora, accanto a quella del pontefice Gregorio VII.



**Il monumento funerario dell'arcivescovo
Michele Arcangelo Lupoli nel Duomo di Salerno**

FOTOGRAFIE – PARTE I



**Urna con le reliquie di S. Sossio sovrastata dalla statua
del santo di Giacomo Vincenzo Mussner**



**Urna con le reliquie di S. Severino sovrastata dalla statua
del santo di ignoto scultore napoletano dell'800**



I santi Sossio e Giovanni Battista in una tavola di un ignoto pittore del XVI sec. seguace di Andrea Sabatini



La *Gloria di S. Sossio*, affresco di Gaetano D'Agostino nella volta della cappella dei santi Sossio e Severino



***S. Gennaro in atto di abbracciare S. Sossio,
in un dipinto di Saverio Altamura***



***S. Severino riceve le reliquie del Battista,
in un dipinto di Saverio Altamura***



***L'Arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli
in un dipinto d'epoca***



***Il parroco don Sosio Lupoli
in un dipinto d'epoca***



*I Santi Severino e Sossio, particolare del Polittico di S. Severino,
Napoli, Chiesa dei Santi Severino e Sossio*

ACTA INVENTIONIS SANCTORUM CORPORUM SOSII DIACONI AC
MARTYRIS MISENATIS ET SEVERINI NORICORUM APOSTOLI
(ristampa anastatica)

ATTI DELLA INVENZIONE DE' SACRI CORPI DI SOSIO MARTIRE DI MISENO E
SEVERINO APOSTOLO DEL NORICO
(ristampa anastatica)

AKTEN ZUR AUFFINDUNG DER HEILEGEN KORPER DES SOSIO MARTYRER
VON MISENO UND DES SEVERIN APOSTEL VON NORIKUM
(traduzione di Sossio Giametta)

ARCHANGELI LUPOLI

SANCTAE PELUSIANAE ECCLESIAE

E P I S C O P I

ACTA INVENTIONIS

SANCTORUM CORPORUM

SOSII DIACONI ac MARTYRIS MISENATIS

Et SEVERINI NORICORUM APOSTOLI



N E A P O L I MDCCCVII.

APUD SIMONIOS

Auctoritate Publica.

(3)
 ACTA
 INVENTIONIS
 SANCTORVM CORPORVM
 SOSII MARTYRIS
 ET SEVERINI PRESBYTERI

ANno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo octingentesimo septimo ; ab passione beatissimi Sosii, Misenatis Ecclesiae Diaconi, qui sub Diocletiano Imperatore, Consulatu Constantii Caesaris 1111. l. Galerii Maximiani 1111. l. martyrium detruncato capite pro Christi fide suscepit, millesimo quingentesimo secundo (1) ; ab translatione post excisum Misenum eiusdem Sancti Martyris Neapolim, nongentesimo quarto (2) ; ab dormitione sancti Presbyteri Severini

A 2

(1) Conferis Acta Bononiens. S. Ianuar. Sosii, et Sociorum martyr. apud Mazochium *Kalendar. Neap. tom. 1.* tum A. Bor. *Vindic. Reperit.* Itemque Vaticana apud Ioan. Stiltingum *Ath. SS. Ianuarii Episcopi, Sosii cet. commentar. illust.* Porro Constantii cum Galerio Maximiano Consularis iste incidit in annum CCCV. Et quidem hoc anno martyrium, capi-

tis abscissione complevisse Sosium, ex Menaeis, et Anthologio, tum et innumeris graecorum, latinorumque monumentis conflat.

(2) Quidquid sit de discrepantibus clarissimorum virorum Mabillonii, Muratorii, Mazochii, Sabatinii, Assemanii, Stiltingii supputationibus, qui tenebras potius nobis offuderunt, usque certe omnium hac nostra aetate in rebus medii aevi con-

rini, Noricorum Apostoli, qui Attila Hunnorum rege defuncto, turbatis in utraque Pannonia rebus,
Au-

consummatissimus P. Alexander de Meo rem veluti acu tetigit in *Anal. Diplom. della mezzan. età del Regn. di Nap. tom. V.* Sane neminem latet controversiam omnem in eo versari, unde potius anni XXIV. Leonis, et Alexandri ducendum initium, cui Ioannes Diaconus translationem S. Severini consignat; quem alii putant incidere in an. Ch. 920. cordatiores alii cum Stiltingo in an. 909. Sed percommode factum, quod eodem anno Ioannes Chronographus non eam tantum translationem memoraverit, sed et Abrahami Regis Saracenorum obitum. Porro quo anno fato cesserit Abrahamus iste, haud arduum erit ex innumeris aevi medii monumentis eruere. Nimirum Lupus Protospata in *Chronic.* (ex MS. codice Ducis Andriensis) ad an. 902. inquit: *Descendit Abraham in Calabria, & vixit Cosen- tiam civitatem, & percussus est ictu fulguris.* Cum Lupo consentit antiquior Chronographus Baren- sis: *Hoc anno (902.) descendit Abraham Rex Saracenorum in Calabria, & mortuus est in Cosenia, in Ecclesia S. Paneratii.* Accedit Chronographus Romualdus in *Chronic. Salern.* Eodem anno (902.) in nocte visi sunt igniculi in modum stellarum per aera discurrentes; qua nocte Rex Africae, residens super Co-

sentiam Calabriae civitatem, Dei iudicio mortuus est. Ex quo et consensus insuper patet inter Chronographum Salernitanum, et Ioan- nem Diaconum. Ille enim in ves- peris diei Dominicae 24. Octobris an. 902. et Abrahami mortem, et simul ignes eadem nocte per aera discurrentes memorat. Hic vero expresse testatur S. Severini cor- pus die 18. Octobris ex Lucullano translatum, atque sex dies efflux- rant (qui incidunt amissim in 24. Octobris) et ecce visu formidabile prodigium. *Astra toto passim coelo confixa, iugem velarunt per noctem, et militum ad insper in procinctu coactum ulro citroque alterno sibi- met obviabant illapsu.* Igitur S. Severini translatio ex certissima chro- notaxi in annum 902. statuenda est. Quum vero idem Chronographus Io- annes, S. Sosii corpus ex Mileno Nea- polim transvectum enarret, uno ferme anno post S. Severini trans- lationem, nemo non exactissimo calculo non hinc deducet, Sosia- nam translationem nonnisi in anno 902. omnino firmandam. His sc- cedit, quod neque ante annum 903. neque post annum 907. figi potest Severiniana translatio. Non id primum; ex Ioanne Diacono enim diserte constat sub Stephano III. translatum S. Severini corpus ex Lucullano Neapolim, qui cer- te ante annum 902. nondum E-

Austriam Evangelium propagaturus advenit, ibique in Noricæ Ripensi trans montem Cetium innum-
ris claris miraculis in pace Christi quievit, millesi-
mo tercentesimo vicesimo quinto (3); ab transvectione

A 3

ne

piscopus erat, sedebatque adhuc (ex indubiae fidei monumentis apud Meum ad hunc an.) Athanasius II. cui mortuo successit hoc anno Stephanus. Nec vero post annum 907, nam in sincerissimo donationis diplomate Athanasii Episcopi Neapolitani, & Gregorii Ducis sub anno 907. (exarato nimirum per manus Anastasii primarii Chrialis per Ind. XI. Imp. dd. nn. Leone, & Alexandro a Deo coron. mm. Imp. anno XXX. die XVII. Decembris indict. XI.) expressissime, ut de re facta, cum Lucullani everfio, tum S. Severini translatio enarratur. Haec quum ita sint, certe Sancti Sosii translatio non nisi inter annum 903. & 907. intercidit. Quid? si et proprius nunc eruatur annus? Videamus. Sexaginta evolutos iam paene per annos, inquit Ioannes Diaconus, ex quo excisum erat Misenum, S. Sosii corpus inde Neapolim transvectum. Sed Misenum ex veriloquio Chronographorum in vere anni 845. est eversum sub Ioanne Episcopo Neapolitano (vide Meum ad hunc an.) Adde sexaginta; adde discrimen indictionis Pisanae, et Constanti-nopolitanae, et amissum habes annum 903.

(3) Ex receptissimo calculo VI. Idus Ianuarias anno Christi CCCCLXXXII. Sancti Severini depositio contigit. Tametsi enim Eugypius discipulus, qui Severini acta sincerissime scripsit (habet apud Surium *Aet. San. tom. 1. et ap. Bollandum mens. Ian. tom. 1. integra vero in Codice MS. Bibliothecae Oratorianae, cuius meminit Baronius Ann. Eccl. ad ann. 454.*) quo potissimum anno, quibusve consulibus is decesserit expresse non dieat, locupletissime tamen ex eiusdem scriptis veritas epochae eruitur, anno Odacris Regis Italiae septimo. Vid. Baronium in *Annal. Eccles. ad an. Ch. 482.* tum in *not. ad Martyrol. Rom. ad VI. Idus Ianuar.* Porro Eugypium hunc S. Isidorus Hispalensis, primus omnium inter Ecclesiasticos scriptores retulit *Cap. XIII. Eugypius Abbas Lucullanensis oppidi, Neapolis Campaniae ad quemdam Paschasium Diaconum libellum de vita Sancti Monachi Severini transmissum brevi stylo composuit.* Eiusdem meminit et Cassiodorus *Divia. Lectio. cap. XXIII. Convenit etiam ut presbyteri Eugypii opera necessario legere debeatis, quem nos quoque vidimus, virum quidem non usque adeo saeculari-*
bus

ne eiusdem sancti corporis ex Norico in Italiam ad Montem Feretrum sub Odoacre Rege, millesimo tercentesimo decimo nono (4); ab translatione secunda ex

bus litteris eruditum, sed scripturarum divinarum lectione plenissimum. At de eius tamen aetate dimicatum usque adhuc acerrime. Nam et excerpta quaedam ex libris S. Augustini, hortatu Reducis Episcopi Neapolitani anno circiter 576. concinnasse, auctor est Sigebertus Gemblacensis Lib. de Scrip. Eccles. Cap. XXXIX. imo ad Pelagi Pontificatum adhuc vixisse. Rolfveidus in Prolegomen. ad vit. Patrum, et Bollandus loc. cit. tum et Miraeus, et Cavius duos eodem sexto saeculo Eugypios floruisse putarunt. Chioccarellus, Ughellius, Muratorius altera incesse via, Dupinius diversa. Verum Lambecius Biblioth. Caesar. tom. I. p. 26. et Mabillonius Analecl. veter. tom. II. p. 11. non duo, sed unicum fuisse Eugypium disertissime postremo demonstrarunt, cui tum liber de vita S. Severini, tum excerpta Augustiniana sunt tribuenda. E-nimvero scripserat is S. Severini vitam biennio post Consulatum Importuni, hoc est anno DXI. ut ipse testatur in epistola ad Paschasium Diaconum; nec nisi eodem tempore Augustiniana collectanea contexit; siquidem id opus Probae Virgini inscripsit, cui Probae Sanctus Fulgentius tractatus duos de

ieiunio & oratione nuncupavit anno DV. Accedit quod Cassiodorus, qui institutionum librum ante annum DLX. lucubraverat, de Eugypio excerptore, non secus quam de mortuo agit. Igitur non duo, sed unus Eugypius qui Presbyter, et S. Severini discipulus, tum Abbas Lucullanensis fuit.

(4) Nimirum anno 488. Sancti Severini corpus, sexennio ab eius depositione, ex monasterio quod iuxta Fabiana construxerat, in Italiam ad montem Feretrum est translatum. Rem oculatus testis Eugypius describit Cap. XII num. 55. quem aliquantisper praestat audire. *Sepulchro patefacto, tantae suavitatis fragrantia omnes nos circumstantes accepit, ut prae nimio gaudio, atque admiratione prostreremur in terram. Deinde humaniter assistentes ossa funeris inventire disjuncta (nam annus sextus depositionis eius effluxerat) integram corporis compagem reperimus: ob quod miraculum immensas gratias retulimus omnium conditori, quia cadaver Sancti, in quo nulla aromata fuerant, nulla manus accesserat conditoris, cum barba pariter & capillis usque ad illud tempus mansisset illaesum. Lin-teaminibus igitur immutatis, in loculo multo ante iam tempore prae*

ex Monte Feretro ad Lucullanum prope Neapolim sub Gelasio Pontifice, et Sancto Victore Episcopo Neapolitano, millesimo tercentesimo decimo tertio P.L.M.(5); ab postrema translatione ex Castro Lucullano ad monasterium Sancti Severini intra urbem sub Stephano III. Neapolitanorum Episcopo, nongentesimo quinto (6). Ego Archangelus Lupoli, Divina mise-

A 4

ri-

praeparato funus includitur, carpento, trahentibus equis, impositum: mox evehitur, cunctis nobiscum provincialibus idem iter agentibus; qui oppidis super ripam Danubii derelictis, per diversas Italiae regiones, varias suae peregrinationis sortiti sunt sedes. Sancti itaque corpusculum ad Castellum nomine Feletham emensis regionibus apportatum est. Per idem tempus multi variis occupati languoribus, & nonnulli spiritibus immundis oppressi medelam divinae gratiae sine ulla mora senserunt.

(5) Alteram hanc S. Severini translationem post annum C. r. 492. ante tamen finem anni 496. contigisse recte censet Bollandus. Huic etiam interfuit Eugypius, cuius haec item enarratio: *Illustris femina Barbaria beatum Severinum, quem fama vel litteris cum suo quondam iugali optime noverat, religiosa devotione venerata est: quae post obitum eius audiens corpusculum Sancti in Italiam cum multo labore perductum, & usque ad illud tempus terrae nullatenus commen-*

datum, venerabilem praesbyterum nostrum Marcianum, sed & cunctam Congregationem litteris frequentibus invitavit. Tunc S. Gelasii sedis Romanae Pontificis auctoritate, & Neapolitano populo exequiis reverentibus occurrente, in Castello Lucullano per manus S. Victoris Episcopi mausoleo, quod praedicta femina condidit, collocatum est. Qua celebritate multi languoribus diversis afflicti, quos recensere longum est, recipere protinus sanitatem.

(6) Tertio tandem e Lucullano devectae Neapolim sunt Severini ossa anno Leonis Imperatoris XXIV. de quo plura superius. Historiam contexuit, qui aderat Ioannes Diaconus, ex quo paucula huc transfero: *Sexto Idus Septembris Praeful & Clerus ad inquirendum saepediti Sancti corpus iverunt. Quumque tumulum mirabili decore sub altari (monasterii Lucullanensis) constructum aperuissent, longa consternatione dirigerunt. Sed altius suffodientes pervenerunt ad tumbam, in qua caelestis iacebat thesaurus. Hanc protinus re-*

ratione , et Apostolicae Sedis gratia , Sanctae Pelusianae Ecclesiae Episcopus , instantibus universo populo , ac clero municipii Fractensis , quibus ab indulgentia Principis facta potestas sacri depositi beatissimi martyris Sosii , eiusdem municipii ab origine patroni (7), tum et sancti Severini Noricorum Apostoli , conquirendi , ac in patriam adsportandi ; ex speciali delegatione venerabilis Episcopi Litterensis Bernardi de

ferantes sic universa membra suis compaginata viderunt articulis, ut lacrymoso torpentes stupore, immensa cunctipotentem admiratione laudarent . Mox postero die Neapolim summa pompa deductos cineres narrat . Accedit ad haec Diploma donationis apud Chioccarellum de Episc. Neap. pag. 108. Destructo castro ipso (Lucullano) statim diffus antistes dompni Stephanus patruus noster cum cuncto Clero, & nos pariter cum cereis, & thimiamatibus usque ad ipsum monasterium praefati Abbatis detulimus, & per manus eiusdem dompni Stephani Episcopi Sancti collocatum est in Ecclesia, & altari, quae erat vocabulo ipsius Sancti dedicata .

(7) Misenates , patria ab Sarcenensis excisa (ex accurata chronotaxi) an. Ch. 845. huc illuc per viciniam palantes , ad quinctum ferme ab Urbe Neapoli lapidem in campum feracissimum (maritima enim loca , barbaricis passim incursionibus tentata , horrebant) commigrarunt . Humilis ibi exiguae rusticae gentis vicus paucis

ante adsurrexerat annis , si modo vicus dicendus , quem ex ipsa loci natura *Fractam* sive vicani , sive rusticani nuncupabant . At ingeniosissimorum auctus advenarum incolatu , brevi eo devenit splendoris , ut ipsum purum putum commercii emporium ex Miseno *Fractam* simul cum incolis commigrasse videretur . Commercio avitae artes additae , in primis restiaria , classiaris Misenatibus celebratissima , atque paene unis propria ; quae mox et Fractensibus paene unis item propria adhuc dum perdurat . At haec obiter , et ex constanti ac perpetua maiorum traditione , (spero enim ex nostratibus haud defuturum , qui patrias memorias erit curaturus) atque eo quidem consilio , ut Sancti Sosii , Misenatis Ecclesiae diaconi , et martyris cultum , in ipsa prima *Fractae* origine involutum videas . Nihil enim tam tenacius alio commigrantibus populis , quam patrium cultum , patrios tutelares , patrias artes retinere .

de Turre, sanctae metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae Vicarii Generalis, accessi post vespertas diei xxviii. mensis Maii ad Ecclesiam, quae monasterii Patrum Casinensium fuit; ibique Dominum precatus, ut vota fidelium in sui gloriam converteret, descendi in cryptam SS. Crucifixi, ubi traditio ferebat Sanctorum condita corpora. Ac primum, introgredienti inscriptio ad fores occurrit: **DIVIS SEVERINO NORICORUM IN ORIENTE (8) APOSTOLO ET SOSIO LEVITAE B.**

IA-

(8) Eugypii mentem nihil quidquam est adsequutus inscriptionis auctor. *Tempore quo Attila* (inquit Eugypius) *Rex Hunnorum defunctus est, in utroque Pannonia ceterisque confinis Danubii res turbantur ambiguae: ac primo inter filios eius de obtinendo regno magna sunt exorta certamina; qui morbo tunc dominationis inflati, matrem sui scelus accipere patris interitum. Quibus diebus sanctissimus Dei famulus Severinus de partibus Orientis in Pannoniam veniens, morabatur in oppido quod Castris dicitur, ubi secundum Evangelicam, & Apostolicam doctrinam omni pietate praeditus in confessione Catholicae fidei venerabile propositum sanctis operibus adimplebat. Cave* tamen ne ubi de Oriente advenisse ad Noricos Severinum audis, fortasse tu illum hominem Orientalem arbitreris. Nam Latinum hominem aperte dixit Eugypius: cum alioqui patriam atque genus suum ad hu-

manam vitandam laudem celare perpetuo silentio voluerit, ut idem auctor in epistola ad Paschasium Diaconum testatur (quae desideratur in Aët's apud Sarium atque ex MS. codice Bibliothecae Oratorianae primum a Baronio producta ad ann. 454.) *Loquela ipsius manifestabat hominem omnino latinum* (hoc est ex Italiae finibus); quem constat ad quamdam Orientis solitudinem servare perfectioris vitae fuisse professum, atque deinde post ad Norici Ripensis oppida Pannoniae Superiori vicina, quae barbarorum crebris premebantur incursibus, divina compulsus revelatione, venisse; sicut ipse clauso sermone tamquam de alio aliquo referre solitus erat, nonnullas Orientis urbes nominant, & itineris immensa pericula se miserabiliter transisse significans. Mazochius attamen longius progreditur in *Kalend. Neapol. Tom. I. ad VIII. Ian. pag. 6. not. 2. At quid si ex Severini monitis ul-*

timis

IANUARIi EPISCOPI IN PASSIONE SOCIO TEMPLUM UBI
EORUM SS. CORPORA SUB ALTARE MAIORI REQUIESCUNT
ET APOSTOLICO INDULTO CUM OBLATIONE SACRA PUR-
GANTES ANIMAE LIBERANTUR . Mox ad aram maximam
prostratus, quum singula perlustrarem, vidi et men-
sae inscriptam epigraphen :

HIC DVO SANCTA SIMVL DIVINAQVE COR-
PORA PATRES
SOSIVS VNANIMES ET SEVERINVS HABENT

Retectis itaque absque ulla cunctatione marmori-
bus, primo tabulam ligneam mensae substratam, tum
cemento interiecto alteram ex marmore praeceptam
inveni; ac e vestigio capsula emersit lignea in longum
P. IIII. ÷ in latum P. II. $\frac{1}{4}$ quae ad latera qua-
tuor totidem qua qua versus exhibebat ad custodiam
marmora . Saxum porro, quod Evangelii cornu spe-
ctabat, hunc dabat introrsum praegrandibus litteris ti-
tulum :

HIC IN CORPORE
SCS SEVERINVS
(sic)
REQUIESCET.

Tunc imminentem tabulam, quae temporis vetu-
sta-

mis (num. 19. ubi agit de trans- ferendis suis reliquiis exemplo Io- sephi Patriarchae) elici potest, fortasse non tantum Italus, sed & origine Neapolitanus fuerit? Verum hae merae coniecturae sunt.

state, trabalibus clavis hinc inde in intimum cavum dilapsis, vix tumultu haerebat aperui, et continuo venerandum sanctissimi Noricorum Apostoli Severini depositum conspexi. In ea loculi parte, quae in adversum cornu vergebat, sacrum caput positum erat, integrum quidem, ac prorsus sanum; tum in proximo arcula aerea, ebore inaurato adfabre contexta, ac clave occlusa, quam ubi cautissime contrectaverim, omnis subito evanuit ornatus, ipsaque eburnea frustula hinc inde divulsa exciderunt. Fatiscebat enim undique, nec nisi aerea tantum superer: lamina, integra sane, nec ulla rubigine velexesa, vel saltem foedata. Quantum autem vel ipso primo obtutu datum est adsequi, erat inibi sanctissimi confessoris cor reconditum. Quod et diligenti observatione ratum habuit clarissimus Angelus Boccane- rius in Neapolitana studiorum universitate rei anatomi- cae professor; quem ego virum eximium vel ideo adcivi, ut integrum nec ne partibus omnibus esset sancti presbyteri corpus, probe intelligerem. Memi- neram enim, haud vice simplici Severini reliquias, ab sancto Gregorio Pontifice ad oratoria aedificanda con- cessas, quarum crebra est in eiusdem epistolis men- tio. Huc pertinet Lib. III. Epist. XIX. ad Petrum sub- diaconum Campaniae: *Quia igitur, inquit S. Pontifex, ecclesiam positam iuxta domum Merulanam regione ter- tia, quam superstitio diu Ariana detinuit, in honorem S. Severini cupimus consecrare; experientia tua RE- LIQUIAS SANCTI SEVERINI, summopere debita cum ve- neratione transmittat.* Rursumque Lib. IX. Epist. LXXXV. ad Fortunatum Episcopum Neapolitanum: *Ianuaria re- li-*

ligiosa femina, sanctuaria (idest reliquias ; sic medio aevo, vide Cangium) beatorum SEVERINI CONFESSORIS, et Iulianae Martyris oblata petitione sibi postulat debere concedi ; quatenus in eorum nomine oratorium propriis sumptibus constructum possit solemniter consecrari . Postremo et Lib. XI. Epist. XXXI. ad Paschasium Episcopum Neapolitanum, ut Venantio Siculo ad consecrandum oratorium, eiusdem Severini reliquias traderet. Nimirum igitur acutissimi viri exploratione perspicuo innotuit, nonnisi unam alteramque toto corpore costam desiderari; ex quibus profecto, variis temporibus detractae, ad ista consecranda oratoria, particulae. Porro demum, quum ligneus locus prope temporis longaeuitate esset assumptus, et basis potissimum in pulverem paene reducta, qua par erat religione ac diligentia singula membra in novam arcam ad id opus paratam, conlocavi, quam funibus religatam, Episcopali signo meo bis binis partibus communiavi. Inscriptum illi manibus meis.

✠ SANCTI SEVERINI NORICORVM APOSTOLI LIPSANA HEIC EGO REPOSVI ARCHANGELVS PELVSIANORVM EPISCOPVS ANTE DIEM II. KAL. IVN. CIƆIDCCCEII. ✠

Re perfecta, ad opus alterum, quod caput erat, laeti animum adiecerunt omnes, sacrumque beatissimi martyris Sosii depositum eruendum susceperunt. Quamquam autem, et inscriptus lapis, quem paullo ante memoravi, et sancti Severini corpus feliciter detectum,

ctum, rem ex voto successuram pollicerentur : diu tamen incertus coeca expectatione pependi. Nam icta saepius, percussaque hic illic, tum lapicidarum scalpris, tum fabrum acutis ac ponderosis upupis arae substructione, nihil penitus insonabat, nullumque cavae latentisque camerae, qua sacra ossa occultari possent vestigium adparebat. Conciderant animo omnes, reique difficultate deterritis vox spiritusque torpebat. Mihi vero spes certa quaedam stimulabat acriter animum, neque quam omnes abiecerant, desperatissimam esse putavi. Inclinata iam meridies erat diei xxx. Maii, quum ingeminatis ictibus, ingeminatis una orationibus, terraque prope ad pedes iiii. cum dimidio effossa, ab infima ara marmoream vidimus emergere tabulam. Laetis clamoribus personuit crypta, atque exhilarati repente omnes, quisque pro se opus urgebat. Tunc lapides, arctumque cementum, quod tabulae hinc inde continens erat, laboriosis sane, sed accuratissimis effossionibus usque eo persequi iussi, donec vel aperiri, vel divelli facile posset. Atque excavato demum loculi ambitu, ubi operculum patefecit, oculosque in satis amplam ex marmore urnam (erat enim in long. P. VI. $\frac{1}{6}$ in lat. P. II. $\frac{1}{12}$) conieci, inspexi iam desideratissima Christi athletae Sosii ossa (9), ex quibus perfusus extemplo suavissimus odor cun-

(9) Martyris Sosii corpus adhuc integrum sub Mileni ruinis detectum, Ioannes Diaconus, qui interfuit, locupletissime tellatur in *A. I. invent. & transl. S. Sosii*

(habes ex MS. codice Neapolitano, et Vaticano ap. Stillingum *A. I. S. Ian. Sosii*, cet. p. 441. Antuerpiae 1757.) *Ioannes Cumanus Episcopus*, inquit, cum

cunctos circumquaque beavit . Lipsanis ligneum tabulae segmentum superiectum reperi ; neque ullo ea interiori sepimento vallata , in nudo marmore iacebant . Detraxi lignum , et magnam veteris comminutique tectorii copiam , ipsa ossa obruentem vidi , cuius praesegmina , quae erant vetustate soluta in tenuissimum pulverem abierant ; ramenta vero , quae adhuc grandiusculas coalescebant in partes , qua viridi , qua rubro , et etiam carneo picta erant colore . In quibusdam praeterea et litterarum fragmenta pellucebant , quibus haud obscure SOSII edicebatur nomen . Sane autem quum ista parietinae crusta , neque ex contiguis vitiatis muris , neque ex alto , siquidem marmoreo operculo aptissime occludebatur tumulus , huc decidere potuisset , nihil mihi tam liberum ea prima fronte coniicere fuit , quam qui sub Stephano Neapolitanorum Episcopo in Miseni ruinis Sosii corpus primum invenerunt , quo maior adversus Christi martyrem adhiberetur reverentia , non ipsum dumtaxat depositum extraxerint , verum etiam totum abraserint sepulchrum , ipsaque collecta fragmina cum corpore composuerint . Sed illico mihi mentem subiit Ioannis Diaconi oculati testis narratio , qui conceptis verbis Sosii effi-

omnibus suis , & ipse accitus adfuit , qui diligenter martyrialia membra perlustrans & ea omnia adhuc compage solida oblupefcens , vere ait . . . Dominus custodit omnia ossa eorum , unum ex his non coneretur cet . Et paullo post : Mane factio , Stephanus Episcopus ; & Gregorius Consul cum omni populo sanctis occurrerunt exequiis ,

& pro inexplebili gaudio , praeceperunt nobis cuncta sibi suggere , quae de inventione ipsius fuerunt cet . Ac mox subiungit : qualiter amplitudo corporis eius secundum staturam aequiorem ad quam metiri , & comparari potuit venia digna , quinque pedum & sex digitorum proluxa fuisset . cet .

effigiem memorat, qua hypogaei concameratio ornatatur, quamque integram diducere connitentes, nimia ex adverso diligentia contriverunt: *Altari destructo, inquit, apparuit musiva quae sub eo latebat effigies, S. Sosii titulata litterulis, et Angelicis coronata manibus: cæius habilis ritor (usque dum servatus) ita omnes illiciebat, ut Ioannes Praepositus illam ex ipso pariete, nonnisi immutillatam evellere, et secum exinde integram perferre desideraret. Sed quia omnis ista intentio sub uno caementarii est ictu frustrata, conversus ad transfodiendum ipsum parietem, una nobiscum fremere coepit aviditate tota. Quò chronographi locupletissimo, atque indubiae fidei testimonio, rem totam digito potius demonstratam, quam verbis significatam videre mihi videbar. Atque haec omnia, ut uti reperta sunt, in aliam arcam summa diligentia conieci; arcamque ipsam, quae et beatissimi martyris corpus, sacrumque cinerem, tum et parietinae versicolorem crustam sinu excipiebat; resticulis constrictam bis binis item partibus signavi; inscripsique mea manu superne:*

✠ SANCTI SOSII MISENATIS ECCLESIAE
DIACONI ET MARTYRIS DEPOSITVM
HAC RITE RECEPITVM ARCA
SIGNAVI EGO ARCHANGELVS
SANCTAE PELVSIANAEC ECCLESIAE
EPISCOPVS ANTE DIEM III. KAL. IVN.
CICIDCCCVII. ✠

Po-

Postero autem die ad vespervas ante Kalendas Iunias, quum convenissent Presbyteri Ecclesiae Fractensis, pignora sacra manibus ipse meis adsportanda tradidi illis. Atque haec, quibus interfui, et ut ab initio acta, gesta sunt, in Domino testor, qui est, qui erat, et qui venturus est, omnipotens; cui Gloria in aeternum. Amen.

Datum Neapoli Pridie Kal. Iun. CICIDCCCVII.

ARCHANG. EPISCOPUS MONTISPELUSII.

A T T I
 DELLA INVENZIONE
DE' SACRI CORPI
 DI
 SOSIO MARTIRE DI MISENO
 E
 SEVERINO APOSTOLO DEL NORICO
 Trasportati dall' Originale latino
 nella volgar favella



NELL' anno , che già corre dalla Incarnazione
 di Gesù Cristo Signor nostro, mille ottocento
 sette; Dalla passione di San Sosio Diacono
 della Chiesa di Miseno, che nell' Impero di Dio-
 cleziano (per la quinta volta Consoli Costanzo
 Cesare, e Galerio Massimiano) avendo generosa-
 mente offerto il collo alla scure de' carnefici, ottenne
 la gloria del martirio, mille cinquecento due; Dalla
 traslazione del sacro corpo del medesimo beatissimo
A
Mar-

(2)

Martire da Miseno in Napoli dopo la distruzione di quella città , messa a ferro e fuoco da Saraceni , novecento quattro; Dalla dormizione del Santo Apostolo della Baviera Severino, il quale dopo la morte di Attila Re degli Unni, essendo le cose dello stato non meno, che della Religione nell' alta e nella bassa Pannonia sturbate , e sconvolte, venne nell' Austria a propagarvi il Vangelo, ed ivi in quella parte del Norico ch' è posta sulle sponde di più fiumi di là del Monte Cezio , illustre per la pietà e per li miracoli santamente riposò nella pace del Signore , mille trecento venticinque; Dalla prima traslazione del corpo del Santo Confessore dal Norico nell' Italia sul monte Feltre , mille trecento diciannove ; Dalla seconda traslazione dal monte Feltre nel Lucullano tra Pozzuoli e Napoli , fatta per autorità di Gelasio Sommo Pontefice , e per le mani di S. Vittorio Vescovo di Napoli , mille trecento tredici in circa ; Dalla ultima traslazione dal Castello Lucullano al Monistero di San Severino entro la Città , essendo Stefano III. Vescovo di Napoli , novecento cinque . In quest' anno adunque , Io Arcangelo Lupoli, per la Divina misericordia, e per la grazia della Santa Sede Apostolica , Vescovo di Montepeloso , alle istanze del popolo e Clero di Fratta Maggiore, a quali dalla beneficenza del Principe fu dato ricercare, e trasportar nella patria non meno il deposito del Santo Martire Sosio, originario patrono ; che quello di San Severino Apostolo del Norico; e sì bene per ispeziale delegazione del Venerando Vescovo di Lettere, Monsignor Bernardo della Torre, Vicario generale della Metropolitana
Chie

(3)

Chiesa di Napoli; all' inchinar del giorno XXX Maggio mi portai nella Chiesa, che apparteneva per l'innanzi a Monaci Cassinesi, ed ivi dopo aver pregato il Signore, che dirizzasse alla santa gloria sua i desiderj de' fedeli, scesi nel sotteraneo del Santissimo Crocifisso, ove per costante tradizione sapevasi, che riposassero i corpi de' Santi. Alla fronte dell' ingresso, ella era posta questa iscrizione: *Questo tempio è dedicato a Dio sotto l'invocazione de' Santi Severino Apostolo della parte orientale del Norico, e Sosio Levita e compagno nel martirio del Beato Vescovo Gennaro; dove riposano i loro santi corpi sotto l'altar maggiore ec.* Quindi all' indicato altare appressatomi, mentre andava ciascuna cosa minutamente spiando, un'altra Epigrafe osservai, scolpita al di sopra della Mensa in una nera fascia di marmo: *O Padri, qui Sosio, e Severino unanimi conservano i loro santi corpi, che templi viventi furono dello spirito Divino.*

Sicchè scommessi senza indugio i marmi, trovai dapprima una tavola di legno, e quindi una seconda di marmo, sebbene infranta, e a un subito manifestossi agli occhi nostri una cassa di legno, la di cui longitudine era di P. V. e $\frac{1}{2}$; la latitudine poi di P. II. ed una $\frac{1}{4}$. Era essa a quattro lati da altrettante fette di marmo custodita; e in quella che al corno del Vangelo riguardava, questa iscrizione a grandi caratteri stava scolpita

QUI' NEL CORPO RIPOSA SAN SEVERINO

Scovrìi allora la tavola superiore della cassa, la quale

A 2 per

(4)

per la edacità del tempo appena era unita al tumolo, essendo quinci e quindi caduti nell'interno suo cavo i chiodi, tosto vidi e venerai il sacro deposito dell'Apostolo del Norico Severino. In quella parte dell'urna, che rivolta era al corno dell'epistola, posava il Sacro capo, di una integrità affatto ammirabile, ed accosto il Capo, un cassetto di avorio dorato, che in se conteneva un urnetta di rame chiusa a chiave. Com'io appena l'ebbi delicatamente toccata, perdè essa a un tratto tutto l'ornamento che aveva, e i pezzetti di avorio distaccati d'intorno son cadevano; nè altro di fermo e durevole vi rimase, fuori che la lamina di metallo, intera del tutto, nè da ruggine rossa, o ingombera. Quanto a prima vista potei io raggiugnere, era ivi riposto il cuore del Santo Confessore. Il che dopo una diligente osservazione fummi confermato dall'insigne professor di Notomia nella Regia Università degli studj Signor Angelo Boccanera. Il quale insigne uomo a saggio consiglio aveva io chiamato; onde intendessi, se intero in tutte le sue parti fosse il sacro deposito. Conciossiacchè ricordavami bene, che soventi volte il santo Pontefice Gregorio accordato aveva delle reliquie di San Severino per la consecrazione degli oratorj. *Perciocchè (scrive egli nella lettera XIX. del libro III. a Pietro Suddiacono) consecrar desideramo in onor di San Severino la Chiesa, posta accanto della casa Merolana nella Regione terza, che lungamente è stata occupata dalla superstizione Ariana; la tua attenzione ci trasmetta colla dovuta venerazione le RELIQUIE DEL SANTO.*

Ed

(5)

Ed altra volta nella lettera LXXXI. del Lib. IX. a Fortunato Vescovo di Napoli: *la pia donna GIANUARIA ci ha presentato delle suppliche, per aver da noi le Reliquie de' beati SEVERINO Confessore, e Giuliana Martire, perchè fosse solennemente consecrato l'oratorio, che ha a proprie spese innalzato ad onor loro.* E finalmente nella lettera XXXI. del Lib. XI. a Pascasio Vescovo di Napoli, *perchè conceduto avesse LE RELIQUIE DI SAN SEVERINO a Venanzio Siciliano per la consecrazione di un Oratorio.* Vale a dir dunque, colla oculare, e minuta ispezione del dotto Professore, chiaramente fu rilevato, che in tutto il corpo non mancava altro in fuori di due coste; dalle quali certamente, in altro luogo riserbate, si eran levate nelle varie occasioni delle particelle per la consecrazione delle Chiese.

Conciossiachè poi la cassa di legno per la lunghezza del tempo più non reggeva, e le base per vero era ridotta poco men che in polvere: con quella religione, che maggior si poteva, tutto il sacro deposito in novella cassa collocai, la quale stretta da ligami, col proprio Episcopale suggello due volte in due parti avvalorai; e di mia mano scrissi:

✠ *Io Arcangelo Vescovo di Montepeloso ho qui riposto il corpo di San Severino Apostolo del Norico. xxx. Maggio 1807.* ✠

Terminata già felicemente la collocazione di San Severino, rivolser tutti in un punto il pensiero al principal oggetto delle comuni ricerche, intraprendendo pieni di santa allegrezza a dissot-

te-

(6)

terare il sacro deposito del Martire San Sosio. Comechè poi e l'iscrizione poco innanzi rammentata , e 'l corpo di San Severino co' lieti auspizj scoperto , ci lusingassero , che la cosa fosse per corrisponder perfettamente alle comuni speranze : pure lunga pezza incerto rimasi in una aspettazione di riuscita non men difficile , che dubbiosa . Imperciocchè rotto in più parti il fondamento dell' altare , niun suono si udiva al di dentro , nè alcun segno appariva di profonda volta , nella quale potessero esser ascose le sacre ossa . Già tutti eran caduti di coraggio , e spaventati dalla difficoltà dell' impresa , eran presso che tramortiti . A me però una sicura e ferma speranza fortemente l'animo stimolava , nè giammai disperata giudicai quella speranza , che tutti avean deposta . Il dì trentesimo di Maggio già inchinava dal mezzo giorno al vespro , quando raddoppiati i colpi , ed avvalorate insieme le orazioni ; essendo la terra omai scavata alla profondità di cinque piedi e mezzo , vidimo dall' infima parte dell' altare , una tavola di marmo comparire . Tutto allora risondè il sotterraneo luogo di festevoli grida , e all' istante rallegrati tutti inaspettamente , ognun quant' era dal canto suo dava mano e fretta all' opera . Allora le pietre , e la ben commessa fabbrica , che quinci e quindi era attaccata alla tavola , con laboriosi sì bene , ma diligentissimi scavamenti fu rotta . E scavato finalmente il circuito della tomba , tosto che aprii il coverchio , e gittai gli occhj in una ben ampia urua di marmo , ecco che vidi le sospiratissime ossa
del

(7)

del valoroso Martire Sosio , dalle quali tramandato immantinentemente un soavissimo odore beatificò tutti all' intorno , sovrabbondantemente compensando le sofferte fatiche . Trovai alle sacre ossa sovrapposto un pezzo di tavola di legno , e non essendo esse da alcuno interior riparo cinte e custodite , nel unico marmo giacevano . Alzai il legno , e vidi una gran quantità di antico e rotto intonaco , che copriva le ossa , del quale altri pezzi eran disciolti , ed altri ancor consistenti , e dipinti sì ben , ove di color verde , ove rosso , ed ove ancor di carne . In due pezzi visibilmente sussistevano delle lettere , che il nome di Sosio senza dubbio indicavano . Or poi questa crosta di vecchio muro non avendo potuto quà cadere , nè da' contigui viziati muri , ne dall' alto , giacchè il tumolo era ben chiuso dal coperchio di marmo : nulla io con più di libertà al primo aspetto congetturai , che coloro i quali trovaron la prima volta il corpo di San Sosio sotto le ruine di Miseno , per prestare maggior riverenza al Martire di Gesù Cristo , non solo estrassero il Sacro Deposito ; ma ancora radendo tolser via tutto l'intonaco del Sepolcro , che in frammenti raccolto riposero insieme col corpo . Ma subito mi risovvenne della narrazione di Giovanni Diacono , testimonio oculare , dal quale vien espressamente rammentata una immagine di S. Sosio , da cui era superbamente abbellita la volta del sepolcro , e che a tutto potere sforzandosi gli artefici distaccarla intera dal muro , per la soverchia diligenza infransero . *Distretto l'altare (son*
le

(8)

ex parole dello Scrittor coevo Giovanni) apparve un effigie di San Sosio dipinta a mosaico, scritta intorno con piccole lettere, coronata dalle mani degli Angioli, il di cui vago e chiaro splendore in tal modo allettava il cuor di tutti, che Giovanni Abate bramava trarla dal muro, e seco intera portarsela. Ma conciossiachè questa intenzione sotto un colpo di muratore rimase delusa, rivolto egli stesso a sfondare il muro, cominciò a fremer con tutti noi; tant'era intenso il desiderio di averla intatta. Or con tal piena e indubitata testimonianza di scrittore presente al fatto, mi pareva invero vedere non così con lettere espressa la cosa, che a dito dimostrata. Con estrema diligenza riposi tutto in fresca cassa, e la cassa stessa, che nel suo seno e 'l Corpo del Santo Martire nostro, e 'l sacro cenere, e la colorata crosta del vecchio muro conteneva, due volte in due parti la suggellai; e di mia mano così sopra le fortunate ossa scrissi:

✱ *Il sacro deposito di Sosio Diacono, e Martire della Chiesa di Miseno in quest urna rinchiuso, è stato da me segnato nel dì xxx. Maggio 1807. Arcangelo Vescovo di Montepeloso* ✱

Nel vegnente giorno, al vespro che chiudeva il mese di Maggio, essendo venuti i Preri della Chiesa di Fratta, di mia mano loro consegnai i Sacri Pegni per trasportargli al Pamio Tempio.

E tutte queste cose, alle quali io sono stato presente; e come da principio sono state intraprese, ed eseguite, le confermo colla mia parola nel Signore, il quale è, era, ed è per venire, Onnipotente. Cui sia la Gloria in Eterno. Amen.

PRESSO GAETANO RAIMONDI.

**AKTEN
ZUR AUFFINDUNG
DER HEILIGEN KÖRPER DES
SOSIO, MÄRTYRER VON MISENO,
UND DES
SEVERIN, APOSTEL VON NORIKUM
ÜBERTRAGEN VOM LATEINISCHEN ORIGINAL
INS ITALIENISCHE**

Im Jahr tausendachthundertundsieben, das seit der Inkarnation Jesu Christi besteht. Von der Leidenschaft des heiligen Sosio, des Diakon der Kirche von Miseno, der im Diokletianischen Reich (als Costanzo Cesare und Galerio Massimiano zum fünften Mal Konsul waren), seinen Hals dem Beil der Scharfrichter grossmütig anbot und so den Ruhm des Märtyrertods erlangte: tausendfünfhundertundzwei; von der Übertragung des heiligen Körpers desselben seligen Märtyrers von Miseno nach Neapel, nach der Zerstörung jener von den Sarazenen vernichteten Stadt durch Feuer und Schwert: neunhundertundvier; vom Schlaf des Severin, heiliger Apostel von Bayern, der nach dem Tode des Attila, des Königs der Hunnen, als die Dinge des Staates nicht weniger als die der Religion in Hochpannonien und Niederpannonien gestört und umgewälzt wurden, in Österreich ankam, um dort das Evangelium zu verbreiten, und daselbst, in jenem Teil von Norikum, der am Ufer mehrerer Ströme jenseits des Berges Cezio liegt - durch seine Frömmigkeit und Wunder berühmt geworden - heilig im Frieden unseres Herrn ruht: tausenddreihundertfünfundzwanzig; von der ersten Übertragung des Körpers des heiligen Bekenners von Norikum in Italien nach Monte Feltre: tausenddreihundertundneunzehn; von der zweiten Übertragung von Monte Feltre nach Lucullano zwischen Pozzuoli und Neapel, die durch Papst Gelasio veranlasst und durch die Hände des heiligen Vittore, des Bischofs von Neapel, ausgeführt wurde: etwa tausenddreihundertunddreizehn; von der letzten Übertragung von Castello Lucullano zum Kloster des heiligen Severin innerhalb der Stadt, als Stefano III. Bischof in Neapel war: neunhundertundfünf. In diesem Jahre also wurde ich, Arcangelo Lupoli - dank göttlicher Barmherzigkeit und der Gnade des heiligen apostolischen Stuhls Bischof von Montepeloso - auf Ansuchen des Volkes und der Geistlichkeit von Fratta Maggiore unter Gewährung der Wohltätigkeit des Prinzes beauftragt, die Grablege des heiligen Märtyrers Sosio - des ursprünglichen Patrons - wie auch die des heiligen Apostels Severin aus Norikum zu suchen und in die Heimat zu überführen, und wohl auch auf spezielle Anordnung des ehrwürdigen Bischofs von Lettere, Monsignor Bernardo della Torre, des Generalvikars der Hauptkirche von Neapel. Gegen Abend am 30. Mai ging ich in die Kirche, die den Mönchen von Cassino vorher gehört hatte, und daselbst, nachdem ich zu dem Herrn gebetet hatte, dass er die Wünsche der Gläubigen seiner heiligen Herrlichkeit zuführe, stieg ich in den Unterboden des heiligsten Kruzifixes hinab, da aus ständiger Überlieferung bekannt war, dass hier die Körper der Heiligen ruhten. Vor der Vorderseite des Einganges stand diese Inschrift: *Dieser Tempel ist Gott gewidmet unter der Anrufung der Heiligen Severin, Apostel des östlichen Teils von Norikum, und Sosio Levit und dem Begleiter im Märtyrertum des seligen Bischofs Gennaro, wo ihre heiligen Körper unter dem Hochaltar ruhen usw.* Dann als ich mich jenem Altar genähert hatte, während ich jede Sache aufs genaueste beobachtete, bemerkte ich eine andere Inschrift, die über der Mensa in einer schwarzen Marmorplatte eingraviert war: *O Patres, hier bewahren Sosio und Severino zusammen ihre heiligen*

Körper, die lebende Tempel des göttlichen Geistes waren.

Als ich ohne Zögern den Marmor abgenommen hatte, fand ich zuerst eine hölzerne Tafel und dann eine zweite aus Marmor - wenn auch zerbrochen - vor, und gleich zeigte sich unseren Augen ein Holzsarg, dessen Länge P.V. und Breite P. II. und _ war. An den vier Seiten war er durch ebensoviele Marmorbänder befestigt, und bei jenem, das der Seite des Evangeliums zugewandt war, stand mit grossen Schriftzeichen eingraviert:

HIER RUHT DER KÖRPER DES HEILIGEN SEVERIN

Dann entdeckte ich die obere Tafel des Sarges, die durch den Frass der Zeit kaum noch mit dem Tumulus vereint war, da die Nägel nach innen gefallen waren, und so sah ich und verehrte gleich die heilige Grablege des Apostels von Norikum Severin. In jenem Teil der Urne, der der Epistelseite zugewandt war, ruhte in ganz zu bewundernden Integrität das heilige Haupt, und neben dem Haupt ein kleiner Kasten aus vergoldetem Elf enbein, das in sich eine kleine, mit dem Schlüssel zu verschliessende Kupferurne enthielt. Als ich sie gerade mit Zärtlichkeit berührte, verlor sie plötzlich die ihr zugehörnde Zier und die innen abgetrennten Elf enbeinteile fielen ab. Nichts Festes und Haltbares verblieb, als die vollständige Metallplatte, die weder durch Rost zernagt noch mit Flecken versehen war. Als erstes konnte ich erkennen, dass das Herz des heiligen Bekenner dort hineingelegt worden war. Dies wurde mir von dem hervorragenden Professor für Anatomie von der Königlichen Universität, Herrn Angelo Boccanera, bestätigt. Ich hatte diesen hervorragenden Mann um weisen Rat gebeten, um zu erfahren, ob die heilige Grablege in allen ihren Stücken vollständig war. Denn ich erinnerte mich daran, dass der heilige Papst Gregorio die Reliquie des heiligen Severin mehrmals zur Weihe der Bethäuser zugestanden hatte. *Deshalb* (so schreibt er im 29. Brief des III. Buches an Pietro Suddiacono) *wünschen wir die Kirche, die sich neben dem Haus Merolana in der dritten Region befindet und lange Zeit dem arianischen Aberglauben ausgeliefert war, dem heiligen Severin zu widmen. Deine Beachtung soll uns mit der gebührenden Verehrung die RELIQUIE DES HEILIGEN vermitteln.* Und ein weiteres Mal, im 81. Brief des IX. Buches an Fortunato, den Bischof von Neapel: *die fromme Frau Gianuaria hat an uns Bittschriften gerichtet, um von uns die Reliquie des seligen Severin, des Bekenner, und der Märtyrerin Giuliana zu erhalten, damit der Betsaal feierlich geweiht werde, den sie auf eigene Kosten zu ihrer Ehre hat errichten lassen.* Und schliesslich im 31. Brief des XI. Buches an Pascasio, den Bischof von Neapel, *weil er die RELIQUIE DES HEILIGEN SEVERIN Venanzio Siciliano zur Weihe eines Betsaales gewährt hatte.* Das bedeutet also, dass durch die sorgfältige Beobachtung des gelehrten Professors klar bemerkt wurde, dass im ganzen Körper nichts fehlte mit Ausnahme von zwei in einem anderen bewahrten Ort Rippen, von denen sicherlich zu bestimmten Anlässen Teilchen zur Weihe der Kirchen genommen wurden.

Deshalb hielt der hölzerne Kasten aufgrund der langen Zeit nicht mehr stand, und seine Basis war daher fast zu Staub zerfallen. Mit der grössten Verehrung verbrachte ich die ganze heilige Grablege in einen neuen Kasten. Den mit Bändern zusammengehaltenen besiegelte ich zweimal an zwei Stellen mit meinem bischöflichen Siegel; und mit eigener Hand schrieb ich:

Ich, Arcangelo, Bischof von Montepeloso, habe hier den Körper des heiligen Apostels Severin von Norikum gelegt. 30. Mai 1807.

Als die Verlagerung des heiligen Severin so glücklich beendet war, richteten alle den Gedanken an das Hauptobjekt der gemeinsamen Forschungen auf einen Punkt, indem

sie voll seliger Freude die heilige Grablege des heiligen Märtyrers Sosio auszugraben begannen. Wenn auch die eben erwähnte Inschrift und die freudige Entdeckung des Körpers des heiligen Severin uns schmeichelten, dass die Sache den gemeinsamen Hoffnungen perfekt entsprechen würde, so blieb ich doch lange Zeit unsicher, indem ich einen nicht minder schwierigen als auch zweifelhaften Ausgang erwartete. Da der Boden des Altars an mehreren Stellen zerbrochen war, konnte man von innen keinen Laut hören. Auch gab es kein Anzeichen eines tiefen Gewölbes, in dem die heiligen Gebeine hätten stecken können. Alle hatten schon den Mut verloren und waren - erschreckt durch die Schwierigkeit des Unternehmens - fast wie betäubt. Meine Seele war aber von einer sicheren und festen Hoffnung stark gestimmt, und nie betrachtete ich jene Hoffnung, die die Anderen verloren hatten, als verzweifelt. Am dreissigsten Mai, als der Tag sich vom Mittag zur Vesper neigte, als sich die Schläge verdoppelten und die Gebete gemeinsam verstärkt wurden, nachdem der Boden nunmehr um fünf Fuss und einhalb tief ausgegraben war, sahen wir vom untersten Teil des Altars eine marmorne Tafel erscheinen. Der ganze Unterboden ertönte dann mit fröhlichen Rufen und alle waren sogleich unerwartet erfreut, da jeder seinerseits dem Werk mit Hand und Eile beistand. Dann wurden die Steine und das wohl zusammengefügte Mauerwerk, das mit der Tafel durch gute Arbeit verbunden war, durch die fleissigen Ausgrabungen beseitigt. Und als endlich der Umkreis des Grabes ausgegraben war, hob ich gleich die Abdeckung auf und warf den Blick in eine breite Marmorurne. Da sah ich die ersehnten Gebeine des tapferen Märtyrers Sosio, von denen ein holder Duft gleich umher alle beseligte, indem er die erlittenen Anstrengungen überreichlich ausglich. Ich fand auf den heiligen Gebeinen ein übergelegtes Stück einer hölzernen Tafel, und, da sie durch keinen inneren Schutz umwunden und bewahrt wurden, lagen sie im nackten Marmor. Ich hob das Holzteil auf und sah eine Menge alter und zerbröckelter Tünche, die die Gebeine bedeckte und von denen einige Stücke abgebrochen waren und andere noch zusammenhingen, dabei gut bemalt, manchmal in grüner Farbe, manchmal in roter und manchmal in der Farbe des Fleisches. Auf zwei Stücken waren ersichtlich Buchstaben verblieben, die unzweifelhaft auf den Namen Sossio verwiesen. Da diese Kruste einer alten Mauer nicht dorthin hatte fallen können, weder von fortlaufenden korrodierten Mauern noch von oben, da das Grab durch den marmornen Deckel wohl verschlossen war, kam mir als erstes nichts anderes in den Sinn, als dass diejenigen, die zum ersten Mal den Körper des heiligen Sosio unter den Ruinen von Miseno fanden, um dem Märtyrer Jesu Christi eine grössere Ehrerbietigkeit zu zeigen, nicht nur die heilige Grablege herausgeholt, sondern auch dabei den ganzen Putz der Grabstätte abgekratzt hatten, den sie nachher in Teilen einsammelten und wieder zu dem Körper legten. Doch da erinnerte ich mich sofort an die Erzählung des Augenzeugen Giovanni Diacono, der an ein Bild des heiligen Sosio ausdrücklich erinnert, das das Gewölbe der Grabstätte herrlich verschönerte. Dieses Bild hatten die Handwerker versucht, mit aller Kraft von der Mauer zu lösen, aber wegen des übermässigen Fleisses zerbrochen. *Als der Altar zerstört war* (das sind die Worte des zeitgenössischen Autors Giovanni), *erschien ein Bild des heiligen Sosio, wie ein Mosaik gemalt, umschrieben mit kleinen Buchstaben, gekrönt durch die Hände der Engel, deren reizvoller und klarer Glanz so sehr das Herz von allen erfreute, dass Giovanni Abate begehrte, das Bild von der Mauer zu lösen und es ganz mit sich zu nehmen. Als aber diese Absicht unter dem Schlag eines Maurers vereitelt wurde, begann er selbst, die Mauer einzuschlagen und begann mit uns allen zu zittern, so stark war der Wunsch, das Bild unversehrt zu erhalten.* Bei einer solchen klaren und unzweifelhaften Bezeugung eines Autors, der bei der Handlung anwesend war, erschien es mir falsch, die Sache nicht wie so ausdrücklich ausgesprochen zu sehen, wie mit dem Finger aufgezeigt. Mit äusserster Sorgfalt legte ich alles in einen frischen Kasten, und diesen selben Kasten, der in seinem Inneren den Körper unseres

heiligen Märtyrers, die heilige Asche und die gefärbte Kruste der alten Mauer enthielt, versiegelte ich zweimal an zwei Stellen und mit eigener Hand schrieb ich über die begünstigten Gebeine:

Die heilige, in dieser Urne enthaltene Grablege des Sosio Misenate und Märtyrers der Kirche von Miseno ist von mir unterzeichnet am 30. Mai 1807. Arcangelo Bischof von Montepeloso.

Am folgenden Tag zur Zeit der Vesper, die den Monat Mai beendet, übergab ich selbst den herbeigekommenen Priestern der Kirche zu Fratta die heiligen Pfänder, damit sie dem vaterländischen Tempel überbracht werden. Und alle diese Dinge, bei denen ich anwesend war, und wie sie am Anfang unternommen und dann ausgeführt wurden sind, bestätige ich mit meinem Wort im Namen des Herrn, der ist, war und kommen wird, des Allmächtigen. Ihm sei ewiger Ruhm. Amen.

BEI GAETANO RAIMONDI

Traduzione di Sossio Giametta

Sossio Giametta (Frattamaggiore, 20 novembre 1929), laureato in Giurisprudenza a Napoli nel 1952, vive attualmente a Bruxelles, dove ha lavorato quale funzionario dal 1965 per molti anni presso il Consiglio dei Ministri della CEE; vive saltuariamente anche a Frattamaggiore e Milano. E' stato collaboratore sin dal 1953 di Giorgio Colli anche per la Enciclopedia di autori classici (ediz. Boringhieri) e poi di Mazzino Montinari per l'edizione critica delle opere di Nietzsche. Nel 1964 conseguì l'abilitazione all'insegnamento di Lingua e letteratura tedesca e nel 1966 all'insegnamento di Lingua e letteratura inglese.

Grande conoscitore della lingua tedesca, ha tradotto otto volumi delle *Opere complete di Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1964, e dal latino l'*Ethica* di Spinoza e il *De bello gallico* di Cesare; dall'inglese la *Storia della Seconda guerra mondiale* di Calvocoressi e Wint; ancora dal tedesco *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, *Massime e riflessioni* di Goethe; *Il motto di spirito* di Freud, ecc.

Ed inoltre ha scritto saggi filosofici, tra cui ricordiamo: *Hamann nella considerazione di Hegel*, Goethe, Croce, Bibliopolis, Napoli, 1984; *Oltre il nichilismo. Nietzsche, Hölderlin, Goethe*, Tempi Moderni, Napoli, 1988; *Nietzsche, il poeta il moralista, il filosofo*, Garzanti, Milano, 1991; *Palomar, Han, Candaule e altri*, Palomar, Bari, 1992; *Nietzsche e i suoi interpreti. Oltre il nichilismo*, Marsilio, Venezia, 1995; *Commento allo "Zarathustra"*, Bruno Mondadori, Milano, 1996; *Erminio o della fede – Dialogo con Nietzsche di un suo interprete*, Spirali/Vel, 1997; *Saggi nietzschiani*, La Città del sole, 1998; *I pazzi di Dio – Croce, Heidegger, Schopenhauer, Nietzsche ed altri. Saggi e recensioni*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Ed. La Città del Sole, 2002; *Nietzsche. Il pensiero come dinamite*, BUR, Milano 2007.

Nel 2006 ha pubblicato anche la sua prima opera di narrativa, *Madonna con bambina*, BUR, Milano. E' stato collaboratore de Il Mattino di Napoli, ed attualmente lo è de Il Corriere della Sera e de La Repubblica.

FOTOGRAFIE PARTE II



Urne in argento, realizzate per contenere i corpi dei Santi Sossio e Severino, benedette dal Santo Padre Benedetto XVI nell'Udienza Pontificia alla Città di Frattamaggiore, 3 maggio 2006



Cappella dove si conservano i corpi di S. Sossio e S. Severino



Altare della cappella dei Santi Sossio e Severino. Sull'altare il dipinto raffigurante la *Sepoltura di S. Sossio* di Federico Maldarelli



Interno della Basilica Pontificia di S. Sossio (lato sinistro)



Interno della Basilica Pontificia di S. Sossio (lato destro)



Il mosaico dell'altare maggiore nella Basilica Pontificia di S. Sossio



Navata laterale della Basilica Pontificia di S. Sossio



S. E. Mario Milano, Arcivescovo-Vescovo di Aversa, Don Sossio Rossi, Arciprete parroco, S. E. Dott. Helmut Türk, Ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, e consorte durante le celebrazioni del XVII centenario del Martirio di S. Sossio (31-5-2006)

APPENDICE

GIOVANNI DIACONO

FRANCO PEZZELLA

Nato presumibilmente a Napoli intorno all'880, Giovanni, che si era formato, tra l'altro, alla scuola di prete Ausilio nel periodo in cui questi fu a Napoli, svolse la sua attività di diacono presso la chiesa di San Gennaro *ad diaconiam*, l'attuale chiesa di San Gennaro all'Olmo, in via San Gregorio Armeno¹. Dotato di una raffinata cultura, come testimonia un carme dedicatogli, agli inizi del X secolo, da Eugenio Vulgario² dopo aver scritto la sua opera più famosa, la continuazione delle *Gesta archiepiscoporum Neapolitanorum*, nelle quali narra le vicende di sei presuli napoletani, da Paolo II, eletto nel 762, ad Atanasio I, morto nell'872³, compose la *S. Severini translatio* e tradusse dal greco in latino la *S. Nicolai episcopi Myrensis vita* la *S. Euthymii vita* e la *Passio quadraginta martyrum Sebastenorum*⁴.



Napoli, Chiesa di S. Giovanni all'Olmo

Per questo motivo nel 906 su invito del vescovo di Napoli dell'epoca, Stefano III, fu chiamato a far parte della commissione composta da Aligerno, primicerio della

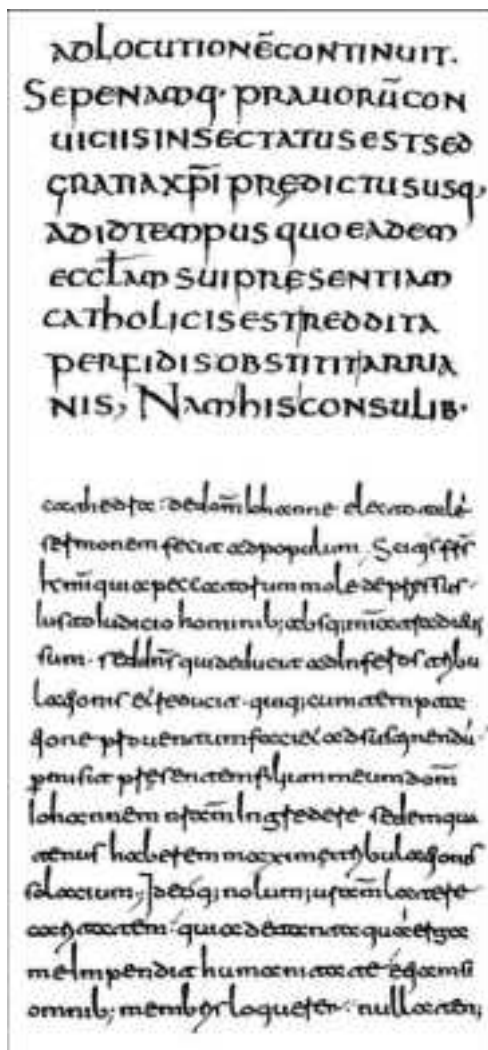
¹ L. A. BERTO, *Giovanni Diacono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56 (2001), pp. 7 – 8, con bibliografia precedente.

² *Sylloga*, in P. DE WINTERFLED (a cura di), *Poetae Latini Medii Aevi, Poetae Latini aevi Carolini*, IV, I, Lipsiae 1899, pag. 428.

³ Le *Gesta* sono in G. WAITZ, *Monumenta Germanica Historica Scriptores rerum langobardicarum ed Italicorum*, secc. VI-IX, Hannover 1878, pp. 402-436.

⁴ La *S. Severini translatio* è in G. WAITZ, *op. cit.*, pp. 452-459; la *S. Nicolai episcopi Myrensis vita* è in B. MOMBRIZIO, *Sanctuarium*, II, Parigi 1910, pp. 296-310; la *S. Euthymii vita* è in F. DOLBEAU, *La vie latine de st. Euthyme: une traduction inédite de Jean, diacre napolitain in Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age – Temps modernes*, XCIV (1982), I, pp. 315-335; la *Passio quadraginta martyrum Sebastenorum* è in *Acta sanctorum Martii*, II, Antverpiae 1668, pp. 22-25.

cattedrale, dal suddiacono Pietro e dai monaci Giovanni Maiorino, preposito, e Atanasio, per appurare la veridicità della notizia riguardante il rinvenimento dei resti di san Sossio tra i ruderi dell'omonima basilica di Miseno da parte di alcuni monaci, i quali vi erano stati mandati da Giovanni, abate del monastero di San Severino, per recuperare pezzi di marmo da utilizzare nella costruzione di una cappella in onore del santo, il cui corpo era stato trasferito, alcuni mesi prima, dal *Castro Lucullano* al nuovo convento edificato nel centro della città. Quando le spoglie di san Sossio furono effettivamente ritrovate e trasportate a Napoli, Giovanni fu invitato a comporre gli atti della traslazione, cosa che fece aggiungendovi come supporto agiografico una *Passio S. Ianuarii*, in gran parte pedissequa degli *Acti Bolognesi e Vaticani*.



Codice Vat. Lat. 5007, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* di pugno di Giovanni diacono

Il testo che ne nacque, la *S. Ianuarii episcopi Beneventani et sociorum eius passio et s. Sosii translatio*⁵, s'inquadra nella redazione di un leggendario autonomo, campano, che, facendo seguito alla febbrile attività di trasposizione in lingua latina della cultura agiografica di matrice greca, mette finalmente in evidenza, con una serie di racconti strutturati indifferentemente sulle *passiones*, sui *miracula* e sulle *translationem*, alcune figure di santi locali, le cui esistenze e vicissitudini si erano indissolubilmente

⁵ Il testo è in *Acta sanctorum Septembris*, VI, Antverpiae 1757, pp. 874–882; la sola *Translatio* è in G. WAITZ, *op. cit.*, pag. 459-463.

intrecciate con quelle di Napoli e di alcune città vicine⁶. Alle già citate opere latine di Giovanni Diacono si aggiungono, infatti, in quel periodo, le *Passiones* e i *Liber miraculorum* nati dall'ingegno di Pietro Suddiacono, dedicate: le prime, ad Artema, martire a Pozzuoli, e a Giuliana e Massimo, martiri di Cuma, gli altri, i *Liber miraculorum*, ad Agrippino, vescovo, e ad Agnello, abate nel cenobio di San Gaudioso. Più tardi, a Giovanni Diacono e a Pietro Suddiacono si aggiungeranno altri compilatori, tra cui l'Anonimo di Maiori, autore della *Historia inventionis ac translationis et Miracula Sanctae Trophimenae* e l'anonimo autore sorrentino della *Vita et Miracula sancti Antonimi abbatis surrentini*.

Tra le più celebri traduzioni dal greco di autori precedenti, coevi e successivi a Giovanni Diacono, vanno, invece, citate la *Vita Mariae Aegyptiacae* e la *Poenitentia Theophili*, forse di un Paolo Diacono; la *Vita Basilii* dello pseudo Anfiloquio tradotta da Orso in collaborazione con un certo Nicola, quello stesso che con Gregorio *clericus* tradusse anche la *Passio Anastasii Persae*; la *Passio Abibi* di Bonito traduttore anche del *Miraculum* cosiddetto di Eufemia nonché artefice del miglioramento di alcune traduzioni precedenti della *Passio Theodori* e della *Passio Basii*; i *Miracula* dei santi Cosma e Damiano di Cicinnione; la *Passio Arethae* del vescovo Attanasio II che fece anche tradurre la *Passio Eustratii* da Guarimpoto oltre che la *Passio Febroniae* e la *Passio Petri Alexandrini*⁷. Nessuno degli agiografi napoletani raggiunge però i risultati raggiunti da Giovanni Diacono. Non è un caso che uno dei maggiori studiosi delle millenarie vicende della Chiesa di Napoli, monsignor Gennaro Aspreno Galante, lo appelli con il lusinghiero attributo di “principe degli storici della Santa Chiesa napoletana” nell'iscrizione che ancora si legge, incisa in marmo, sulla facciata della chiesa di San Gennaro all'Olmo⁸.

⁶ M. OLDONI, *La cultura latina*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo* a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli 1993, pp. 295-400, pag. 310.

⁷ G. CAVALLO, *La cultura greca, Itinerari e segni*, in *Storia ...*, op. cit., pp. 277-292, pag. 280.

⁸ D. MALLARDO, *Giovanni Diacono napoletano*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, II (1948), pp. 317-337, n. 125.



TRANSLATIO SANCTI SOSII AUCT. IOHANNE DIACONO

PROLOGUS

Post nonnulla tyrocinii mei opuscula, quibus aliquantisper iuvenilem animum caritatis exercuisse videbar imperio, nullius fore disponebam intentionis, nisi ut magis hebetaret desidia, quam fomenta lividae stomachationis alicui pro talibus subministrarem experimentis. Didiceram quippe et satis didiceram, qualiter bilis ignita linguae faculam torrens continuos ureret dentes. Huic ergo decreto cum inclinatus animo adhaesissem, inter plurimorum sodalium coepi etiam et domni Iohannis venerabilis Sancti Severini abbatis, quem umquam refellere nefas existimaveram, detrectare implorationes, adeo

scilicet, ut ad id quod de sancto Sossio fieri postulabat multifaria evadens obliquitate diversus modulum excusationis nullatenus inhiherem. Quod ubi vir strenuissimus animad vertit, non est passus ultra dissimulationis funiculum prolongari, sed per idoneos proventores domno Stephano suggessit episcopo, quatinus eius amplitudinis interventu obtineret, quod adipisci sua impetratione nequibat.

2. Extemplo me pontificalis accersitum sublimitas taliter increpando accepit: Exciditne tibi, diacone, qualis obedientiae sit fructus? Exciditne Samuelis iusta indignatio dicentis: “Melius est obedire quam sacrificare”. Cur ergo surda praeteris aure, quod a Iohanne abbate toties posceris? An ignoras, quantas utilitates talium narrationum scripta convectent? Si enim in eis totius christianitatis emolumenta percipiuntur, quare tu tua quaerens ostendis te colaphis non esse disciplinatum apostolicis? Sic praesul. Et praesuli sic summissa voce respondi: ‘Si vestrae prius discretionis lance pensatur, quo potissime nostra vergat accusatio, iustissime castigamur; sin alias, quare tantis frangimur increpationibus?’ ‘Habet’, inquam, ‘habet affatim vestri compertum acumen ingenii, quomodo plurimae martyrum passiones ex historiis et annalibus sunt decerptae, in quibus commendabatur seriatim, quicquid gentilis illa perpetrabat examinatio. At nos, quibus nulla talium facultas suppeditat, quo exequi pacto cogimur, unde rectissime favorabili denotemur mendacio et inevitabile pseudoepigraphi discrimen incurramus’. Hanc praesul ille apologiam tali protinus auctoritate conclusit: ‘Procul hinc, procul, si placet, totius obiectionis ambago recedat. Est enim exinde quaedam scriptura, lepida, ut reor, digestionem contexta, quam me olim vidisse recordor. Et quidem quoniam longi temporis meta relabitur, idcirco cunctando assero, utrum necne sancti Ianuarii gestis, cum quo fortissimus Christi athleta immortalem percurrit agonem, aliqua sit ex parte diversa. Tamen haec, qualicumque stilo prolata constet, sumenda est a te, et sicuti certum, est tuos fecisse maiores, quaeque sunt superflua reseca, necessaria subroga, inepta abice. Et una cum his quae de inventionem corporis eius sunt, fide tua, interfuisti, in civilem redige compositionem, quatinus pro tanti laboris compensatione municipatu tantem martyriali, Christo largiente, perfrui merearis’.

3. Ad haec ergo nihil ultra respondere praesumens, coactus inchoavi, quod spontaneus recusabam. Sed quia in memoratis scriptis, infatuato quamvis sale pertinctis, nulla parentum ipsius, nec pontificis saltem, qui eum redemptione levitali dicaverat, mentio inerat, et conquerentes ex hoc viros etiam non spernendae gravitatis perspeximus, ideo summatim commemorare libuit, ut nec ego sim inantea obnoxius, nec illius temporis pertinaciter incusentur scriptores. Quoniam multus accidere potuit eventus, aut latibuli scilicet aut mortis necnon et ignorantiae vel aliud quid verisimile, unde iusta possit oriri excusatio, quod silenter praetermissi fuerunt. Tamen quomodocumque acciderit, quia nulla valet modo coniectura censeri, constat, me credulitate media nihil irritum, nihil ambiguum in istis posuisse narrationibus. De caetero nunc agendum est, venerabilis abba, ut nuper promissis orationibus sic sic meam iuves inertiam, quatinus sit Deo acceptum et hominibus gratum huius nostri laboris conamen

24. Post eversionem igitur Luculani oppidi, sicut in alio constat libello expressum, cum memoratus abbas corpus sancti Severini meruisset adipisci, coepit sese omnibus praeparare impensis, ut ad honorem eius opitulante Deo basilicam camerato posset aedificare labore; ac per hoc dum ubique sollicitus investigaret, ut tanto operi competentem valeret invenire materiem, ad Misenate direxit castellum. Nam sexaginta evolutos iam pene per annos ab Hismahelitis erat demolitum oppidum illud et ad solum usque prostratum. Monachi vero, qui ad hoc transmissi fuerant, dum humana curiositate,

quae more solito stimulat semper ignota scrutari, diversa per loca subissent, ad contemplandum ipsius episcopii fabricam processerunt. Inde cum ecclesiam sancti Sossii fuissent ingressi et sub illo ingenti lustrassent singula templo, tres litteras prope oblitteratas ex eiusdem sancti vocabulo conspexerunt. Quarum scemate protinus exhilarati: 'Eamus', inquiunt, 'eamus et domino abbati talia nunciare non remoremur'. Qui e vestigio regredientes et cuncta quae fecerant secundum regularem institutionem recensentes, adiecerunt: 'Si tua, pater honorande, voluntas est, possumus sanctum reperire Sossium; vidimus enim in ipso pariete, cui altare subiacet ipsum, tres apices quasi latitantes, qui nostris pro certo mentibus indiderunt, quod, si quilibet lector idoneus affuisset, incunctanter ad rei veritatem pertigissemus'. Horum itaque assertiones tacito abbas ipse corde revolvens, compescere prius eos honesta studuit gravitate. Dein, quia illi quodam instinctu magis ac magis talia repetebant, insuper et promptis affirmabant attestationibus, consensit tandem. Sed quia non fore canonicum aestimavit, absque pontificali licentia, cuius et iuris erat, illuc transmittere, per auxilium Domini sacerdotem, meae indolis praeceptorem, supplicando direxit domino Stephano episcopo, quatinus, si divina largitate donatus munere tanto tamque praeclaro fuisset, permissu eius in suo monasterio collocaretur.

25. Tunc praesul pio suspirans affectu: 'Annuat', inquit, 'Dominus precibus servorum suorum et aperiat illis thesaurum misericordiae suae, quia multi fuerunt, prorsus multi, qui se ad illum inveniendum omni studio accinxerunt; sed occulto Dei iudicio numquam exinde ad effectum pertingere potuerunt. Nam Sicardus princeps Longobardorum, post innumera mala, quibus urbes nostratium afflixit, etiam ad hoc prorupit, ut sepulcra suffoderet et sanctorum ex eis corpora sublevaret, sed martyrem hunc, licet alium pro alio reperisset et nomini eius ecclesiam consecrasset, nequaquam invenire potuit. Postmodum quoque dominus Athanasius episcopus, sanctae memoriae germanus meus, summa probitate huius margaritae investigator extitit, sed nec ipsi collatum fuit. Nunc autem, si divinae voluntatis est, ut illis pandatur, qui est tam demens, qui contraire supernae dispensationi nitatur?' Talibus confestim eulogiis animatus abbas ipse, accersivit me Iohannem Sancti Ianuarii diaconum et Aligerum primicerium et Petrum subdiaconum, et facta nobis praeceptione, iniunxit, ut cum Iohanne cognomento Maiorino praeposito suo et Athanasio illustri monacho Misenum proficiscentes, nostro discernetur arbitrio, si quid acceptabile tanta monachorum insinuasset assertio.

26. Nos quidem tanto viro haud segniter obsecundantes, altera die iam inclinata ad vesperum naviculam ascendimus et Puteolos annavimus, ibique parva quiete corpora procurantes, simili nos somnio de inventione martyris laetificaverunt Athanasius monachus et Petrus subdiaconus. Sed quia multos errare somnia fecerunt, idcirco nec penitus detraximus nec accomodavimus fidem. Tamen e vestigio surreximus et ante lucem ad illud sancti Sossii properavimus templum. Ubi dum ex more matutinales decantassemus hymnos et velut homines diu ad tantarum enormitatem camerarum obstupesceremus, inventores litterarum tandem vocavimus et nobis apices ipsos monstrari praecipimus. Quibus examussim perpensis, et fratrum simplicitate considerata, non subsannando, sed compatiendo diximus: 'Haec', inquam, 'fratres, tria grammata vestram potius declarant intelligentiam, quam aliquid emolumenti conferant. Si enim evidenter cognoscere vultis, quid haec innuisset exaratio, versus fuit olim huius abolitae imaginis desuper stantis'. Mox omnium dirigit animus, et quanta prius laetitia gestierat, tanta subito moestitia retrahebatur, ita dumtaxat ut memoratus praepositus commotus adversus ipsos monachos diceret: 'O utinam numquam vestra loquacitas audita fuisset! Ecce homines isti tantam fatigationem pro caritate fraternitatis arripientes, vacuos sese hinc descendere timent'. Nam coeperant fodere circum altare,

quod illis ostenderam, sed nihil inveniebant nisi sepulturas inanes.

27. At ego interim unam contemplabar fenestram et tacitus admirabar non solum situs eius, qui in tanta mole tam tenuis videbatur expressus, sed antiquorum maxime industriam, quae in condendis corporibus, immo in omni artificio tanta calluit astutia, ut difficilius posterorum animadversio pateret. Dum haec autem mecum ipse revolveram, subito quadam inspiratione percussus, Aligerno primicerio et Athanasio monacho, qui mihi dextrorsum assistebant, dixi: 'Si quid veri mens mea conicere potest, plus haec fenestra deceptionis quam lucis habere videtur'. Et illi: 'Quo', inquiunt, 'modo'? Quibus ergo: 'Si ad integrum lustrare quivissem, qualiter locata consistat, statim propalatum fuerat, quomodo cunctos quaesitores martyris huius valde fefellit'. Sic fatus, una cum ipsis extemplo foras egredientes, certatim per dumos et vepres aditum temptabamus; succreverat enim illic horribilis saltus, quem densi complerant undique sentes. Horum ergo lacerationibus cum foedissime vulnerati debilitaremur, Athanasius, plenae devotionis monachus, quamvis laniatus, tandem prorupit et me prae gaudio terque quaterque nominatim exclamans, se cominus applicuisse vociferavit. Tunc nos alacriter in eandem regredientes ecclesiam innixumque illum super eandem fenestram conspicientes, sciscitati sumus, quo curtis vergeret illa, quali themate piscina surgeret ipsa? Cumque ille consultius ad singula respondisset, latomis confestim accitis: 'Eia, agite', inquam, 'praecipitate moras, et altare hoc ad demoliendum totis insurgite viribus! Nulla cunctemini reverentia; quoniam melius est, ut nostris honorifice nunc evellatur manibus, quam postea Saracenorum vel sacrilegorum perfidia contemptilibiliter diripiatur, si fuerit integrum in tot ruinis relictum. Et spero equidem in Deo meo, quod hodie totius fatigationis et lassitudinis immemores pariter de bonis Domini gestiamus'.

28. Mox illi, velut si caelesti oraculo exhortati fuissent, propere corripunt trullas et ovanter nostra iussa facessunt. Cito ergo citius altari destructo, apparuit musiva, quae sub eo latebat, et effigies sancti Sossii titulata litterulis et angelicis coronata manibus, cuius habilis nitor ita omnes illiciebat, ut Iohannes praepositus illam ex ipso pariete nonnisi immutilatam evellere et secum exinde integram perferre desideraret. Sed quia omnis ista intentio sub uno caementarii est ictu frustrata, conversus ad transfodiendum ipsum parietem una nobiscum fremere coepit aviditate tota. Nam visa illa praerogavit inventionis effigie, sic sic omnium incaluerat animus, ut esset videre, quasi alter alterum niteretur excludere, dum unusquisque singulariter suum ostentare fervoris studebat affectum. Sub hac nempe laudabili altercatione largius exciso pariete, reperimus inextricabilem ab instar specuum machinam, quae cunctum nobis auferebat prospectum. Erant namque quatuor sepulcra inania super invicem posita et duo hinc inde subiecta, sed sibimet uno mechanicae artis glutino copulata, ad quorum mirabilem concatenationem exprimendam facundissimus, ut reor, etiam torpuerat, si ab inferis emersisset, Homerus. Sed quid potest contra benignam Dei largitatem humana valere sagacitas? cum scriptura proclamet: 'Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum' Celeriter ergo contritis et istis, tantae iocunditatis odor, acsi cupressi videlicet, efflavit ab intimis, ut non solum ipsa die nos inexplebiliter, sed etiam pene ad medium mensem satiaret omnes illuc accedentes; et mirum in modum, quanto plus naribus odor ille ambrosius attrahebatur, tanto delectabilius hauriebatur. Huius itaque suavitatis manente fragrantia, quid nisi quod supra in Domino confisus spoponderam? protinus abolita est omnis gravitudo laboris, fugit omne fastidium ambiguitatis, et succedente laetitia, curiosissimis oculis latebrarum penetralia considerabamus.

29. Sed quia illis cavernis varie retundebantur acies intuentium, allatum est lumen, et

evidenter introsipientes cum videssemus arcuatam tumbam ad instar basilicae brevioris expressam, percussus sum ilico relatione clientum domini Athanasii maioris episcopi, qui quendam presbyterum, aetate provectum et Misenatis excidii superstitem, eidem presuli suggerentem audiereunt, quod sanctus Sossius, sicut praedecessorum suorum continuata traditione didicerat, in ecclesiola super se reconditus esset. Ad Hanc ergo cominus accedentes corpusque sanctissimum intuentes, non, mihi si linguae centum fuissent oraque centum et ferrea vox, eprimere potuissem, quanto gaudio gestissemus. Re vera enim pro ingenti laetitia ubertim etiam lacrimas fudimus, et debitas omnipotenti Deo gratias consona voce persolventes, misimus ex consulto circumquaque, ut omnes occurrent et essent non solum ineffabilis nostrae epulationis participes, verum etiam et tantorum Christi magnalium testes. Interea nos coram ipso mausoleo divisus chorulis hymnos Davidicos concinentes, mirabamur tam celerem tamque frequentem populi concursum. Affluebant enim plurimi non tantum ex adiacentibus castellis, sed etiam ex illis qui pro fovendis corporibus ad ipsas venerant thermas, quoniam fama, mirabile dictu, praevenerat iam nuncios nostro set omnium penetrarat ad aures.

30. Horum siquidem cum tota die sustinuissemus adventum et eadem nocte illic excubassemus, delectabile somnium, immo, sicut post docuit exitus, veritatis indicium vidi. Nam cum vigilis curisque confectus eminus procubuissem et, ut matutinalibus horis assolet plerumque fieri, ancipiti fuisset sopore correptus, duos ex eiusdem tumuli adytis conspexi prodire iuenculos, crine nigerrimos, oculis sidereos, vultu prospicuos, habitu niveos et, ut breviter dicam, tota iocunditate angelicos, quorum pulchritudo sic me attonitum reddidit, ut nequirem interrogare, qui essent. Tamen cum ipsi ad me studerent quasi pedetentim accedere, ne videlicet gressus alliderent in lapidibus ibidem congestis, et ego quodam praestolarer affectu cum eis impertiri sermonem, Iohannes praepositus insolenter exclamans, me e gravissimo somno excussit. Contra quem graviter commotus, dixi: “non tibi umquam, fervide frater, relinquatur inultum, qui tua me improbitate tanto bono repente privasti”. Et exposita illis visione, mihi pertaesum et caeteris, ipsi quoque praeposito miseranda confusio ingeminabatur, adeo quippe ut ora vicissim replicantes, vario conicere studeremus assensu, quid tanta visio innuisset. Aestimantibus autem aliis sic et aliis aliter, ecce Iohannes Cumanus episcopus cum omnibus suis et ipse accitus affuit; qui diligenter martyrialia membra perlustrans e tea omnia adhuc compage solida obstupescens: ‘Vere’, ait, ‘olim David sanctorum incorruptionem attendens cecinit: “ Dominus custodit omnia ossa eorum; unum ex eis non conteretur”. Et conversus ad populum, exclamavit: ‘Nulla, fratres, intersit dubitatio, nulla cunctationis vestigia cuiuslibet in corde remaneant, quia hic est profecto Sossius levita et martyr, cuius caput quondam pro Christo abscissum, cervice tenus illi modo locatum et dextrum paulisper ad humerum inclinatum, luce clarius contemplamur’. Dixit, et missarum solemniis ibidem celebratis, una nobiscum alternatim coram locello psallentibus usque ad mare descendit.

31. Reverente autem eo et universo populo, nos ratem ascendimus et cum ingenti tripudio coepimus tranquillissimum remigare per aequor. Ubi nobis accidit haud silendum miraculum. Nam cum littus Averni tuto cursu praeterissemus et oris iam Puteolanis successissemus, subito nimbosus turbo assurgens, toto in nos stridore totaque intentione fremere videbatur. Mox conturbatis monachi set valde fluctuantibus animo: ‘Nolite, fratres’, aiebam, ‘nolite frustra metuere. Si enim iste sanctus ad ea vult loca subire gloriosus, ex quibus aliquando fortis propugnator evasit, non fortuito, sed quodam superno natu credamus hanc nobis ingruisse procellam, et ideo nec obiti contra nec tendere fas est; sin alias, et magis ac magis crebrescit, nihil est aliud, nisi sedet huic, ut post sexcentos et quindecim annos, ex quo ad superos migrasse creditur, marinis

abluatur lymphis. Quod si praevidero ego ante omnes, cui cominus assidet, tam diu caput locelli huius istis imprimo undis, quousque aut bene lotus ex eis emergat, aut istos tumentes, velit nolit, praestet componer fluctus'. Mirandis plus miranda succedunt: vix haec edideram, et tanta est consecuta tranquillitas, ut iam pacatum per fretum littori scapham appulsemus, obstupescences nimirum virtutem martyris etiam in verborum facetiis efficacem.

32. Refectis itaque celeriter in ipsa puppi quae necessaria erant, ire perreximus. Sed quia propter innumerabilem diversae conditionis et aetatis occursum eodem die Neapolim attingere nequivimus, Lucullanum sumus ingressi castellum, quanquam eversum. Et posito locello in ecclesia, ubi prius sanctus requieverat Severinus, copiosas asciariarum et insignium feminarum catervas obviam habuimus. Tunc nihilominus et Iohannes abbas, nuntio nostro excitus, cum omnibus monachis, quos invitaverat, advenit, et gratiarum actione in Deum celebrata, per totam noctem unanimes Graecam Latinamque psalmodiam sonoris vocibus concreparunt. Mane igitur facto, Stephanus episcopus et Gregorius consul cum omni populo sanctis occurrerunt exequiis, et pro inexplebili gaudio praeceperunt nobis cuncta sibi suggerere, quae de inventione ipsius fuerunt. Quibus cum omnia seriatim, sicut praescripta sunt, insinuassemus, quin etiam et congrue subiunxissemus, qualiter amplitudo corporis eius secundum staturam aequiorem, ad quam metiri et comparari potuit venia digna, quinque pedum et sex digitorum proluxa fuisset, protinus idem antistes miro succensus amore inquit: 'Felix ille, quem et in hoc seculo ad expugnandam ethnicorum perfidiam robustissimum Christus formavit et nunc in illo triumphantium grege inter primos primum coronat athletam'. Haec et his similia cum longe sermonis affatu protraxissemus, et insantiabilis audientium devotio, eadem iterum iterumque repeti, concupisceret, deductum est sanctissimum corpus cum omni Gloria in monasterium diffamati abbatis, et nec multo post per manus praelibati antistitis reconditum est in altario ecclesiae sancti prius Severini vocabolo dedicatae, ubi omnibus se petentibus innumera praestare beneficia non desinit, ex quibus tria tantummodo istis commendamus litterulis, caetera, quia multa sunt et incomprehensibilia, fervore potius celebrentur

ATTI DELLA TRASLAZIONE DI SAN SOSSIO

AUTORE GIOVANNI DIACONO

PROLOGO

Dopo alcuni piccoli lavori del mio esordio, in non pochi dei quali per l'animo giovanile sembrava che avessi operato per comando di carità, disponevo che non avrei avuto alcuna intenzione, a meno che l'inoperosità non mi avesse reso ancor più ottuso, di fornire i balsami della livida collera a qualcuno in cambio di tali esperimenti. Avevo appreso, e certamente avevo a sufficienza appreso, come la bile infuocata ardendo la torcia della lingua, bruciasse i denti contigui. Perciò avendo aderito con animo incline a questa decisione, frattanto incominciai a respingere le implorazioni di molti compagni e anche quella del venerabile signor Giovanni, abate del santo Severino, che mai io avevo ritenuto opportuno di confutare l'ingiusto, a tal punto vale a dire, che a riguardo di ciò che si pretendeva fosse avvenuto per il santo Sossio, evitando dicerie diverse per ambiguità, in nessun modo avevo impedito una sorta di giustificazione. Appena il valorosissimo uomo si accorse di ciò, non sopportò che si prolungasse ancora il vincolo del travisamento, e anzi mediante idonei intermediari suggerì al signor vescovo Stefano che ottenesse con l'intervento della sua autorità quel che per sua richiesta non poteva ottenere.

2. Immediatamente la pontificale altezza, fattomi venire, mi accolse rimproverandomi in tal modo: *Sfugge forse a te, o diacono, quale sia il frutto dell'obbedienza? Sfugge forse a te il giusto sdegno di Samuele quando dice: E' meglio obbedire che sacrificare? Perché dunque tralasci, con sordo orecchio, ciò che ti è chiesto tante volte dall'abate Giovanni? Ignori, forse, quanti vantaggi raccoglieranno gli scritti di tali narrazioni? Se infatti in essi si vedono chiaramente i vantaggi di tutta la cristianità, perché tu che vai in cerca delle cose tue dimostri di non essere disciplinato ai rabbuffi apostolici? Così il presule. E al presule, a bassa voce così risposi: Se prima si pensa all'acume della vostra discrezione, da cui soprattutto la nostra accusa è rivolta, giustissimamente siamo castigati, ma se altrimenti perché siamo colpiti da tanti rim proverbi? È – dissi – sufficientemente nota all'acutezza del vostro ingegno, come parecchie passioni di martiri sono ricavate dalle storie e dagli annali nei quali si ricordava in ordine successivo tutto ciò che quella nobile ricerca riusciva ad ottenere. Ma noi, a cui nessuna possibilità di tali cose trovasi a sufficienza, saremmo costretti a procedere in tal modo che giustissimamente saremo censurati per favorevole menzogna e incorreremo nell'inevitabile rischio di falsa scrittura. Quel presule interruppe subito questa apologia con siffatta autorità: Lungi di qui, lungi, se piace, si allontani l'ambiguità di tutta l'obiezione. Vi è quindi infatti un tale scritto, garbato, come penso, composto con ordine, che io ricordo di aver visto una volta. E in verità, poiché si allontana il termine di così grande tempo, per questo motivo aggiungo, esitando, se forse, oppure no, qualche cosa vi sia altrove nelle gesta del santo Gennaro, col quale il fortissimo atleta di Cristo compì l'immortale gara. Tuttavia queste cose, da qualunque stilo risultino manifestate, debbono essere raccolte da te e, come è certo che abbiano fatto i tuoi predecessori, tronca quelle cose che sono superflue, aggiungi le necessarie, scarta le sciocche ... E insieme a queste, quelle che vi sono sul ritrovamento del suo corpo, per tua testimonianza, tu che fosti presente, raccogli in composizione di pubblica utilità, affinché tu alfine possa meritare, a compenso di tanto lavoro, di godere, col favore di Cristo, la comunità dei martiri.*

3. A queste cose, quindi, ritenendo di non poter rispondere ulteriormente, misi mano, forzato a ciò che di mia volontà ricusavo. Ma perché negli scritti menzionati, intrisi di cose del tutto insipide, nessun accenno vi era dei suoi genitori e nemmeno del pontefice che lo aveva consacrato con cintura sacerdotale, e scorgemmo uomini, anche di dignità da non disprezzare, che si dolevano di ciò, mi fu perciò gradito di ricordare sommariamente queste cose, affinché io d'ora innanzi non sia accusato di ciò né si incolpino pertinacemente gli scrittori di quel tempo. Poiché un importante evento poté accadere, vale a dire di fuga o di morte, o anche di ignoranza o altra cosa verosimile, da cui poté nascere una giusta motivazione del perché erano stati silenziosamente trascurati. Tuttavia in qualunque modo sia avvenuto, perché ora nessuna supposizione è valida, è certo che si riconosca che io con ordinaria credulità non ho posto niente di ambiguo in queste narrazioni. Ora si deve trattare di tutto il resto, venerabile abate, affinché così aiuti la mia inerzia con le preghiere poco prima promesse, affinché sia accetto a Dio e gradito agli uomini lo sforzo di questo mio lavoro

1

24. Dunque, dopo la distruzione del castello Luculliano, così come risulta esposto in un altro libretto, avendo il ricordato abate meritato di ottenere il corpo del santo Severino, incominciò a predisporre tutto quanto necessario per poter costruire mediante lavoro collettivo, con l'aiuto di Dio, una basilica in suo onore; e per questo, mentre sollecito ricercava ovunque, affinché potesse trovarsi materiale conveniente a tale opera, si diresse al castello di Miseno; infatti erano trascorsi sessanta anni che quella città era stata distrutta dagli ismaeliti e rasa fino al suolo. I monaci, invero, che per questo erano stati inviati, mentre per umana curiosità, che abitualmente sprona sempre a ricercare cose ignote, andavano per vari luoghi, andarono ad ammirare la costruzione dello stesso vescovo. Di poi essendo entrati nella chiesa del santo Sossio e avendo esaminato in dettaglio tutto ciò che apparteneva a quel grande tempio, scorsero tre lettere quasi cancellate del nome dello stesso santo. Subito rallegrati alla comparsa di esse: *Andiamo, dicono, andiamo e non indugiamo a riferire tali cose al signor abate*. Ed essi, ritornando dal luogo ed esaminando tutto quello che avevano fatto secondo la regolare disposizione, aggiunsero: *Se è tua volontà, padre venerando, possiamo ritrovare il santo Sossio. Abbiamo visto infatti sulla stessa parete, a cui il medesimo altare soggiace, tre lettere quasi nascoste, le quali per certo suggerirono alle nostre menti che se qualche lettore idoneo fosse stato presente, indiscutibilmente saremmo arrivati alla verità della cosa*. Adunque lo stesso abate, valutando silenziosamente nel suo animo le loro affermazioni, dapprima cercò di frenarli con onesta prudenza. Poi, poiché quelli per un certo impulso sempre più ripetevano tali cose, e per di più le affermavano con aperte testimonianze, alfine acconsentì; ma poiché ritenne che non sarebbe stato secondo la norma traslarlo senza il consenso del vescovo, del quale era anche di diritto, mediante Ausilio, sacerdote del Signore, precettore del mio animo, si rivolse supplicando al signor vescovo Stefano, affinché se per divina liberalità fosse stato fatto il dono di un favore così grande e tanto splendido, col suo consenso sarebbe stato posto nel suo monastero.

25. Allora il presule, desiderandolo vivamente, con devoto affetto: *Acconsenta, disse, il Signore alle preghiere dei suoi servi e apra loro il tesoro della sua misericordia; perché molti furono, di certo molti, quelli che si sono impegnati con ogni diligenza a ritrovarlo, ma per nascosto disegno di Dio mai potettero giungere poi allo scopo. Infatti*

¹ A questo punto iniziava la *Passio S. Iannuarii* che si omette riprendendo al paragrafo 24 la narrazione della traslazione.

Sicardo, principe dei Longobardi, dopo gli inn umerevoli mali con i quali afflisce le città dei nostri compatrioti, anche si scatenò accioccché si scavassero i sepolcri e si portassero via i corpi dei santi. Ma giammai poté reperire questo martire, sebbene avesse ritrovato un altro al posto suo e avesse consacrato una chiesa al suo nome. In seguito anche il signor vescovo Attanasio di santa memoria, fratello mio, con estrema bontà, fu ricercatore di questa perla: ma neanche a lui fu offerta. Ora poi se è per volontà divina che a loro sia fatto conoscere, chi è tanto insensato da tentare di contrastare la superiore disposizione? Subito l'abate stesso incoraggiato da tali buone parole si rivolse a me Giovanni, diacono del santo Gennaro, e ad Aligerno primicerio e a Pietro suddiacono; e dato a noi l'ordine, aggiunse che con Giovanni di cognome Maiorino, suo preposto, e Attanasio illustre monaco, partendo per Miseno, si valutasse a nostro arbitrio se la così grande affermazione dei monaci portasse a qualcosa di accettabile.

26. Noi in verità consenzienti non pigramente a così ragguardevole uomo, il giorno dopo, già giunti al vespro, salimmo su di una navicella e andammo a Pozzuoli, ed ivi, mentre avevamo cura dei corpi con un po' di riposo, il monaco Attanasio e il suddiacono Pietro ci allietarono con un sogno verosimile sul ritrovamento del martire. Ma proprio perché i sogni hanno fatto sbagliare molti, non diminuimmo affatto né commisurammo la fiducia; tuttavia ci levammo dal luogo e prima dell'alba ci affrettammo verso quel tempio del santo Sosio, dove mentre per consuetudine recitavamo cantando il mattutino, e come uomini a lungo ci stupivamo per l'enormità di tante camere, tuttavia chiamammo i rinventori delle lettere e ordinammo che ci mostrassero tali caratteri. Avendoli perfettamente ponderati e considerata la semplicità dei fratelli, senza schernirli ma con comprensione dicemmo: *O fratelli, - dissi – queste tre lettere, risultano evidenti alla vostra intelligenza piuttosto che aggiungere qualcosa di utile; se infatti volete chiaramente conoscere ciò che questo ritrovamento indicava, è stato un tempo la parte sconquassata di questa immagine cancellata che sta al di sopra.* Subito l'animo di tutti cambiò, e quanta gioia prima aveva fatto esultare, all'istante tanta mestizia era riportata, cosicché il ricordato preposto pieno di turbamento disse agli stessi monaci: *Oh, voglia il cielo che giammai fossero state ascoltate le vostre parole, ecco questi uomini che accettano così grande lavoro per amore di fra ternità, temono di andar via di qui a mani vuote: infatti avevano incominciato a scavare attorno all'altare che io avevo loro mostrato, ma niente trovarono se non sepolture vuote.*

27. Ma intanto io osservavo una finestra e silenzioso ammiravo non solo il suo posto che in così grande mole appariva espresso tanto angusto; ma massimamente l'ingegnosità degli antichi, che nel riporre i corpi, anzi in ogni artificio, fu forte di tanta astuzia affinché più difficilmente si manifestasse all'attenzione dei posterì. Mentre appunto queste cose andavo rimuginando tra me stesso, all'improvviso colpito da una certa ispirazione, dissi al primicerio Aligerno e al monaco Attanasio che erano alla mia destra: *Se qualcosa di vero la mia mente può con getturare, questa finestra era più per fuorviare che per dare luce.* E quelli dicono: *In che modo?* Ed io a loro: *Se avessi potuto esaminare al completo come risulta posta, sarebbe stato subito manifesto come ingannò tutti i ricercatori di questo martire.* Avendo così parlato, subito uscendo fuori insieme con loro, a gara, tra cespugli e rovi, cercavamo l'entrata; era colà infatti cresciuto uno spaventevole bosco che da ogni parte densi spini avevano riempito. Mentre quindi venivamo impediti assai sconsigliatamente dalle loro lacerazioni, Atanasio, monaco di piena devozione, sebbene straziato, infine riuscì a passare, e per la gioia chiamandomi tre o quattro volte per nome, gridò che si sarebbe accostato da vicino. Allora noi ritornando nella stessa chiesa alacremenente, e vedendolo appoggiato sulla finestra stessa, cercammo

di sapere su quale cortile quella guardava, per quale motivo quell'incavo si ergeva? Avendo lui molto prudentemente risposto ad ognuno, chiamati subito gli scavatori: *Orsù muovetevi, dissi, non indugiate, e sorgete a distruggere con tutte le forze questo altare. Non esitate per alcuna riverenza, perché è meglio che venga ora distrutto dalle vostre mani con onore, piuttosto che saccheggiato dopo con disprezzo dalla perfidia dei Saraceni o dei sacrileghi, se sarà stato lasciato integro fra tante rovine. E spero in verità nel mio Dio, che oggi immemori di tutta la fatica e la stanchezza, parimenti esultiamo per i beni del Signore.*

28. Subito quelli, come se fossero stati esortati da un oracolo celeste, celermente danno mano ai picconi e festosamente eseguono con zelo i nostri ordini. Presto, motivatamente al più presto, distrutto l'altare, apparve un mosaico che sotto di quello era nascosto, e un'immagine del santo Sosio col nome a piccole lettere e incoronata da mani angeliche, il cui conveniente splendore allettava tutti, di modo che il preposto Giovanni desiderava che non la strappassero da quella parete se non intatta, e con loro poi la portassero integra. Ma poiché tutta questa intenzione fu resa vana sotto il colpo di un muratore, rivolto a trapassare la stessa parete incominciò a fremere insieme a noi con ogni avidità. Infatti, vista quella immagine, indizio del ritrovamento, l'animo di tutti si era acceso in tal modo che era a vedere come se ognuno si sforzasse di escludere l'altro, mentre ognuno in modo particolare si preoccupava di manifestarsi preso da fervore. A seguito di questa certamente lodevole gara, abbattuta piuttosto ampiamente la parete, scoprimmo un inestricabile apparato a guisa di cavità, che occupava per intero il nostro sguardo. Vi erano infatti quattro sepolcri vuoti, disposti l'uno sull'altro e due di qua sottoposti, ma a se stessi uniti con colla di arte meccanica, di cui per descrivere la loro mirabile costruzione, anche il fecondissimo Omero, come penso, avrebbe avuto difficoltà se fosse venuto fuori dagli inferi. Ma che cosa può valere l'avvedutezza umana di fronte alla benevola liberalità di Dio, quando la scrittura proclama: *Non vi è sapienza, non vi è prudenza, non vi è decisione contro il Signore?* Distrutti celermente quindi anche questi, un profumo di così grande soavità, come se cioè fosse stato emesso dagli intimi di un cipresso, ci riempiva, e non solo noi in quello stesso giorno insaziabilmente, ma quasi per mezzo mese tutti quelli che si avvicinavano: e mirabile nel modo, quanto più quel profumo di ambrosia era avvicinato alle narici, tanto più piacevolmente era assorbito. Pertanto spandendosi la fragranza di questa soavità, - che cosa se non ciò che innanzi avevo promesso confidando nel Signore? - fu subito annullato tutto il peso del lavoro, svanì ogni fastidiosa ambiguità, e subentrando la letizia esaminavamo i segreti dei nascondigli con occhi curiosissimi.

29. Ma poiché sotto quelle cavità era frenata in vario modo la vista degli osservatori, fu portato un lume; e esaminando chiaramente, avendo visto una tomba arcuata, evidente a forma di basilica più piccola, subito sono colpito dal racconto dei protetti del signor vescovo Atanasio maggiore, i quali sentirono un certo sacerdote in età avanzata, e superstite dell'eccidio di Miseno, mentre suggeriva allo stesso presule, che il santo Sosio (come aveva appreso dalla ininterrotta tradizione dei suoi predecessori) era nascosto in una piccola chiesa che lo sovrastava. Avvicinandoci quindi dappresso a questa, e contemplando il santissimo corpo, se avessi cento lingue e cento bocche e una voce fermissima, non potrei esprimere quanta gioia provammo. In verità, infatti, per la grande letizia, spargemmo anche lacrime copiose, e innalzando a Dio onnipotente le dovute grazie con voce armoniosa, per decisione presa comandammo per ogni dove nelle vicinanze che accorressero tutti e fossero non solo partecipi del nostro ineffabile banchetto ma anche testimoni di così grandi prodigi di Cristo. Frattanto noi davanti allo stesso mausoleo, divisi in piccoli cori, cantando i salmi di David, restavamo ammirati

del tanto celere e tanto numeroso concorso di popolo. Affluivano infatti moltissimi non solo dai castelli adiacenti, ma anche fra quelli che per curare i corpi erano venuti alle stesse terme; poiché la notizia, meraviglioso a dirsi, aveva già prevenuto i nostri messaggeri ed era arrivata alle orecchie di tutti.

30. Avendo appunto per tutto il giorno sostenuto l'arrivo di costoro, mentre nella stessa notte colà vegliavamo, vidi un piacevole sogno prova della verità, senza dubbio come poi il risultato dimostrò. Infatti essendomi sdraiato un po' lontano, spossato per le veglie e le incombenze, e, come per lo più suole accadere nelle ore mattutine, essendo preso da un sonno profondissimo, vidi venire dagli ingressi del tumulo due giovanetti, nerissimi di capigliatura, sfolgoranti negli occhi, limpidi nel volto, nivei per l'abbigliamento e, come brevemente dirò, angelici per la completa letizia, la cui bellezza mi rese così sbalordito da non essere in grado di domandare chi fossero. Tuttavia, mentre essi si impegnavano a venire presso di me quasi con attenzione, di certo affinché il piede non urtasse con le lapidi colà accumulate, ed io aspettavo con una certa commozione d'animo di intavolare discorso con loro, il preposto Giovanni, gridando ad alta voce mi scosse dal pesantissimo sonno. Contro il quale vivamente turbato dissi: *Che tu mai, o focoso fratello, sia lasciato non molestato, tu che con la tua scortesia mi hai improvvisamente privato di tanto bene.* Ed esposta a loro la visione, anche per lo stesso preposto si ripeteva la miserevole confusione, cosa fastidiosa a me e agli altri, nella misura in cui invero discutendo fra noi ci preoccupavamo di interpretare con vario consenso che cosa volesse significare quella visione. Mentre poi alcuni valutavano in un modo e altri diversamente, ecco giunse Giovanni, vescovo di Cuma, anch'egli chiamato, con tutti i suoi. E quello, scrutando diligentemente tutte le membra del martire e meravigliandosi che tutte erano ancora in solida compagine: *Veramente, disse, una volta Davide, osservando l'incorruttibilità dei santi, cantò: Il Signore custodisce tutte le loro ossa, non viene distrutto alcuno di essi.* E rivolto al popolo esclamò: *Nessun dubbio persista, o fratelli, nessuna traccia di qualsiasi indugio rimanga nel cuore; perché questi è certamente Sosio levita e martire il cui capo già troncato per Cristo, ricollocato in quel modo sulla nuca del collo e inclinato leggermente a destra, noi contempliamo più chiaramente della luce.* Disse, e celebrate ivi le solennità delle messe, insieme a noi che alternandoci cantavamo dinanzi alla bara, discese fino al mare.

31. Tornando poi alle loro sedi lui e il suo popolo, noi salimmo sulla barca e con grandissima gioia incominciammo a remare per il mare tranquillissimo, e lì accadde un miracolo da non tacere. Infatti, avendo oltrepassato con sicuro corso il litorale di Averno e già accostandoci alle spiagge di Pozzuoli, improvvisamente si alzò un vortice tempestoso che sembrava ruggire contro di noi con ogni stridore e intenzione. Subito ai monaci conturbati e grandemente incerti: *Non vogliate fratelli, dicevo, non vogliate inutilmente temere; se infatti questo santo vuole accostarsi glorioso a quei luoghi dai quali uscì una volta forte lottatore, non a caso ma per una certa superiore volontà noi crediamo che ci abbia scatenato addosso questa violenta tempesta, e perciò né resistervi, né contrastarla è lecito: ma se sempre più cresce niente altro è se non per dare se stesso a questi, affinché dopo seicento e quindici anni, da quando si ritiene sia passato tra quelli che si trovano in cielo, venga lavato da acque marine. Perciò, se ho ben intuito, davanti a tutti quelli che siedono vicino, premo sul capo di questa bara con queste onde tanto a lungo fin quando risulti ben lavata da esse; ovvero, se vuole, se non vuole, mostri di calmare questi flutti ondegianti.* A cose meravigliose seguono cose ancor più meravigliose; avevo a mala pena rivelato queste cose che seguì tanta tranquillità, che per il mare già calmo potemmo avvicinare la barca al lido, meravigliati oltremodo del valore del martire, efficace anche nelle arguzie delle parole.

32. Riparate dunque rapidamente nella stessa poppa della barca le cose che erano necessarie, proseguimmo il viaggio. Ma perché per l'innumerabile accorrere di gente di diversa condizione ed età non potemmo raggiungere nello stesso giorno Napoli, entrammo nel castello Lucullano quantunque distrutto e posta la bara nella chiesa, dove prima aveva riposato il santo Severino, ci vennero incontro folte schiere di illustri donne ascetiche. Allora, nondimeno, anche l'abate Giovanni chiamato dal nostro messaggero accorse con tutti i monaci che aveva fatto venire; e, celebrato davanti a Dio l'atto di grazia, per tutta la notte con voci armoniose concordi cantavano salmi greci e latini. Fattosi poi giorno, il vescovo Stefano e il console Gregorio, con tutto il popolo, accorsero alle sante spoglie mortali, e per la gioia insaziabile ci ordinarono di riferire loro ogni cosa a riguardo del ritrovamento delle stesse. Avendo ordinatamente fatto sapere loro ogni cosa, come prima sono state scritte, e anzi avendo anche opportunamente aggiunto come l'ampiezza del suo corpo, secondo la statura più eguale alla quale poté essere misurata e confrontata con degna licenza, fosse stata ben lunga cinque piedi e sei dita, subito lo stesso vescovo, acceso da ammirevole amore disse: *Felice colui che anche in questo secolo Cristo fece robustissimo per vincere la perfidia dei pagani ed ora incorona vincitore primo tra i primi in quel gregge di trionfatori.* Avendo noi rivelato con le parole di un lungo sermone queste cose e altre ad esse simili, e la devozione insaziabile degli ascoltatori più e più volte desiderando che si ripetessero, il corpo santissimo fu portato con ogni onore nel monastero del famoso abate, e non molto dopo, per mano del predetto vescovo fu riposto nascostamente nell'altare della chiesa prima dedicata al nome del santo Severino, dove non smise di elargire innumerevoli benefici a tutti quelli che li chiedevano. Tra i quali, con questo piccolo scritto, ne ricordiamo tre soltanto, e i restanti, poiché sono tanti e di difficile comprensione siano meglio celebrati con l'ardore della fede.

33. Di poi, una certa fanciulla, ancella di nobili, afflitta da miserevoli dolori delle articolazioni dopo essere stata portata alla chiesa di questo santo e unta membro a membro con l'olio stesso della lampada che ardeva incessantemente davanti all'altare, fu riportata a casa, e qui dopo alcuni giorni, conseguì tanta salute, che nessun fedele era in dubbio che quella fosse stata guarita per intercessione del martire.

34. Inoltre, un figlioletto, poiché vomitava piuttosto di frequente sangue spesso dalla bocca per un orribile dolore di testa, e non poteva ottenere alcun giovamento dall'arte medica, fu portato già semimorto dai genitori e collocato davanti allo stesso altare. Il custode della chiesa, uomo di prontissima compassione, come vide la fede di quelli e le grida lamentevoli, subito con l'olio della suddetta lampada unse la fronte e le tempie del fanciullo, e così, com'era stato portato, permise che giacesse moribondo. All'improvviso, in modo meraviglioso incominciarono ad uscire dalle sue orecchie moltissimi vermicelli, e, come se agissero per un certo stimolo, a scivolare precipitosi giù in terra. E, venuti fuori questi insieme, lodevole a dirsi, il fanciullo fu lentamente restituito al primitivo vigore e quello che i genitori poco prima piangevano per morto, improvvisamente godevano sano e salvo, magnificando Dio che mediante il suo martire rendeva così grandi benefici a indegni.

35. Infine, un tale di nome Stefano, colto da quotidiana spossatezza, era giunto dopo tanto tempo a questo, che già aveva incominciato a disperare di tutto. Dunque egli, una certa notte, mentre giaceva alquanto triste, logoro per l'affanno della condizione umana e nel contempo sofferente per la cattiva salute, vide, come in un sogno, un certo giovane, risplendente di ogni decoro e che soavissimamente cercava di conoscere come

egli stesse. Scosso dallo spavento della morte, avendogli risposto: *Male certamente, e in tanto male che in nessun modo credo di uscire da questa infermità*, subito sentì: *Sii fermo e vieni a me*. Allora quello turbato chiese, dicendo: *Tu chi sei, o signore, che mi ordini di venire a te?* E dalle parole di quello che rispondeva dolcemente, avendo riconosciuto Sosio, svegliatosi, esitò molto e a lungo della visione. Alfine, avendo raccontato tutto a sua moglie che aveva chiamato, quella incominciò ad esortarlo virilmente: *Parti, perché questi è senza dubbio il santo Sosio che il Signore celeste diede in dono per la salvezza di tutti in questa terra*. Incoraggiato da questi moniti l'uomo venne e fermo nella speranza, perseverò così a lungo, finché non recuperò la salute, secondo la veridica promessa che in sogno aveva ricevuto. Memore di questo beneficio, soddisfatto del voto, sempre ricorda e nel valore del martire loda Cristo autore di ogni salvezza.

Monsignor Angelo Perrotta. Parroco Emerito di S. Sossio è nato a Frattamaggiore il 24 maggio del 1914. La sua giovinezza si è formata nel clima educativo e vocazionale della Chiesa frattese degli anni '20 e '30 del Novecento, negli studi seminariali e nelle esperienze di amicizia e di condivisione ideale con una vasta schiera di personalità sacerdotali ed intellettuali (tra i quali il servo di Dio don Salvatore Vitale, il missionario martire p. Mario Vergara, i vescovi Nicola Capasso e Federico Pezzullo, gli amici personali don Gennaro Auletta, Sosio Capasso e Sirio Giametta). Dopo aver compiuto gli studi presso il Pontificio Seminario Campano conseguì la laurea in Sacra Teologia nel giugno 1937. Fu ordinato sacerdote il 17 luglio del 1937. Nel 1941 conseguì anche la laurea in Diritto canonico presso la facoltà di Teologia di Napoli. Nel 1968 è stato nominato parroco-arciprete della chiesa di San Sossio di Frattamaggiore; e nel 1972 ha ricevuto la dignità di cappellano di Sua Santità. Dal 1999 è arciprete-parroco emerito di San Sossio. La sua produzione letteraria registra, oltre ai numerosi articoli celebrativi e pastorali, di etica e di devozione, diversi libri di carattere storico, tra i quali si annoverano: *Chiesa curata matrice di S. Sossio L. e M.*, Frattamaggiore 1977; *San Sossio e lo zelo del suo tempio*, Frattamaggiore 1993; *Padre Modestino di Gesù e Maria*, Frattamaggiore 1994; *Memoriale*, Frattamaggiore 1998; *Caterina Volpicelli*, Frattamaggiore 1999.



TRANSLATIO SANCTI SEVERINI AUCT. IOHANNE DIACONO

Scripturus, domine Iohannes abba, qualiter ex Castro Lucullano, dudum everso, translatum tuoque in monasterio sancti Severini corpusculum sit collocatum, ratum fuit ibidem, quantum competens videbatur, referre, quod nefandissimus Africanorum rex verbis seu factis in nostrae religionis exercuit populum. Sed quia tu tuo magis imperio exigebas, ut illa portenta, quae nostris acciderunt temporibus, in modum commentarioli cum euangelicis disputationibus contexerem, et ego id fieri non posse causarem, tamen, habito maiorum consilio, placuit, ut ea quae de ipso sunt rege summatim strictimque percurrerem et in ceteris, prout facultas suppeditasset, largius immorarer. Convenit ergo dare operam et factitare, quod caritas iubet, quatenus Christi confessoris translatio sic sit ubique notissima, secuti est et vita eius et virtutes signorum, quas iam ab olim per totum orbem libellus solertissimi dispersit Eugippii.

1. Anno igitur vigesimo quarto Leonis et Alexandri imperatorum, Saraceni, qui Panormi

degebant, contra regem Africanorum rebellantes, illius iussionibus omnimodis resultabant. Tunc ferocissimus ille filium suum cum multo exercitu dirigens, praecepit ei, ut, capto Panormo, statim Rhegium traiceret et propter foedus, quod cum Panormitanis inierant, Graecorum urbes fortiter expugnaret. Mox tyrannulus iussa parentis excipiens, properanter abiit, et obvium sibi Panormitanum devincens exercitum, eo, quo congressus fuerat, impetu, cepit urbem illorum. Dehinc navibus ascensis, Rhegium tranavit, ibique traiecto exercitu, praesidium Graecorum, qui ex Calabritanis urbibus ad suffragandum confluxerat, proh pudor! extemplo fugere compulit et in diversa solo terrore praecipites egit. Tunc irato Deo mortalium culpis, sub omni facilitate oppidum illud ingressus est, et, dolendum dictu! sic efferbuit in eorum occisiones, ut nulli sexui nullique compateretur aetati. Post immanissimas itaque strages, quas passim tota urbe nefandissimi hostes dederunt, ad diripiendum solita rapacitate conversi, pene ad decem et septem milia hominum omnis conditionis latitantes invenerunt, inter quos etiam cyneo capite ipsum episcopum rubore decorum miserabititer, utpote paganissimi, abduxerunt. Auri vero et argenti necnon et omnium mobilium inaestimabilia pondera, demoliti sunt. Sed haec tyrannus ille insatiabilis et impius iussit omnia in unum congerere et in occasionem patris, ut certius haberet quod ei nuntiando dirigeret, sibi studiosius cuncta servari; addens huic cupiditati aliam ruinam. Nam propter legatos Hesperiae, qui ad eum undique cum donis et muneribus confluebant, aliquantis diebus ibi commorari se finxit: postea vero, illis remissis, cum ingenti praeda generis omnis Panormum reversus est. Inde putans genitorem suum tanti triumphi gestire gaudio, direxit apocrisarios, qui ad eum optima quaeque captivitatis perferrent et totum rei insinuarent eventum. At ille secum indignans, exprobrabat filio et crebris repetebat vocibus: 'Degener iste, degener matrizat, non patrizat. Si mei sanguinis proles fuisset, nullis christianis mucro pepercerat eius'. 'Ite, ite', inquam, 'quantocius et eum ad me redire compellite, quoniam non ille, sed ego ad istud opus profecturus sum'. Proh dolor! quis haec audiens temperet a lacrimis? quis non longa ducat suspiria? quis non deploret flagella mortalium? Inter tot enim distractiones totque captivitates christianorum adhuc Domini desaevit indignatio, adhuc misericordissimi Dei ira defervet; et propter delicta, quibus cotidie velut dapibus incumbimus, saevioribus ferimur procellis et inemendabiles permanemus. En assiduis collidimur tempestatibus, et non resipiscimus! Vae ergo, vae nostrae miseriae, qui sic cotidianis excessibus divinam provocamus clementiam, ut merito de nobis Iob exclamet sanctissimus 'Cum expleverit in me voluntatem suam, adhuc multo maiora praesto sunt ei'! Quid enim? Numquid ad emendationem nostram unius civitatis excidium, numquid occisiones populi, numquid varia sexus utriusque distractio suffecerunt? Ah prorsus conditio infelix! Erectus est quippe propter te homo nequissimus, quia disciplinam non servas Domini, et ideo illi saevitia tyrannuli, filii sui, comparata propriae nequitiae velut misericordia reputabatur. Revertentes itaque nuntii cum insinuassent ei omnem patris intentionem, dissimulanter prius audivit; postea vero, ubi circumventus est dolosis litteris, videlicet quod pater illius subito fuisset extinctus, abiit et avidissimus ad regnandum absque omni consultatione in Lybiam properavit. Mox pater eius multo super eum incumbens amplexu, anulum, quod magni regis erat insigne, tradidit, eique dixit: 'Insere digitis tuis hunc et mea vice regnato! Ego autem contra Deo rebelle chisticolarum genus proficiscar, quatenus penitus abradam de terra'. Sic fatus, extemplo per praeconem universo populo suo talem incussit terrorem, ut, si duo vel tres in domo essent, ad eum quantocius festinarent. Cernens autem tyrannus tantam multitudinem confluisse, ait: 'Omnes festinemus, omnes acceleremus et id quod Deo magno gratum est toto mentis affectu perficere conemar; quatenus ob huiusmodi retributionem paradisum lactis et mellis ingrediamur, de quo quattuor flumina manant'. Dixit, et continuo cum exercitu suo innumero et opibus multis perrexerit.

2. Qui cum in Siciliam pervenisset, introire Panormum ceu vile domicilium contempsit. Pugnatoribus autem omnibus inde accitis, Taurominum perrexit. Ibi castris locatis, ipse civitatis illius situm incommutatus perlustrans, regressus est, et convocatis nonnullis latronibus, quos perniciores corpore noverat, spopondit eis ingentia dona, si per illam partem, de qua nullum proditoris periculum timebatur, videlicet propter difficilem locorum accessum, in eandem intrarent urbem et ululatu ac strepitu se intrasse significarent. At illi latrocinii assueti, vadunt, et manibus ac pedibus reptantes, in summum evadunt, et clamore horribili perstreptantes, sese introisse innuerunt. Mox cives hi qui extrinsecus excubabant vociferantes, accedunt ad murum, et fortiter oppugnantes, totam undique circumdederunt urbem. Miseri cives, qui custodiis deputati ad prandium perrexerant, non ante se captos senserunt, nisi cum hostilis clamor ex industria ortus intonans omnium perculit mentem. At infestissimus ille tyrannus, dum unusquisque, sicut in talibus assolet fieri, absque omni respectu vago discursu perstreperet, portas confregit, et cum omnibus armatis, tamquam esuriens bellua, ingressus, molle pecus trahit manditque. Et quis poterit exprimere cladem urbis illius, quis inauditas poenas, quis ineffabiles cruciatus? Si enim paulo superius comminationes furiarum eius recenseantur, nunc iam non est opus exquirere, qualis institisset postea, cum tantae pertinaciae facultatem accepit. Revera etenim ex abundantia cordis os loquitur, et quod intus ardet foris ebullit.

3. Tamen ex innumeris distractionibus, quas passim bachans edidit cruentissimus heros, hoc unum posterorum memoriae commendemus, ut in Salvatoris ascribatur clementiam, qui dixit: 'Pater meus usque modo operatur, et ego operor'. Nam scelestissimus rex postquam universos mares et feminas, infantes etiam trucidavit, quin immo et postquam totam illam civitatem incendio iussit absumi, saeviens adhuc inexplibilis bellua, misit inquisitores per concava vallium, per defossa terrarum perque veprium densitates, ut eos quos fugae subsidium liberarat investigarent et ad se perferre studerent, accepturi exinde dignam persecutionis mercedem. At illi utpote rapacissimi, cum ubique solliciti perquirerent, inveniunt robustissimum Christi athletam sanctum Procopium, eiusdem urbis episcopum, latitantem cum aliquantulis clericis et nonnullis civibus, quos protinus cum ingenti tripudio vincientes, ad dominum suum velociter pertraxerunt. Mox ille machinator calliditatis ita sanctissimum Procopium est allocutus: 'O episcope, quia caput tuum multo salito bombyce abundat, idcirco placidissimus te adhortor, ut meis salutaribus monitis obedias et consulas tuae et istorum commoditati; sin autem, talem me confestim experieris, qualem ceteri concives tui. Volo enim, si legem meam feceris et te Israelitico ritu distinxeris, ut semper in conspectu meo assistas et sis mihi carior prae omnibus Agarenis'. Ad haec Domini antistes subrisit tantum et nihil locutus est. Tunc rex iratus infremuit, et ait: 'Ridesne, captive, ad haec? ridesne et non intelligis, ante quem stas?' Mox constantissimus Christi servus respondit: 'Rideo plane, et bene rideo, quia ille te talia loqui stimulat, de quo afflatus es, daemon'. His sanguinarius heros auditis infremuit, et furibundus ad lictores suos conversus: 'Eia', inquit, 'quantocius aperite illum in pectore et cor eius inde protrahite, ut arcanum mentis illius videamus et intelligamus'. Mirabilis autem Deus in sanctis suis, mirabilis in maiestate, faciens prodigia, tantam tolerantiam huic suo praestitit antistiti, ut, dum lictores imperata complerent, sicut aiunt hi qui viderunt, ille regem obiurgaret nefandum et suos concaptivos, ne formidarent, animaret, adeo prorsus, ut rex impudens strideret dentibus, ut caesum cor eius in os illius ad edendum fulciret et sic demum iam palpitantem cum ceteris decollari iuberet. Nec solum ista rabidissimo cani sufficiunt, sed etiam, copioso igne accenso, tota illorum cadavera cremari praecepit, dicens: 'Sic, sic consummabuntur omnes qui noluerunt meam voluntatem adimplere.' Ecce nunc se occasio praebeuit, ubi

rectissime nostram debuissimus lugere miseriam, cuius ob culpam tantus tamque amarus efferbuit hostis. Sed quia martiribus istis congaudendum est, ideo illud repetemus, quod supra praelibavimus dixisse Dominum: 'Pater meus usque modo operatur, et ego operor'. Vere, inquam, tu, domine Iesu Christe, misericors et clemens operatus es in his famulis tuis, quos ante mundi constitutionem elegisti, ut essent sancti et immaculati in conspectu tuo. Vere tu operatus es in eis, qui praestitisti eis, ut non tantum crederent in te, verum etiam ut paterentur pro te. Quis enim dispensationis tuae potest laudare magnalia, quis potest admirari opera? Nihil ultra dicendum est, nisi quod tuus psalmista decantat: 'Iustitia tua sicut montes, iudicia tua abyssus multa'. In his autem, quos dignanter glorificasti, tua magnificatur iustitia. In his quoque, quos puniendos dereliquisti, humana deploratur miseria, quae tuis mandatis resultans, iudicium ipsa sibi assumit. Enimvero nullos nos hostis appeteret, nulla prorsus nos arma terrerent, si praecepta tua ad plenum servare studuissemus. Ergo quia proni sumus ad malum et nullis nostris meritis, sed tua tantum gratia liberamur, tandem de caelestibus declara, quibus signis quibusve prodigiis a tanto tamque nefando inimico salvemur? Cognoscat orbis totus, quia tua pro nobis dextera dimicans misericorditer eripuit nos ab illis ineffabilibus tyranni comminationibus. Non, inquam, omnipotentiae tuae fuisset hoc impossibile, qui totum orbem velut statera ponderas, sed ut respectus benignitatis tuae super famulos tuos stillare videretur et collaudaretur nomen tuum benedictum in secula.

4. Igitur postquam haec omnia ita patrata fuerant sicut praescripsimus, homo ille, paganitatis filius, immo crudelitatis exquisitor, nihil ex his Dei iudicio, sed totum suis tribuens viribus, tanta mentis elatione bachatus est, ut Italicarum legatis urbium, qui ad eum foederis causa venerant, loqui dedignaretur. Tamen post nonnulles dies per internuntium sic illis dicendo transmisit: 'Vadant hinc, vadant ad suos, et eis renuntient, quod ex me totius Hesperiae cura dependeat; et ego, velut mihi placuerit, ita dispono ex incolis meis. Forsitan sperant, quod mihi reniti possit Graeculus aut Franculus. Utinam invenissem eos omnes in unum collectos et ostendissem illis robur, quaeque sit virtus bellorum! Sed cur eos demoror? Vadant tantum et certo certius teneant, quia non solum illos, verum etiam et civitatem Petruli senis destruam. Hoc enim unum restat, ut Constantinopolim proficiscar et conteram eam in impetu fortitudinis meae'. Dixit, et illis revertentibus, ipse in Consentinas partes exercitum suum castrametaturus advexit. Apocrisarii vero non impetrata pace repedantes, tantum terrorem omnibus suis incusserunt, ut certatim interruptos resarcirent muros, propugnacula disponderent et quaeque ex agris necessaria erant raptim convectarent in urbes.

5. Gregorius itaque consul Neapolitanus, his cognitis, multa super Castello Luculli cogitans et super eius incolis, multa iniit consilia cum Stephano episcopo et ceteris potentibus, ut, habitatoribus eius Neapolim transmigratis, oppidum illud everteretur. Cumque decrevissent, ut ad id perficiendum universus proficisceretur populus, Iohannes venerabilis abbas monasterii Sancti Severini Parthenopae constructi, vir per omnia strenuus, suis efflagitabat precibus, ut corpusculum eiusdem confessoris non alibi nisi in suo collocaretur monasterio, quatenus congruenter appellatione et corpore decoratum amplissima esset civitatis honorificentia et salutifera patrum occursio. Ad haec praesul et consul respondentes, dixerunt: 'Si tibi, reverendissime pater, talis tantusque thesaurus caelitus fuerit proditus, quo pacto reniti audemus? Sin autem, procul dubio tenemus, quod non sit ei gratum quoquo transferri et levare ex mausoleo, quod olim pro illius amore Barbaria illustris femina condidit'. Mox idem abbas huiusmodi responsionibus animatus, tota devotione ad Deum conversus, deprecabatur, ut affectum suum, prout eius esset voluntas, adimplere dignaretur. Cumque die noctuque taliter postularet,

tandem quidam presbyter eius tali eum subiecta visione refocillavit: 'Domine abba, somnium vidi hac nocte, unde conicere possum, quod Deus omnipotens vestrum adimpleat desiderium, ut donet vobis sui corpusculum confessoris. Nam ista nocte, nec pene vigilans, nec pene dormiens, putabam me in ecclesia ipsius sancti, quae est in oppido, orare et circumdando psallere, et ecce quidam elegans clericus stans intra quintanas maioris altaris manuque ferulam tenens, mihi, ut ad se pergerem, innuebat. At ego tamquam orationi insistens: 'Modicum', inquam, 'modicum praestolare, domine, donec expleam istud quod coepi'. Mox ille ait: 'Satis est, veni'. Accedentem ergo me cominus et officiosissime salutans, exhilaratus sum valde roseo eius aspectu. Deinde cum uterque diu sileremus, sic prior ille ait: 'Cur tuus abbas tuique fratres tam me flagranter habere cupiunt, cum semper vobiscum fuerim?' Ad quem paucis ita responsum dedi supplex: 'Vere, domine, vere te hactenus nobiscum fuisse non ambigimus, sed modo petimus ut tuis concedas et dones famulis te peramplius possideri'. Tunc ille: 'Certo certius', inquit, 'me hinc ad vos transiturum nullo modo titubetis, sed scire vos convenit, quoniam a praeterito anno ad civitatem talem praedicationis gratia profectus, ibi commansi. Nunc autem, illis pereuntibus, quia ex toto meae praedicationi resistunt, repedavi ad vestra commeaturus'. Haec ille. At ego repente de strato me corripio, et ovans vobis isthaec dicturus adveni'.

6. Abbate et monachis cunctis orationi incumbentibus, venit dies ruinosi decreti, in quo consul et optimates necnon et populosae phalanges ad memorati oppidi destructionem accincti sunt. Quibus dictam iam atque praecipitem exigentibus operam, Id. Septembris praesul et clerus ad inquirendum saepedicti sancti corpus ierunt. Ubi autem in praefati confessoris basilicam ventum est, missarum primum solemnia libantes, inchoato demum psalterio, fodere coeperunt. Cumque tumultum mirabili decore sub altari constructum aperuissent et vacuum conspexissent, longa consternatione dirigerunt. Tamen spe credula exhortatos mane sepulchrum inventum eos ab indagatione non revocavit, sed altius suffodientes, pervenerunt ad tumbam, in qua caelestis iacebat thesaurus. Hanc protinus reserantes, sic universa membra suis compaginata viderunt articulis, ut lacrimoso torpentes stupore, immensa Cunctipotentem admiratione laudarent. Confestim pontifex, impresso propter plebis surreptionem signaculi tutamine, alacerque regrediens, memoratum abbatem nuntio laetificavit optato. Nox ruit interea, et ipse continuo abbas cum sua congregatione cum devotione se pavimento prosternens, de concesso munere gratias Creatori reddidit amplas. Tunc surgens, celebratis prius matutinalibus hymnis, coeperunt Davidis cantica modulari Basilius et Petrus, oeconomi Sancti Sperati et Ofterni, donec alii acciti cominus adsunt. Mox albis indumentis amicti, pariter ad sacrati corporis antrum descenderunt, et in praeparato loculo pignora diligentius condunt, et inchoante abbate: 'Gloria haec est omnibus sanctis eius', omnes voce sonora tonabant. Sic laetantibus cunctis in ipsa ecclesia a diluculo adusque sero melodiis indeficientibus est vigilatum. Postero autem die pontifex et clerus, dux et optimates passimque populus universae conditionis et aetatis matutino tempore properantes, se in occursum cum dominicae crucis vexillis odoriferisque incensis in praemissi oppidi campo sanctis exequiis obviarunt, et certatim supplicem exhibentes venerationem, alternantibus choris Latinis et Graecis, ad monasterium saepefati abbatis debito obsequio concinnatisque luminaribus cineres sanctos deducunt. Quos praesul extemplo cum Domini praecursoris et sancti Gervasii et Protasii reliquiis, quas cum eis collocatas repererant officiosissime condidit in altari.

7. His itaque peractis, necdum sex dies effluxerant, et ecce, visu formidabile et dictu mirabile prodigium, quod perspicue generalis multitudo prospexit, omnibus immensam horripilationem incussit. Astra namque toto passim caelo confixa iugem volarunt per

noctem et militum ad instar in procinctu confligentium ultro citroque alterno sibimet obviabant illapsu.

Mox vero tantae commotionis ostentum necnon et miranda variarum monstra formarum, quae in diversis regionibus credibilis videntium firmat assertio, sic omnium iam pavidos territarunt animos, ut precibus votivisque letaniis ad Deum confugientes, propitia se virtute tutari inque melius exposcerent portenta converti. Cumque noctes atque dies uterque per talia timeret sexus, beatissimus Severinus cuidam per visionem iuenculo visus: ‘Quousque’, ait, ‘horripilationem patimini, metu vesano fluctuantes? Numquid non me spocondi vobis interesse? Numquid non dego vobiscum? Nolite pavore percelli, quia nusquam abibo!’ Sic sanctus. Sed quia populus partim comminatione tyranni, partim ingentibus formidolosus portentis nequaquam a continuis implorationibus recedebat, clementia Christi, quae cunctos in se confidentes protegere novit, tandem incredibili fama cunctorum aures permulsit. Nam subito volat populosa per agmina rumor, interiisse regem, signaque illa stupenda necem ipsius portendisse. Tunc etsi dubia gestientes laetitia, intimis postulabant ex medullis, id verum ut foret, caelestis concederet auctor. Eia nunc, bone Iesu, eia moestorum consolator, moestos tuos laetifica famellos! Veniat, veniat, oramus, certus nuntius, qui superbiae filium, desertorem ecclesiarum, sanctimonialium stupratorem, virginum violatorem, virorum sanctorum combustorem et omnium contemptorem, obiisse confirmet! Hic enim se contra Unigenitum tuum contraque templa sacrata nomini sancto tuo sic superbus erexit, ut penitus deneget te nomenque tuum a se digna referat clade contritum. Deice, deice eum, Domine, gladio virtutis tuae, quemadmodum Pharaonem demersisti, qui in curribus et equitibus suis confidebat, et sicut servos tuos, prout promiseras, liberasti, ita nunc, Domine, rex regum, clemens, pius ac misericors, salva nos de manu eius, quatenus eruti et liberati omni tempore sine timore mereamur laudare et benedicere nomen gloriae tuae sanctum, qui vivis et regnas in secula seculorum!

8. Igitur haud multo post, cum quidam nostratium, qui multo tempore in ipsis pervagarat hostium tentoriis, repedasset, sciscitanti se Gregorio consuli taliter obitum insolentis exposuit regis: ‘Domine’, inquit, ‘cum protervus et impius ille ad expugnandam urbem Consentinam exercitum omnem studiosis destinasset successibus et nullo modo exinde ad suae dispositionis cupitum posset attingere, sed insuper filium suum cum valida pugnantium manu ibidem amitteret, consternatus animo, haud longius locari castra praecipiens, multa super eandem, multa super omnem terram hanc, maxime in Romanam urbem, verba iactabat. Qui dum magno curarum fluctuaret aestu, in quadam ecclesia beati Michaelis archangeli tandem procubuit suaeque dedit per membra quietem. Cui mox in ipso strato sine mora furenti quidam grandaeva imagine senex apparuit. Ad quem ille rabido haec addidit ore: ‘Vir’, inquit, ‘iniuste, coram me es ausus ingredi? Moriture vir, adhuc astas et te non proripis foras?’ Sed senex in vesanum coniecit baculum, quem manu tenebat, et cum eum in femore percussisset, ex oculis eius evanuit. Tunc illi a somno evigilanti ingens pavor advenit, ac per tota castra direxit, ut, si quem Latinorum invenissent, ad eum quantocius perferrent. Mox memet inventientes, properanter ad eum adduxerunt. Quem interrogans, ait: ‘Qualis quantusque sit Petrus senex, maturius edissere mihi’. Cui ego turbatis vocibus respondeo: ‘Domine, nescio, quem Petrum asseris’. At ille: ‘Romanum’, inquit, ‘nusquamne vidistis eum picturatum?’ Statim animatus confidenter aio: ‘Domine, senex grandaeva imagine, caput barbamque attonsus’. Protinusque ille: ‘Ipse me’, ait, ‘percussit. Nam cum membra thoro stravissem et cor meum varias raptum in curas multa super Hesperiae et Romanae, praesertim urbis demolitione discurreret, subito mihi ille senex astans apparuit, et magna vi telum contorquens, latera mea transfodit’. Sic fatus, iam ab illo die nequaquam surrexit; sed cotidie ingravescente dolore, cuncta sua paucis diebus intestina

emittens, stygialia regna petivit elysiumque illud lactis et mellis invenit, quem pro christiana distractione suis falsidicus promiserat sponsor. Mox nepos eius, qui suffectus in tyrannide fuerat, cum illo ingenti, quamquam discordi, exercitu ad propria remeans, multa ex eo naufragio amisit.

9. Hactenus noster stylus minutatim, quae de horrendo rege necessaria videbantur, perstrinxit. Nunc ad beati Severini miracula, quae in eadem ecclesia ante vel post collocationem ipsius patrata sunt, accingamur. Iohannes igitur quidam, generosis parentibus ortus

Dum venerabilis pater et patrator monasterii ad completorii officium una cum fratribus laudes Domino redderet, lampas de candelabro in lithostroto concidens, extincta est. Hoc cum praefatus abbas vidisset, facta quadam hilaritate, coepit dicere: 'Ubi est virtus tua, Severine beatissime?

Taliam, sancte, tibi famulanti commoda praestas?

Hoc lumen praebes cui munia sancta facessunt?

Olim namque Helisaeo similis vas vacuum oleo redundare fecisti ac petentibus egenis ad faciem tribuisti cereosque extinctos accendisti et incredulorum mentes illuminasti; nunc e contrario nobis tibi famulantibus et luminis claritatem et Deum abstulisti. Nonne, si te minime dilexissem, hanc tuam aulam sine lumine manere fecissem?' Haec cum dixisset, praecepit astantibus fragmenta colligere; euntes autem, mirabile dictu, invenerunt lampadem non solum illaesam, verum etiam tamquam humano ministerio olei liquore usque ad summum repletam. Mirari omnes coeperunt, omnes Deo omnipotenti gratias agere et beato Severino, qui tale miraculum patrare dignatus est. Tunc placuit omnibus, ut illud oleum ad infirmorum unctionem reservaretur. Quod et factum est. Ex quo multi postmodum infirmi peruncti, sunt ab eorum aegritudinibus sanati, laudantes et benedicentes nomen domini nostri Iesu Christi

Quae omnia tam Neapolitani quam finitimarum urbium cives videntes, quotquot infirmos habebant, ad beati Severini corpus deferebant sanosque referebant domum. Hisque mota nobilis Neapolitana matrona, cuius puerulus Andreas nomine a daemone acriter vexabatur

Clericus Neapolitanus febri correptus, nequicquam medicis opitulantibus omne patrimonium effuderat

LA TRASLAZIONE DI SAN SEVERINO SCRITTA DA GIOVANNI DIACONO

Nello scrivere, signor abate Giovanni, come le reliquie di San Severino furono trasferite dal Castro Lucullano, già distrutto, e collocate nel tuo monastero, fu ritenuto opportuno che, per quanto sembrava di competenza, vi fosse riportato ciò che il nefandissimo re degli Africani commise con parole e fatti contro il popolo della nostra religione. Ma poiché tu esigevi con la tua maggiore autorità, che quelle cose portentose, che accaddero nei nostri tempi, nella forma di un piccolo commentario arricchissi con discussioni evangeliche, ed io mi scusavo che non potevo farlo, tuttavia, sentito il consiglio degli anziani, parve conveniente che trattassi sommariamente e stringatamente quelle cose che riguardano il detto re e nelle altre cose, per quanto la capacità mi aiutava, più largamente indugiassi. Risultò opportuno dunque porvi mano e comporre ciò che la carità comanda, affinché la traslazione del confessore di Cristo sia così dovunque notissima, come è anche la sua vita e la forza delle sue prove, che già da tempo diffuse per tutta la terra il breve scritto del solertissimo Eugippio.

1. Dunque nel ventiquattresimo anno degli imperatori Leone e Alessandro, i Saraceni che vivevano a Palermo, ribellandosi al re degli Africani, si opponevano in tutti i modi ai suoi comandi. Allora quel ferocissimo affidando a suo figlio un grande esercito, gli ordinò che, presa Palermo, immediatamente passasse a Reggio e, per il patto che avevano con i Palermitani, espugnasse con la forza le città dei Greci. Subito il piccolo tiranno ascoltando i comandi del padre, con premura partì, e sconfiggendo l'esercito dei Palermitani che gli muoveva contro, con quell'impeto con cui aveva combattuto prese la loro città. Di là salito sulle navi, passò a Reggio, e ivi trasferito l'esercito, il presidio dei Greci, che dalle città della Calabria si era radunato per aiuto, oh vergogna! immediatamente costrinse a fuggire e con il solo terrore spinse precipitoso in diversi luoghi. Allora mentre Dio era adirato per le colpe dei mortali, in tutta facilità entrò in quella città, e, doloroso a dirsi! a tal punto incrudelì nelle uccisioni di quelli, da non risparmiare alcun sesso ed età. Dopo le immani stragi di tal fatta che dovunque in tutta la città compirono gli scelleratissimi nemici, rivoltisi a saccheggiare con la solita rapacità, trovarono nascosti quasi diciassettemila uomini di ogni condizione, tra i quali anche lo stesso vescovo con il copricapo di cigno che miserevolmente con la modestia degli ornamenti, quali paganissimi, condussero via. Inestimabili quantità di oro invero e di argento ed anche di tutti i beni mobili furono rapinati. Ma quel tiranno insaziabile ed empio comandò che tutte queste cose fossero ammassate in un sol punto e in un momento favorevole del padre, per avere più certamente ciò che a lui annunziando destinava, a sé stesso più attentamente ogni cosa fosse conservata; aggiungendo a questa cupidigia altra rovina. Infatti per gli ambasciatori dell'Esperia, che venivano a lui da ogni parte con doni e regali, per vari giorni finse di indugiare ivi: dopo invero, congedatili, con ingente preda di ogni tipo ritornò a Palermo. Indi ritenendo di portare al suo genitore la gioia di così grande trionfo, mandò dei messi, i quali a quello portassero i migliori dei prigionieri e facessero conoscere tutto lo svolgersi dell'impresa. Ma quello sdegnandosi dentro di sé, rimproverava il figlio e ripeteva continuamente: 'Costui è degenerare, è simile alla madre, non al padre. Se fosse progenie del mio sangue, con la sua spada non avrebbe risparmiato alcun cristiano'. 'Andate, andate', disse, 'al più presto e inducetelo a ritornare da me, poiché non lui, ma io per questa opera partirò'. Oh dolore! Chi udendo queste cose si asterrà dalle lacrime? Chi non emetterà lunghi

sospiri? Chi non deplorerà i flagelli dei mortali? Infatti tra tante morti e tante prigioni di cristiani tuttora si calma l'indignazione del Signore, tuttora sbollisce l'ira di Dio misericordiosissimo; e per i delitti, ai quali volgiamo l'animo ogni giorno come a vivande, si sopportano le più violente tempeste e rimaniamo incorreggibili. Ecco siamo colpiti da assidue tempeste, e non rinsaviamo! Ahimè dunque, ahimè per la nostra miseria, poiché con tanti quotidiani eccessi provochiamo la divina clemenza, che per colpa nostra il santissimo Giobbe esclama: 'Quando avrà compiuto in me la sua volontà, ancora per cose assai maggiori sono pronto per Lui'! Perché infatti? Forse che a nostra correzione l'eccidio di una città, le uccisioni del popolo, tante morti di entrambi i sessi bastarono? Ah condizione del tutto infelice! E' stata costruita certamente per te uomo malvagissimo, poiché non osservi la regola del Signore, e pertanto a quello la crudeltà del piccolo tiranno figlio suo, confrontata alla propria malvagità come misericordia era considerata. Ritornando dunque i nunzi mentre comunicavano a lui ogni intenzione del padre, dapprima ascoltò dissimulando; dopo invero, laddove circuito da documenti ingannevoli, vale a dire che suo padre improvvisamente fosse morto, partì e avidissimo di regnare senza alcun consiglio si affrettò in Libia. Subito suo padre piegandosi su di lui con un grande abbraccio, gli consegnò l'insigne anello, che era del grande re, e gli disse: 'Poni questo intorno alle tue dita e regna in mia vece! Io altresì vado contro la stirpe degli adoratori di Cristo ribelle a Dio, per cancellarla dalla terra'. Così detto, immediatamente tramite araldi incutè tale terrore in tutto il suo popolo, affinché, se in una casa vi erano due o tre, accorressero a lui al più presto. Vedendo poi il tiranno che tanta folla era convenuta, disse: 'Affrettiamoci tutti, procediamo tutti più veloci e ciò che a Dio grande è gradito con tutto l'impegno dell'animo cerchiamo di conseguire; affinché come ricompensa di tal genere entriamo nel paradiso di latte e miele, da cui sgorgano quattro fiumi'. Disse, e subito dopo con il suo innumerevole esercito e molti mezzi partì.

2. Essendo egli pervenuto in Sicilia, dispreggiò di entrare Palermo quale vile domicilio. Chiamati poi a sé tutti i combattenti, si portò a Taormina. Ivi posti gli accampamenti, dopo aver perlustrato da solo il sito di quella città, ritornò e, convocati parecchi banditi che aveva riconosciuto fra i più pericolosi per la corporatura, promise a loro ingenti doni, se per quella parte, da cui nessun pericolo di tradimento era temuto per il difficile accesso dei luoghi, penetrassero nella città e segnalassero di essere entrati con gridi e rumori. E quelli, abituati a rubare, vanno, e strisciando con le mani e i piedi, pervengono nella parte più alta, e strepitando con orribile clamore, segnarono di essere entrati. Mentre subito quei cittadini che al di fuori facevano la guardia gridavano, salgono sulle mura, e fortemente combattendo, circondarono da ogni parte la città. I miseri cittadini, che deputati alla custodia si erano recati a mangiare, non prima compresero di essere stati presi, se non quando il clamore ostile rimbombante causato da quanto accadeva colpì l'animo di tutti. Ma, mentre ognuno, come in tali cose suole essere fatto, correva gridando senza alcun scampo con indeciso andare qua e là, quel tiranno infaustissimo ruppe le porte, e entrato con tutti gli armati, quale belva affamata il molle gregge afferra e sbrana. E chi potrà esprimere la rovina di quella città, chi le pene inaudite, chi le indicibili sofferenze? Se infatti poco sopra le minacce dei suoi furori sono riportate, ora già non è compito ricercare cosa compisse dopo, quando conseguì il potere di tanta ostinazione. Invero infatti di ciò che nel cuore abbonda la bocca parla, e ciò che arde dentro ribolle fuori.

3. Tuttavia degli innumerevoli delitti, che per ogni dove mentre marciva compì il sanguinosissimo personaggio, questo solo affidiamo alla memoria dei posteri, affinché sia ascritto alla clemenza del Salvatore che disse: 'Il Padre mio sempre subito opera, e

io opero'. Infatti il re scelleratissimo dopo che trucidò tutti i maschi e le femmine, e anche i bambini, anzi dopo che tutta quella città comandò fosse incendiata, feroce ancora quale insaziabile belva, mandò ricercatori nelle parti basse delle valli, nelle cavità della terra e nelle densità delle selve, affinché trovassero quelli che l'aiuto della fuga aveva liberato e a lui cercassero di portarli, per ricevere quindi degna ricompensa della persecuzione. Ebbene quelli con estrema rapacità, mentre in ogni dove sollecitamente ricercano, trovano il fortissimo campione di Cristo il santo Procopio, vescovo della stessa città, che si nascondeva con alcuni chierici e non pochi cittadini, i quali subito vincendo con grande tripudio condussero rapidamente al loro signore. Subito quell'artefice di astuzie così parlò al santissimo Procopio: 'O vescovo, poiché il tuo capo abbonda di molta bianca seta, pertanto con grande benignità ti esorto, affinché tu obbedisca ai miei salutarî ammonimenti e consigli per il bene tuo e di questi; se poi, senz'indugio mi darai tale prova, così come gli altri tuoi concittadini, voglio per certo, laddove seguirai la mia legge e ti distinguerai con rito Israelitico, che sempre in mia presenza tu mi assista e sii a me più caro di tutti gli Agareni'. A queste cose l'antistite del Signore sorrise soltanto e per niente parlò. Allora il re adirato fremette, e disse: 'Sorridi, prigioniero, per queste cose? Sorridi e non comprendi davanti a chi stai?' Immediatamente il fermissimo servo di Cristo rispose: 'Sorrido apertamente, e bene sorrido, poiché il demonio ti induce a dire le cose di cui sei pieno'. Udite queste cose il sanguinario personaggio fremette, e furibondo rivolto ai suoi ufficiali: 'Orsù', disse, 'al più presto apritegli il petto e quindi estraete il suo cuore, affinché possiamo vedere e capire il mistero della sua anima'. Mirabile poi Dio nelle sue sante cose, mirabile nella maestà, nel compiere prodigi, diede tanta capacità di sopportazione a questo suo vescovo, che, mentre gli ufficiali eseguivano quanto comandato, come riferiscono quelli che videro, rimproverò il malvagio re e incoraggiò i suoi compagni prigionieri affinché non avessero paura, per certo tanto che il re spudorato strideva i denti, e sollevando il cuore strappato di quello alla sua bocca per mangiarlo così allora mentre ancora palpitava ordinò che fosse decapitato con gli altri. Né soltanto queste cose bastano al rabbiosissimo cane, ma anche, acceso un grande fuoco, comandò che tutti i loro cadaveri fossero cremati, dicendo: 'Così, così saranno consumati tutti quelli che non vorranno compiere la mia volontà.' Ecco ora si offre l'occasione che dovremmo giustissimamente piangere la nostra miseria, per colpa della quale tanto e tanto amaro nemico si scatenò. Ma poiché bisogna gioire con questi martiri, pertanto ripetiamo quello che prima pregustammo disse il Signore: 'Il Padre mio sempre subito opera, e io opero'. Veramente, dissi, tu, Signore Gesù Cristo, con misericordia e clemenza hai operato in questi tuoi servi, che scegliești prima della creazione del mondo, affinché fossero santi e immacolati in tua presenza. Veramente tu hai operato in loro, che hai concesso loro che non soltanto credessero in te, ma invero anche che soffrissero per te. Chi infatti può lodare le grandi cose della tua guida, chi può ammirarne le opere? Niente altro è da dire, se non quello che il tuo salmista celebra: 'La tua giustizia come i monti, i tuoi giudizi un grande abisso'. In queste cose poi, che degnamente glorificasti, la tua giustizia è magnificata. Anche in questi che punendo abbandonasti, è deplorata l'umana miseria, la quale resistendo ai tuoi comandamenti, essa stessa assume su di sé il giudizio. Senza dubbio il nemico non assalirebbe alcuno di noi, nessuna arma certamente ci impaurirebbe, se cercassimo di osservare in pieno i tuoi precetti. Pertanto poiché noi siamo inclinati al male e non per i nostri meriti, ma soltanto per la tua grazia siamo liberati, tuttavia delle cose celesti facci conoscere, con quali segni o con quali prodigi da tanto e tanto malvagio nemico possiamo salvarci? Conosca tutta la terra, che la tua destra combattendo per noi misericordiosamente ci sottrasse alle indicibili minacce di quel tiranno. Alla tua onnipotenza non sarebbe impossibile, dico, che come bilancia giudichi tutta la terra, e ciò affinché il rifugio della tua benignità sia visto

spargersi sopra i tuoi servi e sia esaltato il tuo nome benedetto nei secoli.

4. Pertanto dopo che tutte queste cose furono così compiute come abbiamo prima scritto, quell'uomo, figlio della paganità, anzi diligente ricercatore della crudeltà, niente di ciò al giudizio di Dio, ma tutto attribuendo alle sue forze, marciò di tanta superbia dell'animo, che ai nunzi delle città Italiche, che a lui erano venuti per stringere patti, sdegnava di parlare. Tuttavia dopo vari giorni mediante un intermediario così a quelli dicendo comunicò: 'Partano da qui, vadano presso i loro, e a quelli riferiscano che da me dipende la cura di tutta l'Esperia; e io, come a me piacerà, così dispongo per i miei sudditi. Forse sperano, che mi possa contrastare un piccolo Greco o Franco. Che io li possa trovare tutti raccolti in un sol luogo e mostrare loro la forza, qualunque sia il valore dei combattenti! Ma perché li trattengo? Vadano intanto e per certissimo ritengano che non solo loro, ma invero anche la città del piccolo vecchio Pietro distruggerò. Questo invero solo rimane, che io vada a Costantinopoli e la riduca in polvere nell'impeto della mia forza'. Disse, e mentre quelli ritornavano, portò il suo esercito ad accamparsi dalle parti di Cosenza. I messi invero ritornando indietro con la pace non ottenuta, incutettero tanto terrore in tutti i loro, che a gara ripararono le mura rotte, disposero opere di difesa e rapidamente portarono dai campi nelle città qualsiasi cosa fosse necessaria.

5. Pertanto Gregorio console dei Napoletani, conosciute queste cose, valutando molte cose a riguardo del Castello di Lucullo e dei suoi abitanti, decise con il vescovo Stefano e altri potenti, che, trasferiti i suoi abitanti a Napoli, quel luogo fortificato fosse distrutto. Avendo stabilito che per eseguire ciò si impegnasse tutto il popolo, Giovanni venerabile abate del monastero di San Severino eretto in Partenope, uomo valente in ogni cosa, chiedeva con le sue preghiere, che le reliquie dello stesso confessore fossero collocate non altrove se nel suo monastero, affinché convenientemente adornato con il nome e il corpo fosse della cittadinanza l'onore grandissimo e il salutare incontro dei padri. Rispondendo a queste cose, il presule e il console dissero: 'Se a te, reverendissimo padre, fosse affidato tale e tanto tesoro venuto dal cielo, in qual modo potremmo opporci? Altrimenti, senza dubbio riteniamo che non sia a lui gradito in alcun modo essere trasferito e tolto dal mausoleo che a suo tempo eresse per amore verso di lui Barbaria illustre donna'. Subito lo stesso abate animato da risposte di tal fatta, con completa devozione rivolto a Dio, supplicava che il suo desiderio, come fosse sua volontà, si degnasse di adempiere. E mentre in tal modo implorava giorno e notte, tuttavia un certo suo presbitero lo rincuorò con tale seguente visione: 'Signor abate, ho visto un sogno questa notte, da cui posso congetturare che Dio onnipotente adempia il vostro desiderio, donando a voi le reliquie del suo confessore. Infatti questa notte, nel dormiveglia, mi sembrava che io nella chiesa del santo, che è nel luogo fortificato, pregavo e salmodiavo girando intorno, ed ecco un certo chierico ben vestito stando tra le tende dell'altare maggiore e tenendo in mano un bastoncello, mi faceva cenno che andassi verso di lui. Ma io quasi insistendo nella preghiera: 'Un poco', dissi, 'un poco attendi, signore, finché non completo quello che ho iniziato'. Subito quello disse: 'E' sufficiente, vieni'. Accostandomi dunque da presso e salutando con grande cortesia, sono grandemente allietato per il suo roseo aspetto. Di poi essendo rimasti entrambi a lungo in silenzio, così per primo quello disse: 'Perché il tuo abate e i tuoi fratelli tanto ardentemente desiderano di avermi, se io sono stato sempre con voi?' Al quale in breve così risposi supplichevole: 'Veramente, signore, veramente non dubitiamo che tu fino ad ora sia stato insieme a noi, ma ora chiediamo che ai tuoi servi concedi e doni che tu sia nostro ancor più'. Allora quello: 'Con certezza', disse, 'in nessun modo esitate a trasportarmi da qui a voi, ma conviene che voi sappiate, che partito dall'anno trascorso

per tale città per la grazia della predicazione, ivi rimasi. Ora poi, essendo quelli persi, giacché resistono in tutto alla mia predicazione, ritornai a voi'. Queste cose disse quello. Ed io subitaneamente mi avvolgo nella coperta, ed esultando venni a dirvi queste cose'.

6. Mentre l'abate e tutti i monaci dedicavano ogni sforzo alla preghiera, venne il giorno del decreto di distruzione, in cui il console e i nobili nonché torme di popolo si accinsero alla distruzione del predetto luogo fortificato. I quali esigendo la detta opera subito e in gran fretta, nelle Idi di Settembre il presule e il clero andarono ad esaminare il corpo del predetto santo. Quando poi si venne nella basilica del predetto confessore, dapprima dedicando le solennità delle messe, incominciato infine il libro dei salmi, presero a scavare. Avendo aperto il tumulo di mirabile splendore costruito sotto l'altare e trovato vuoto, furono presi a lungo dalla costernazione. Tuttavia, spinti dalla speranza di chi crede senza difficoltà, il mattino dopo il sepolcro trovato non li distolse dalla ricerca, ma scavando più profondamente, pervennero alla tomba in cui giaceva il celeste tesoro. Aprendola subito, in tal modo videro tutte le sue membra legate con le loro articolazioni, che presi da lacrimoso stupore, con immensa ammirazione lodarono l'Onnipotente. Subito il vescovo, impressa la protezione del segno della croce per beneficio della plebe e lieto ritornando, rallegrò il predetto abate con il desiderato annunzio. La notte giunse intanto, e lo stesso abate insieme alla sua congregazione di continuo con devozione prosternandosi sul pavimento, rese ampie grazie al Creatore per il dono concesso. Allora alzandosi, celebrati prima gli inni mattutinali, Basilio e Pietro, economi di San Sperato e Ofterno, incominciarono a modulare i cantici di Davide finché gli altri chiamati sono vicini e presenti. Subito indossati bianchi indumenti, nello stesso tempo discesero alla grotta del corpo consacrato, e pongono nel loculo preparato le testimonianze con grande diligenza, e incominciando l'abate: 'Questa gloria è per tutti i suoi santi', tutti cantavano con voce sonora. Così tutti rallegrandosi nella stessa chiesa dall'alba fino a sera fu vegliato con canti che mai si interrompevano. Poi nel giorno successivo il vescovo e il clero, il duca e i nobili e dappertutto il popolo di ogni condizione ed età affrettatisi nella mattina, per le esequie del santo vennero incontro con i vessilli della croce del Signore e incensi odorosi nello spiazzo del predetto luogo fortificato, e a gara esibendo supplice venerazione, alternando cori Latini e Greci, al monastero del predetto abate con il dovuto ossequio e con lampade apprestate conducono i santi resti. Le quali il presule immediatamente con le reliquie del precursore del Signore e di san Gervasio e san Protasio, che avevano trovate collocate insieme a quelle, con estrema cura pose nell'altare.

7. Compiute dunque queste cose, non erano ancora trascorsi sei giorni, ed ecco, un prodigio formidabile a vedersi e mirabile a dirsi, che chiaramente la massa del popolo contemplò, incutè in tutti immensa paura.

Infatti le stelle fisse da ogni parte in tutto il cielo volarono per l'intera notte e a guisa di soldati sul punto di scontrarsi con alterna irruzione andavano l'un contro l'altra. Subito invero la prova di tanta movimento ed anche mirabili prodigi di varia forma, che in diverse regioni conferma la credibile dichiarazione di quelli che videro, tanto atterrirono gli animi già impauriti di tutti, che con preghiere e litanie votive ricorrendo a Dio, supplicavano di essere protetti da favorevole virtù e che i prodigi fossero trasformati in cose migliori. Poiché notte e giorno entrambi i sessi erano impauriti per tali cose, il beatissimo Severino comparso in visione a un giovane: 'Fino a quando', disse, 'soffrirete per lo spavento, tremanti per insana paura? Forse che non ho promesso di interessarmi di voi? Forse che non vivo con voi? Non vogliate scoraggiarvi per l'angoscia, giacché giammai andrò via!' Così il santo. Ma poiché il popolo in parte per la minaccia del tiranno, in parte spaventato per gli straordinari prodigi giammai

recedeva da continue implorazioni, finalmente la clemenza di Cristo, che seppe proteggere tutti quelli che confidano in lui, con un'incredibile notizia colpì le orecchie di tutti. Infatti all'improvviso vola per le schiere del popolo una voce, che il re era morto, e che quei segnali mirabili avevano pronosticato la sua morte. Allora benché esultando con dubbia letizia, nell'intimo dell'animo chiedevano che ciò fosse vero, che lo concedesse il celeste Autore. Orsù ora, buon Gesù, orsù consolatore dei mesti, rallegra i tuoi tristi umili servi! Venga, venga, preghiamo, un nunzio certo il quale confermi la morte del figlio della superbia, desolatore delle chiese, profanatore delle cose consacrate a Dio, violatore delle vergini, bruciatore di uomini santi e dispregiatore di tutti! Costui infatti contro il tuo figlio Unigenito e contro le chiese consacrate nel tuo santo nome si eresse con tanta superbia, da negarti nel profondo e il nome tuo con degna rovina da sé ricordi pentito. Abbattilo, abbattilo, o Signore, con la spada della tua virtù, come sommergesti il Faraone, che confidava nei suoi carri e nei suoi cavalli, e come i tuoi servi, così come promettesti, liberasti, così ora, o Signore, Re dei re, clemente, pio e misericordioso, salvaci dalla mano di quello, affinché affrancati e liberati in ogni tempo senza timore possiamo meritare di lodare e benedire il santo nome della tua gloria, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli!

8. Dunque, non molto tempo dopo, essendo tornato uno dei nostri che per molto tempo aveva vagato per gli accampamenti dei nemici cercando di sapere, in tal modo riportò al console Gregorio la morte dell'insolente re: 'Signore', disse, 'quando quel superbo ed empio per espugnare la città di Cosenza destinò tutto l'esercito a impegnative imprese e in nessun modo poi poté conseguire quanto desiderava con i suoi ordini, ma inoltre ivi perdendo suo figlio per la valida mano dei combattenti, costernato nell'animo, ordinando che gli accampamenti fossero collocati non lontano, scagliava molte ingiurie contro la stessa città, sopra tutta questa terra, massimamente contro la città di Roma. Il quale mentre si affliggeva per il grande affanno degli impegni, in una certa chiesa del beato arcangelo Michele tuttavia si coricò e diede riposo alle sue membra. A quel pazzo sotto la coperta subito senza indugio apparve un certo vecchio apparentemente di grande età. Al quale quello con voce rabbiosa: 'Uomo', disse, 'indebitamente, davanti a me hai osato entrare? Uomo che sta per morire, ancora ristai e non ti affretti fuori?' Ma il vecchio scagliò il bastone che teneva in mano contro il pazzo, colpendolo al femore, e svanì dai suoi occhi. Allora a quello svegliato dal sonno sopravvenne una grande paura, e per tutto l'accampamento comandò che, se trovavano qualcuno dei Latini, lo portassero a lui al più presto. Subito avendo trovato proprio me, prontamente mi condussero a lui. Interrogandomi, disse: 'Quale e quanto sia il vecchio Pietro, al più presto mi devi informare'. Al quale io con parole turbate rispondo: 'Signore, io non so, quale Pietro tu dici'. Ma quello: 'Non hai mai visto', disse, 'quello Romano in una pittura?' Subito rincuorato con sicurezza dico: 'Signore, un vecchio con l'apparenza di una grande età, il capo e la barba tosati'. E subito quello: 'Proprio lui', disse, 'mi ha colpito. Infatti mentre la stanchezza mi bloccava le membra e il mio cuore correva rapito in vari affanni sopra molte cose dell'Esperia e Romane, soprattutto a riguardo della distruzione della città, subito quel vecchio mi apparve in piedi, e con grande forza lanciando uno strale, trafisse i miei fianchi'. Così parlò, e già da quel giorno mai più si alzò; ma ogni dì con dolore ingravescente, in pochi giorni facendo fuoriuscire tutti i suoi intestini, ricercò il regno dello Stige e trovò quel paradiso di latte e miele che per distruggere i cristiani come falso garante aveva promesso ai suoi. Subito il nipote di quello, che era succeduto nella tirannide, ritornando ai propri luoghi con quel grande, benché discorde, esercito, ne perse molto in un naufragio.

9. Fino a questo punto il nostro stilo minuziosamente ha esposto quelle cose

dell'orrendo re che sembravano necessarie. Ora esporremo i miracoli del beato Severino, che furono compiuti prima o dopo la sua collocazione nella chiesa a lui dedicata. Dunque un certo Giovanni, nato da ricchi genitori

Mentre il venerabile padre e fondatore del monastero nell'ufficio della compieta insieme con i fratelli rendeva lode al Signore, la lampada del candelabro cadendo sulla pietra, si spense. Avendo visto ciò il predetto abate, sorta una certa ilarità, incominciò a dire: 'Dov'è la tua virtù, beatissimo Severino?

Tali comodità offri, o santo, a chi ti serve? Questa luce offri a quelli che compiono sante funzioni?

Un tempo infatti un simile vaso vuoto in Eliseo facesti traboccare di olio e ai bisognosi che lo chiedevano desti importanza alla forma e accendesti i ceri spenti e illuminasti le menti degli increduli; ora al contrario a noi che serviamo te anche la chiarezza della luce e Dio hai sottratto. Non è forse che, se troppo poco ti abbiamo caro, questa tua chiesa senza luce farai rimanere?' Avendo detto queste cose, comandò ai presenti di raccogliere i frammenti; quelli che poi andarono, cosa mirabile a dirsi, trovarono la lampada non solo intatta, invero anche fino alla sommità piena di liquido oleoso, come se per azione umana. Tutti incominciarono ad ammirare, tutti a rendere grazie a Dio onnipotente e al beato Severino, che tale miracolo si era degnato di compiere. Allora fu bene accetto a tutti che quell'olio fosse riservato all'unzione degli ammalati. Il che fu fatto. Del quale successivamente unti molti infermi, furono sanati dalle loro malattie, lodando e benedicendo il nome del Signore nostro Gesù Cristo

Tutte le quali cose vedendo sia i Napoletani quanto gli abitanti delle vicine città, portavano quanti ammalati avevano presso il corpo del beato Severino e sani li riportavano a casa. E mossa da queste cose una nobile matrona napoletana, di cui un figlioletto di nome Andrea era aspramente tormentato da un demone

Un chierico napoletano raggrinzito dalla febbre, nonostante i medici che lo curavano aveva utilizzato tutto il suo patrimonio

Traduzione a cura di Giacinto Libertini

DIE TRANSLATION DES HEILIGEN SEVERIN – NIEDERGESCHRIEBEN VON GIOVANNI DIACONO

Beim Schreiben, verehrter Abt Giovanni, wie die Reliquien des Heiligen Severin vom zerstörten Castro Lucullano in Euer Kloster überführt worden sind, wurde es für angebracht gehalten, auch das, was der frevelhafte König der Afrikaner mit Worten und Taten gegen das Volk unserer Religion beging, zu berichten. Aber da Ihr mit Eurer großen Autorität geboten habt, dass ich jene wunderbaren Dinge, die zu unserer Zeit geschehen sind, in Form eines kleinen Kommentars mit Anmerkungen aus dem Evangelium bereichere, und ich mich dafür entschuldigte, es nicht tun zu können, scheint es jedoch angemessen, den Rat der Alten vernommen, dass ich all das, was den genannten König betrifft in knapper Form behandle und beim anderen, soweit es in meiner Macht steht, etwas länger verweile. Es ist daher richtig, sich anzuschicken und das zu tun, was die Barmherzigkeit befiehlt, bis die Translation des Christusbekenners überall bekannt gemacht ist, so wie sein Leben und die Stärke seiner Taten, die schon seit geraumer Zeit die kurze Schrift des so pflichtbewussten Eugippius auf der ganzen Welt verbreitet.

1. Im vierundzwanzigsten Jahr der Herrschaft der Kaiser Leo und Alexander lehnten sich die Sarazenen, die in Palermo lebten, gegen den König der Afrikaner auf, indem sie sich auf jede erdenkliche Weise seinen Befehlen widersetzten. Folglich vertraute jener unsägliche seinem Sohn ein großes Heer an und befahl ihm, dass er, nachdem er Palermo eingenommen habe, sogleich nach Reggio ziehe und die mit Palermo verbündete Stadt der Griechen erobere. Kaum, dass er den Befehl des Vaters entgegen genommen hatte, brach der kleine Tyrann auf, besiegte das Heer der Sarazenen und nahm ihre Stadt ein. Dort bestieg er ein Schiff, gelangte nach Reggio, wohin auch das Heer verlagert worden war, und zwang die griechische Garnison, die zur Unterstützung aus den kalabrischen Städten zusammengekommen war, oh Schande!, zur Flucht, und von bloßer Furcht getrieben stürzte sie übereilt in alle Richtungen davon. Und während Gott erzürnt war ob der Schuld der Sterblichen, drang jener mit Leichtigkeit in die Stadt ein und, schmerzlich es zu nennen!, tötete alle, ohne Rücksicht auf Alter und Geschlecht. Nach diesem ungeheuerlichen Blutbad, dass die ruchlosen Feinde in jedem Winkel der Stadt verübten, fanden sie versteckt fast 17.000 Bürger jeden Standes, unter ihnen auch der Bischof mit der schwanengleichen Kopfbedeckung und der Schlichtheit seines Schmucks, und führten sie fort.

Unschätzbare Mengen an Gold und Silber sowie allen erdenklichen beweglichen Gütern wurden geraubt. Aber jener unersättliche und gottlose Tyrann befahl, dass alle diese Schätze an einem Ort zusammengetragen werden sollten, um in einem dem Vater günstigen Zeitpunkt, sich diese Schätze selbst anzueignen und das sicherer zu haben, was jener ihm vorbestimmt hatte; dieser Gier fügte er noch weiteres Verderben hinzu.

Tatsächlich gab er vor, wegen der Botschafter von Esperia, die mit Gaben und Geschenken gekommen waren, noch einige Tage lang dort zu verweilen. Dann jedoch kehrte er mit beachtlicher Beute jeder Art nach Palermo zurück. In dem Glauben, seinem Vater die Freude über solch großen Triumph zu überbringen, sandte er Boten aus, um jenem die edelsten Gefangenen zu übergeben und den Fortgang des Unternehmens zu schildern. Aber jener, sich innerlich empörend, rügte den Sohn und klagte fortwährend: „Jener ist ungeraten. Er gleicht der Mutter, nicht dem Vater. Würde mein Blut in seinen Adern fließen, hätte er mit seinem Schwert keinen einzigen Christen

verschont.“ „Macht euch alsbald auf den Weg und veranlasst, dass er zu mir zurückkehrt, damit nicht er, sondern ich das Werk vollende.“ Oh Schmerz! Wer, der diese Worte hört, kann seine Tränen zurückhalten? Wer stößt keine Seufzer aus? Wer beklagt nicht die Geißeln der Sterblichen?

Tatsächlich, trotz vieler getöteter und gefangener Christen legt sich die Empörung Gottes, beruhigt sich der Zorn des so barmherzigen Gottes; und für die Verbrechen, denen wir unsere Seele jeden Tag wie einer köstlichen Speise zuwenden, ertragen wir die gewaltigsten Stürme und bleiben unverbesserlich. Wahrlich, wir werden von solch starken Stürmen getroffen und lernen nicht daraus! Oh weh, oh weh, angesichts unseres Elends, da wir täglich neu die göttliche Gnade herausfordern, dass durch unsere Schuld der heiligste Hiob ausruft: „Wenn er in mir seinen Willen vollendet haben wird, werde ich für Ihn noch zu ungleich größeren Dingen bereit sein.“ Warum? Vielleicht, dass zu unserer Heilung die Zerstörung einer Stadt, die Ermordung ihrer Bevölkerung, Männer, Frauen, Kinder, genügen? Ach, welche vollkommen unglückliche Bedingung? Sie ist sicher für dich, niederträchtiger Mensch, vorgezeichnet worden, da du die Gebote des Herrn nicht befolgst, und deshalb war jenem die Grausamkeit des kleinen Tyrannen, seines Sohnes, verglichen mit der eigenen Schlechtigkeit wie Barmherzigkeit erschienen.

Die Boten kehrten zu ihm zurück und während sie ihm von den Absichten des Vaters berichteten, heuchelte er zunächst Aufmerksamkeit; dann, angesichts falscher Dokumente, die vom plötzlichen Tod des Vaters kündeten, brach er auf und gierig danach zu regieren, eilte er ohne jeden Rat nach Libyen. Sein Vater, ihn herzlich umarmend, übergab ihm sofort den Ring des großen Königs und sprach: „Stecke diesen Ring an deinen Finger und regiere an meiner Stelle. Ich werde gegen das Volk der Anbeter Christi ziehen, um es vom Erdboden zu tilgen.“ Sofort ließ er durch Boten im ganzen Volk solchen Schrecken verbreiten, dass, wenn in einem Haus zwei oder drei waren, sie zu ihm eilen würden. Als der Tyrann sah, dass sich eine große Menschenmenge versammelt hatte, sagte er: „Beeilen wir uns und versuchen wir das mit dem ganzen Eifer der Seele zu erlangen, was dem großen Gott gefällt, damit wir als Lohn ins Paradies, in dem Milch und Honig fließen, eingehen.“ Nachdem er dies verkündet hatte brach er sogleich mit seinem großen Heer und vielem Gerät auf.

2. In Sizilien angekommen, verschmähte er das feige Palermo. Darauf versammelte er alle Streiter um sich und brach nach Taormina auf, wo das Heerlager errichtet wurde. Nachdem er den Ort allein erkundet hatte, rief er einige Banditen zu sich, die er wegen ihres Körperbaus für sehr geeignet hielt, und versprach ihnen große Geschenke, wenn sie in die Stadt eindringen und durch Geschrei und Lärm anzeigen würden, dass sie sich Zutritt zu ihr verschafft haben. Jene, gewohnt zu rauben und zu plündern, gingen los und auf Händen und Füßen kriechend gelangten sie in den am höchsten gelegenen Teil und furchtbaren Lärm erhebend, zeigten sie an, in die Stadt gelangt zu sein. Während die Bürger, die außerhalb der Stadt ihren Wachdienst versahen, sofort laut riefen, erklommen jene die Mauern, und hart kämpfend, kreisten sie die Stadt von allen Seiten ein. Diejenigen elenden Bürger, die, zur Wache beauftragt, sich zum Essen begeben hatten, begriffen nicht sofort, dass die Stadt eingenommen war, erst als das laut dröhnende feindliche Geschrei die Seelen aller traf. Während alle schreiend und ohne Ziel wild durcheinander liefen, überwand jener unheilvolle Tyrann die Stadttore, und sich und seinen Kämpfern einmal Zutritt verschafft, packte das gierige Untier die hilflose Herde und zerfleischte sie. Wer kann die Zerstörung der Stadt in Worte fassen, wer das unendliche Leid, wer die unsäglichen Qualen? Tatsächlich ist nur wenig von der gewaltsamen Eroberung der Stadt überliefert worden, noch ist es die Aufgabe dieser Schrift, danach zu forschen, was geschah, nachdem jener die Macht so beharrlich an

sich gerissen hatte. Wahrlich, der Mund spricht von dem, was im Herzen im Überfluss vorhanden ist, und das, was drinnen brennt, lodert draußen auf.

3. Gleichwohl der unzähligen Schandtaten, die dieser blutrünstige Mensch überall auf seinem Weg beging, wollen wir nur dies dem Gedächtnis der Nachfahren anvertrauen, damit es der Güte des Retters zugeschrieben sei, der sagt: „Mein Vater wirkt bis auf diese Tage und ich wirke auch.“ Nachdem alle Männer, Frauen und auch die Kinder hingemetzelt worden waren und die Stadt auf seinen Befehl hin in Flammen aufgegangen war, schickte der ruchlose König, dieses noch immer wilde und unersättliche Tier, Späher in die tiefer gelegenen Täler, in die Höhlen und das Dickicht der Wälder, damit sie jene fänden und zu ihm brächten, denen die Flucht zur Freiheit verholpen hatte, ihnen reiche Beute versprechend. Und während sie rastlos und mit unbeschreiblicher Gier suchten, fanden sie schließlich den so standhaften Kämpfer Christi, den heiligen Procopius, Bischof derselben Stadt, der sich gemeinsam mit einigen Geistlichen und nicht wenigen Bürgern versteckt hatte, und führten sie, nachdem sie sie sofort überwältigt hatten, unter großem Jubel zu ihrem Herrn. Sofort sprach der Schöpfer der List zum heiligen Procopius: „Oh Bischof, weil dein Haupt über und über von weißer Seide bedeckt ist, fordere ich dich mit großer Milde dazu auf, dass du meine nützlichen Warnungen und Ratschläge beachtest, zu deinem Wohl und dem der anderen. Wenn du mir unverzüglich solche Beweise erbringst, wie auch deine Mitbürger, verspreche ich dir, sofern du meinen Gesetzen und dem israelitischen Ritus folgst, dass du mir in meiner Gegenwart immer zur Seite sein und mir der liebste der Agarener sein wirst. Auf diese Worte hin lächelte der Vorkämpfer Christi nur und erwiderte nichts. Darauf erbebte der zornige König und sagte: „Du, Gefangener, belächelst meine Worte? Begreifst du nicht, wem du gegenüber stehst?“ Sofort antwortete der standhafte Diener Christi: „Ich lache offen, weil es der Dämon ist, der dich dies sagen lässt.“ Diese Worte vernehmend entbrannte der blutrünstige Mensch erneut in Zorn und außer sich vor Wut wandte er sich an seine Offiziere und sagte: „Öffnet ihm alsbald den Leib und schneidet sein Herz heraus, damit wir das Geheimnis seiner Seele sehen und verstehen können.“ Gott, wunderbar in seinen heiligen Dingen, wunderbar in seiner Größe, im Vollbringen seiner Wunder, gab diesem seinem Bischof so große Kraft zur Duldsamkeit, dass er, während die Offiziere den Befehl des Königs ausführten, den Furchtbaren noch tadelte und seine Gefährten ermutigte, keine Angst zu haben. So berichten es diejenigen, die es mit eigenen Augen gesehen haben. Der schamlose König fletschte die Zähne und, das Herz zum Munde hebend, um es zu essen, so, während es noch schlug, befahl er, dass jener zusammen mit den anderen enthauptet werden solle. Damit nicht genug verlangte der zornige Hund auch, dass ein großes Feuer gemacht und ihre Leichname verbrannt werden sollten, so sprechend: „So, so wird es jedem ergehen, der meinen Willen nicht erfüllt.“

Hier nun ist es an der Zeit, dass wir unser Elend beklagen, durch dessen Schuld der so überaus bittere Feind tobte. Aber weil es unsere Pflicht ist, uns mit diesen Märtyrern zu freuen, wiederholen wir das, was wir schon zuvor kosten durften, und der Herr sprach: „Mein Vater wirkt bis auf diesen Tag und ich wirke auch.“ Wahrlich, Herr Jesus Christus, mit Barmherzigkeit und Güte hast du an diesen deinen Dienern gewirkt, dass du sie vor der Erschaffung der Welt dazu auserwählt hast, damit sie in deiner Gegenwart heilig und unbefleckt wären. Wahrlich hast du an ihnen gewirkt, dass du ihnen nicht nur gewährt hast, an dich zu glauben, sondern auch für dich zu leiden. Wer kann tatsächlich die Größe deiner Führung loben, wer ihre Werke bewundern? Nichts anderes bleibt zu sagen, als das, was dein Psalmist preist: „Deine Gerechtigkeit steht wie die Berge Gottes und dein Recht wie die große Tiefe.“ In diesen Dingen, die du würdig gepriesen hast, wird deine Gerechtigkeit verherrlicht. Auch in denen, die du, sie

strafend, verlassen hast, wird das menschliche Elend beklagt, welches, indem es sich deinen Befehlen widersetzt, selbst das Urteil über sich spricht. Ohne Zweifel würde der Feind keinen von uns überwinden, keine Waffe würde uns Furcht einflößen, wenn wir versuchen würden, deine Gebote gänzlich zu befolgen. Da wir aber im Gegenteil zum Bösen neigen und nicht durch unsere Verdienste, sondern allein durch deine Gnade erlöst werden, und du uns trotzdem die himmlischen Herrlichkeiten zeigst: Mit welchen Zeichen oder mit welchen Wundern können wir uns vor dem so Furcht erregenden Feind schützen? Du kennst die ganze Erde, so dass deine Rechte, barmherzig für uns streitend, uns den furchtbaren Bedrohungen jenes Tyrannen entziehen möge. Deiner Allmacht wäre es nicht unmöglich, sage ich, der du wägend dein Urteil über die Erde sprichst, dass sich deine Güte über deine Diener ausbreite und dein gesegneter Name über die Zeiten hinweg gepriesen sei.

4. Nachdem alle Dinge so geschehen waren, wie wir sie zuvor beschrieben haben, verschmähte es jener Mann, der geflissentlich Grausamkeiten heischende Heidensohn, alles seiner eigenen Stärke und nichts dem Urteil Gottes zuschreibend, dessen Seele vom Hochmut ganz zerfressen war, zu den Boten der italienischen Städte zu sprechen, die gekommen waren, um einen Pakt zu schließen. Doch nach einigen Tagen ließ er von einem Mittelsmann jenen folgendes ausrichten: „Sie sollen in ihre Städte zu ihren Landsleuten zurückkehren und ihnen mitteilen, dass die Sorge für ganz Esperia in meinen Händen liegt und ich über meine Untertanen verfüge, wie es mir gefällt. Vielleicht hoffen sie, dass ein kleiner Grieche oder Franke, sich mir in den Weg stellen wird, so dass ich sie alle an einem einzigen Ort treffe und ihnen meine Stärke beweisen kann; der Wert eines Streitenden ist beliebig. Aber warum halte ich sie zurück? Sie sollen gehen und sich daran erinnern, dass ich nicht nur ihre Städte, sondern auch die des alten Petrus zerstören werde. Wahrlich bleibt nur dies, dass ich nach Konstantinopel ziehe und es kraft meiner Stärke dem Erdboden gleich mache.“ Während jene in ihre Städte zurückkehrten, verlagerte dieser sein Heer nach Cosenza. Die Boten, die den Frieden nicht erlangt hatten, überbrachten den ihren solch furchteinflößende Nachrichten, dass diese, als ob sie sich in einem Wettstreit befänden, begannen, die Stadtmauern auszubessern, Verteidigungsanlagen zu errichten und sich schnellstmöglich mit allem, was notwendig war, zu versorgen.

5. Gregorius, Konsul der Neapolitaner, dem diese Neuigkeiten zu Ohren gekommen waren, entschied gemeinsam mit dem Bischof Stephanus und anderen wichtigen Personen, hinsichtlich des Ortes Castello di Lucullo und seiner Bewohner, dass die Stadt zerstört und ihre Bürger nach Neapel umgesiedelt werden sollten. Giovanni, der ehrwürdige und in allen Dingen tüchtige Abt des Klosters des Heiligen Severin, errichtet in Partenope, erflachte mit seinen Gebeten, dass die Reliquien des Heiligen an keinen anderen Ort als in sein Kloster gebracht werden sollten, damit die Bevölkerung durch die Vereinigung von Namen und Körper des Heiligen auf angemessene Weise den Ruhm der Väter würdigen könne. Auf seine Bitten antworteten Bischof und Konsul folgendermaßen: „Wenn dir, hochverehrter Vater, dieser himmlische Schatz anvertraut werden sollte, wie könnten wir uns dem entgegensetzen? Andererseits müssen wir ohne Zweifel festhalten, dass es nicht angemessen ist, ihn an einen anderen Ort zu bringen und ihn aus dem Grab zu nehmen, das zu seiner Zeit die großmütige Barbara aus Liebe zu ihm errichten ließ.“ Mit vollkommener Hingabe Gott zugewandt, flehte der von solcherlei Reden beseelte Abt, dass sich sein Wunsch, als wäre es sein Wille, erfüllen möge. Und während er so Tag und Nacht flehte, bestärkte ihn einer seiner Priester mit der folgenden Vision: „Herr Abt, ich hatte in dieser Nacht einen Traum, der mich glauben lässt, dass der allmächtige Gott Euren Wunsch erfüllt und Euch die Gebeine

seines Bekenners schenkt. Tatsächlich schien es mir im Schläfe, als ginge ich betend und Psalme sprechend in der Kirche des Heiligen, die sich in dem befestigten Ort befindet, herum, als mir ein gut gekleideter Geistlicher, zwischen den Vorhängen des Hochaltars stehend und einen Stab in der Hand haltend, ein Zeichen gab, dass ich zu ihm kommen sollte. Doch ich beharrte auf dem Gebet: „Wartet“, sprach ich, „wartet noch ein bisschen, bis ich das, was ich begonnen zu Ende geführt habe.“ Sofort sprach jener: „Es reicht, komm jetzt.“ Schließlich näherte ich mich ihm und grüßte ihn höflich. Sein lebendiger Anblick bereitete mir große Freude. Wir verharrten eine Weile schweigend, bis jener anhub: „Warum wünschen sich dein Abt und deine Mitbrüder so sehr mich bei sich zu haben, da ich doch immer bei euch war?“ Flehend antwortete ich: „Wahrlich, Herr, wir bezweifeln nicht, dass du bis jetzt bei uns warst, aber wir bitten dich nun, dass du noch mehr der unsere seiest.“ Darauf jener: „Ich sage euch mit Bestimmtheit: Zögert in keiner Weise, mich zu euch zu bringen, doch es ist notwendig, dass ihr wisst, dass ich dort blieb, um zu predigen. Jetzt, da jene verloren sind, weil sie sich meinen Predigten widersetzen, kehre ich zu euch zurück.“ So sprach jener. Und ich hüllte mich in die Decke, und jauchzend lief ich, um euch diese Dinge zu berichten.“

6. Während der Abt und die Mönche ihre ganze Kraft dem Gebet widmeten, kam der Tag des Beschlusses zur Zerstörung des Ortes, worauf sich der Konsul und die Edelleute sowie Volksscharen anschickten, ihn dem Erdboden gleich zu machen. Das Werk wurde sogleich und in großer Eile ausgeführt, während sich zu dieser Zeit, den Iden des Septembers, Bischof und Klerus daran machten, die Gebeine des Heiligen zu untersuchen.

Nachdem man die Basilika des Bekenners betreten hatte, widmete man sich zunächst den Feierlichkeiten der Heiligen Messe, das Buch der Psalme beginnend, huben sie an zu graben. Nachdem sie das unter dem Altar errichtete Grab von wunderbarer Pracht geöffnet hatten und es leer vorfanden, waren sie lange in großer Bestürzung gefangen. Dennoch, von der Hoffnung dessen ergriffen, der ohne Vorbehalte glaubt, ließen sie sich auch am nächsten Morgen nicht von der weiteren Suche abschrecken, und tiefer grabend gelangten sie an das Grab, in dem der himmlische Schatz verborgen lag. Es sofort öffnend, fanden sie die Gliedmaßen des Heiligen so durch ihre Gelenke miteinander verbunden vor, dass sie, ergriffen von rührseligem Staunen, den Allmächtigen in unendlicher Bewunderung lobpreisten. Der Bischof, nachdem er das Volk durch das Zeichen des Kreuzes gesegnet hatte, erfreute den Abt des Klosters mit der guten Nachricht. Die Nacht brach alsbald herein und der Abt und seine Kongregation verbrachten sie dem Schöpfer für das Geschenk dankend, indem sie sich ohne Unterlass in Verehrung für ihn auf den Boden warfen. Nachdem sie sich wieder erhoben und das morgendliche Loblied angestimmt hatten, begannen Basil und Petrus, die Verwalter von San Sperato und Oferno, die Gesänge Davids zu modulieren bis alle anwesend waren. Sich weiße Gewänder überwerfend stiegen sie in die Grotte des geweihten Leichnams hinab und legten in der vorbereiteten Grabnische mit großer Sorgfalt Zeugnis ab, und der Abt sprach: „Dieses Lob ist für all seine Heiligen“, und alle sangen mit wohlklingender Stimme. So, unter nicht enden wollenden Gesängen, bewachten sie fröhlich den Leichnam vom Morgengrauen bis zum Sonnenuntergang. Am nächsten Tag kamen der Bischof, der Herzog und die Edlen sowie Volk j eden Standes für die Begräbnisfeierlichkeiten des Heiligen an einem freien Platz des befestigten Ortes zusammen, Banner mit dem Kreuz des Herrn und wohlriechenden Weihrauch mit sich führend. Mit großer Ehrerbietung führten sie die heiligen Gebeine in einer Lichterprozession zum zuvor genannten Kloster, wie in einem Wettstreit Verehrung äußernd und abwechselnd lateinische und griechische Chöre anstimmend.

Unmittelbar darauf legte der Bischof die Reliquien des Wegbereiters des Herrn gemeinsam mit denjenigen der Heiligen Gervasius und Protasius, die bei denen des Heiligen Severin gefunden wurden, mit großer Sorgfalt in den Altar.

7. Als all dies abgeschlossen war, waren noch nicht sechs Tage vergangen und ein Wunder, außergewöhnlich anzusehen und wunderbar zu erzählen, versetzte alle in große Angst.

Tatsächlich rasten die sonst fixen Sterne die ganze Nacht hindurch am Himmel umher und wie Soldaten, die im Zweikampf stehen, trafen sie abwechselnd aufeinander. Wunder ganz unterschiedlicher Art wurden auch in anderen Regionen beobachtet und bestätigten die glaubhafte Erklärung jener, die Augenzeugen der wundersamen Sternenbewegung waren. Sie versetzten die schon furchtsamen Seelen aller so sehr in Angst und Schrecken, dass sie, sich mit Gebeten und Litaneien an Gott wendend, flehten von gutgesinnten Kräften beschützt zu werden und das die Wunder in günstige Zeichen umgewandelt werden würden. Männer und Frauen verbrachten Tag und Nacht in großer Angst, da erschien einem Jungen der heilige Severin: „Wie lange“, sagte er, „werdet ihr noch an diesem Schrecken leiden, zitternd vor blöder Angst? Habe ich euch vielleicht nicht versprochen, mich um euch zu kümmern? Lebe ich vielleicht nicht mit euch? Lasst euch nicht von der Angst entmutigen, weil ich euch niemals verlassen werde.“ So der Heilige. Aber weil die Bevölkerung, einerseits wegen der Drohungen des Tyrannen, andererseits erschrocken durch die außerordentlichen Geschehnisse, nicht aufhörte zu flehen, zeigte sich schließlich die Gnade Christi, die all diejenigen schützt, die an ihn glauben, mit einer unglaublichen Nachricht. Tatsächlich erhob sich über die Reihen des Volkes eine Stimme, die den Tod des Königs verkündete und jene wundersamen Erscheinungen als Vorzeichen für seinen Tod erklärte. Obschon mit zweifelhafter Fröhlichkeit jubelnd, baten die Menschen im Innersten ihrer Seelen, es müsse wahr sein, was der himmlische Autor gewährte. Wohlan nun, guter Jesus, wohlan du, der den Traurigen Trost bringt, erfreue deine traurigen ergebenen Diener! Wir bitten dich, dass ein Bote kommen möge, der den Tod des hochmütigen Königs belegt, der Kirchen zerstört und Gott Geweihtes schändet, der Jungfrauen vergewaltigt, Heilige verbrennt und den Menschen verachtet. Jener erhob sich mit solchem Hochmut gegen deinen eingeborenen Sohn und gegen die in deinem Namen geweihten Kirchen, und zutiefst leugnete er dich und deinen Namen.

Vernichte ihn, vernichte ihn, oh Herr, mit dem Schwert deiner Tugend, wie du den Pharao, der seinen Wagen und seinen Pferden vertraute, in den Fluten untergehen ließest, und deine Diener, wie du es versprochen hattest, befreitest, so errette uns jetzt, oh Herr, König der Könige, mildtätiger, gnädiger und barmherziger Gott, von der Hand jenes, damit wir ganz befreit zu jeder Zeit und ohne Furcht verdienen können, deinen heiligen Namen zu loben und zu preisen, du, der lebst und herrscht in alle Ewigkeit!

8. Schließlich, nur kurze Zeit später, kehrte einer der unsrigen, der lange durch die feindlichen Lager gezogen war, um das Schicksal des Königs in Erfahrung zu bringen, zurück und berichtete dem Konsul Gregorius den Tod des frechen Königs: „Herr,“, sagte er, „nachdem dieser hochmütige und gotteslästerliche König um Cosenza einzunehmen das ganze Heer zu beschwerlichen Aufgaben bestimmt hatte und mit seinen Befehlen in keiner Weise das erreichen konnte, was er sich wünschte, und darüber hinaus dort seinen Sohn durch die tüchtige Hand eines Kämpfers verloren hatte, befahl er, im Innersten zutiefst erschüttert, dass das Heerlager nicht weit entfernt aufgeschlagen werden sollte und schleuderte viele Beleidigungen gegen die Stadt, das ganze Land und insbesondere gegen Rom. Jener, während er sich aus Sorge um die anstehenden Aufgaben grämte, legte sich in der Kirche des seligen Erzengels Michael

nieder, um seinen müden Gliedern Ruhe zu gönnen. Dem Wahnsinnigen erschien unverzüglich ein Mann von hohem Alter. Diesem wendete er sich zornig zu, folgende Worte sprechend: „Mensch, unberechtigtweise hast du es gewagt, vor mich zu treten? Mensch, der du zum Sterben verurteilt bist, stehst immer noch vor mir und scherst dich nicht hinaus?“ Der Alte schleuderte den Stock, den er in der Hand hielt, gegen den Irren, ihn an der Seite treffend, und verschwand aus seinen Augen. Jenem, erwacht aus seinem Schlaf überkam eine große Angst, und er befahl dem Heer, dass, wenn man einen Latiner finden würde, er sofort zu ihm gebracht werden sollte. Sofort, als sie mich eben gefunden hatten, führten sie mich zu ihm. Mich verhörend sprach er: „Sage mir als bald wer und welchen Alters der alte Petrus ist.“ Verwirrt antwortete ich ihm: „Herr, ich weiß nicht, welchen Petrus Ihr meint.“ Darauf jener: „Hast du niemals diesen Römer auf einem Bild gesehen?“ Sofort ermutigt und sicher sagte ich: „Herr, ein Mann hohen Alters, Haupt und Bart geschoren.“ Darauf sofort jener: „Gerade er hat mich geschlagen. Während die Müdigkeit meine Glieder lähmte und mein Herz raste, gefangen in Sorge um viele Dinge, die Esperia und Rom betreffen, vor allem in Bezug auf die Zerstörung der Stadt, erschien mir der Alte, und mit großer Kraft schleuderte er einen Strahl gegen mich und durchbohrte meine Seite.“ So sprach er und seit diesem Tag erhob er sich nicht wieder; die Schmerzen wurden von Tag zu Tag größer, in wenigen Tagen entleerten sich seine Gedärme; er suchte das Reich des Styx und fand jenes Paradies von Milch und Honig, das er den seinen als falsches Versprechen gab für die Vernichtung der Christen. Der Enkel und Nachfolger jenes Tyrannen brach sofort auf, um in seine Heimat zurückzukehren, mit sich sein großes, wenngleich gespaltenes Heer führend, von dem er bei einem Schiffbruch große Teile verlor.

9. Bis hierher hat unser Stylos diejenigen Dinge über den grausamen König minuziös ausgeführt, die notwendig erschienen. Nun legen wir die Wundertaten des seligen Severin dar, die vor oder nach seiner Bestattung in der ihm geweihten Kirche, vollbracht wurden. Ein gewisser Giovanni, Sohn reicher Eltern...

Während der ehrwürdige Vater und Gründer des Klosters gemeinsam mit seinen Mitbrüdern zur Komplet dem Herrn Lob darbrachte, fiel die Lampe zu Boden, zerbrach und erlosch. Das bemerkend sprach der Abt auf heitere Art: „Wo bleibt deine wundertätige Kraft, seligster Severin? Solche Bequemlichkeit, oh Heiliger, bietest du dem, der dir dient? Dieses Licht bietest du jenen, die eine heilige Andacht halten? Du, der du tatsächlich einmal bei einem ähnlichen Fall in Eliseo ein leeres Gefäß mit Öl fülltest und es zum Überlaufen brachtest, der denen, die danach verlangten, das Unsichtbare sichtbar machte und der Kerzen entzündete und die Seelen der Ungläubigen erleuchtete; uns dagegen, die dir dienen, hast du auch die Helligkeit des Lichts und Gott entzogen. Ist es nicht vielleicht so, dass du diese Kirche im Dunkeln lässt, wenn wir dich nicht genug lieben?“

Nachdem er diese Worte gesprochen hatte, befahl er den Anwesenden die Scherben einzusammeln; jene, die sich dann entfernten, fanden, wie wunderbar zu sagen, die Lampe nicht nur unversehrt, sondern auch wie von Menschenhand bis zum Rand mit Öl gefüllt. Alle begannen dem allmächtigen Herrn und dem seligen Severin zu danken, der bereit war, dieses Wunder zu tun. Und sie kamen darin überein, dass das Öl zur Salbung der Kranken verwendet werden sollte. So geschah es auch. Folglich wurden die mit dem Öl gesalbten von ihren Krankheiten geheilt, lobend und preisend den Namen unseres Herrn Jesus Christus

Diese Dinge schauend, brachte sowohl die Bevölkerung Neapels als auch diejenige der Umgebung alle ihre Kranken zum Körper des seligen Severin und gesund brachten sie sie wieder nach Hause. Und ganz bewegt von diesen Geschehnissen brachte eine edle Frau, einen ihrer Söhne, mit Namen Andrea, der von einem Dämon gequält wurde,

.....

Obwohl die Ärzte, die ihn behandelten, sein ganzes Vermögen aufgebraucht hatten, ...
ein neapolitanischer Geistlicher, ganz runzlig vom Fieber,

Traduzione in tedesco a cura di dr. Johanna Wand

INNO IN ONORE DI S. SOSIO DIACONO E MARTIRE DI MISENO E DI S. SEVERINO APOSTOLO DEL NORICO*

E il tempo giunse,
O sacre spoglie dei celesti Atleti,
Che in sen d'un altro popolo vi rechi
Il voler del Ciel. Fratta v'aspetta,
E molto ne sospira. Ornato il capo
D'infule move, Arcangelo, Pastore,
Al desiato loco; il cor ripieno
Di celeste pietà, s'accinge all'opera.
Presule, è vero, è di straniera gente
Arcangelo, ma lascia i Pelusini
Monti per poco, e corre ove lo sprona,
Carità del natio loco. O laudando
Per cittadino amor, cui solo è dato
Fra incerti spazi e lunghe cure spese,
Scoprir dei due le fortunate spoglie!
Quale sacerdotal mano più pura
Potea trattar le Sacre Ossa? Qual dono
Alla patria più grato offrir di quelle?
O benedetta l'ora e la stagione,
Che tra il sorriso degli opimi campi,
Al soffio delle prime aure tepenti,
Giunsero i sacri avanzi, a voi di Fratta
Cittadini. Sia pace oggi alle case!
E Sosio e Severino auspici divi,
Della vita mortal propizi al corso,
Come quaggiù coi gloriosi avanzi,
Coll'alme vi sorridano dal cielo.

Michele De Chiara

* Composto nell'anno 1907 in occasione della ricorrenza del Primo centenario della Traslazione.

Nato ad Aversa nel 1835, Michele De Chiara sin dai primi studi, intrapresi presso il locale seminario vescovile, evidenziò notevoli doti di scrittore e poeta. Guidato da un forte sentimento religioso, in questa veste realizzò numerosi componimenti ed inni sacri, in particolare in onore della Madonna di Casaluce, il più noto dei quali è il carme *In onore del Santuario di Maria SS. di Casaluce*, composto nel 1864. Degni di nota sono anche le *Narrazioni oratorie sul Titolo della Beata Vergine di Santa Maria di Costantinopoli* (1866), *Il Trionfo dello Spirito Santo nel Concilio Vaticano* (1870), *La Chiesa e il regalismo* dello stesso anno, *Nelle feste cittadine per la Madonna di Casaluce patrona della città e diocesi di Aversa dopo la siccità della primavera* (1893), *La Santa Casa in Loreto e facsimile nel duomo di Aversa con aggiunta di preci e di laudi*, dell'anno successivo. La sua produzione letteraria, caratterizzata, alla pari di quella poetica da un uso sapiente e garbato della parola, annovera, invece, opere come i *Ricordi letterari* del 1887, i *Miei primi amori*, datato 1890. Compilò, tra l'altro, un *Sillabo commentato* (1883), che gli valse il conferimento della Croce di Cavaliere di San Gregorio Magno, e un interessante *Corso di Filosofia*. Ebbe anche una discreta attività giornalistica collaborando con numerosi giornali cattolici dell'epoca. Morì nella sua città natale, cieco, e compianto da tutti quanti lo conobbero, all'età di sessantacinque anni. (Franco Pezzella).